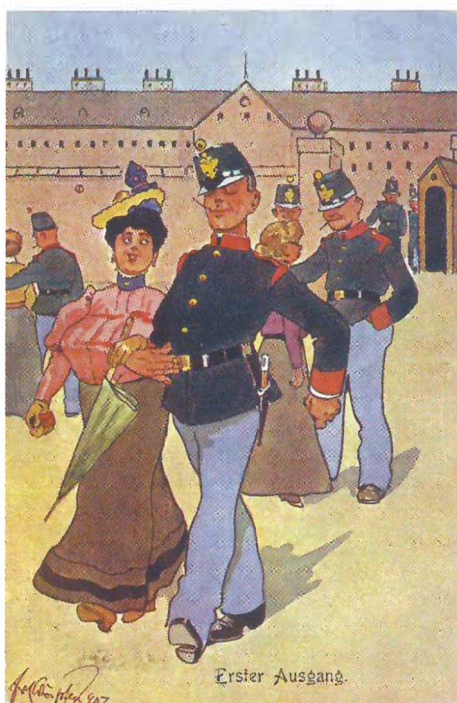


ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1



qs

Anno XL, N.ro 1, Giugno 2012

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

1

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

qs

Anno XL, N.ro 1, Giugno 2012

Realizzato con il contributo della



Comitato di redazione: Tullia Catalan, Franco Cecotti, Diego D'Amelio, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Monica Rebeschini, Fabio Todero

Comitato scientifico: Giuseppe Battelli (Università di Trieste), Marco Bellabarba (Università di Trento), Andrea Di Michele (Archivio provinciale di Bolzano), Marco Dogo (Università di Trieste), Darko Dukovski (Università di Fiume, Università di Pola), Paolo Ferrari (Università di Udine), Andrea Graziosi (Università di Napoli), Aleksej Kalc (Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste), Giorgio Mezzalana (Trento), Marco Mondini (Istituto storico italo-germanico di Trento), Luciano Monzali (Università di Bari), Egon Pelikan (Università del Litorale, Capodistria), Giovanna Procacci (Università di Modena e Reggio Emilia), Raoul Pupo (Università di Trieste), Silvia Salvatici (Università di Teramo), Nevenka Troha (Istituto di storia contemporanea di Lubiana), Marta Verginella (Università di Lubiana), Rolf Wörsdörfer (Università Tecnica di Darmstadt)

Direttore: Tristano Matta

Direttore responsabile: Diego D'Amelio

Redattore: Fabio Todero

Direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Grotta 38, 34136 Trieste – tel./fax 04044004

<http://www.irsml.eu>

qualestoria@irsml.eu

La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono preventivamente valutati da esperti interni ed esterni alla redazione. In particolare, i saggi pubblicati nella sezione *Studi e ricerche* sono sottoposti a peer review: una volta acquisiti i giudizi dei due esperti cui i testi sono stati inviati in forma anonima, la redazione si esprime intorno alla pubblicabilità o meno dei contributi, invitando se del caso gli autori a intervenire secondo le indicazioni fornite dai referee.

A tale scopo, gli autori dei saggi sono invitati a non inserire nei testi riferimenti diretti e indiretti che ne consentano l'identificazione.

Laddove un numero della rivista raccolga gli atti di un convegno o si avvalga di una curatela scientifica, il sistema del peer review non viene utilizzato o viene utilizzato solo in parte a seconda del numero dei curatori.

«Qualestoria» è attualmente inserita in ACNP, ESSPER, GBV (Gemeinsame Bibliotheksverbund), RES.

In copertina: Fritz Schönpflug, *Erster Ausgang* (Collezione privata visitabile «Museo Zenobi»)

QUALESTORIA – RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA

Periodico semestrale

N.S. anno XL, n. 1, giugno 2012

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978

Iscrizione al ROC n. 16557 del 29.06.2000

Quote di abbonamento per il 2012:

ordinario 30 Euro; sostenitore 60 Euro; per l'estero 41,5 Euro.

Costo di questo numero 15 Euro; arretrati il doppio.

I versamenti vanno effettuati su:

- c.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

- BANCOPOSTA IT480760102200000012692349

- Unicredit Banca IT9020200802230000005469067

Poste italiane S.p.A.

Stampa: Tipografia Villaggio del Fanciullo - Trieste

Sommario

Studi e ricerche

Studies and researches

- Andrea Gobet Tra «novatori» e «neroniani». Socialisti e comunisti nel primo dopoguerra a Trieste
Between «novatori» e «neroniani». Socialists and communists in the early postwar years in Trieste 5
- Andrea Griffante Un «altro» canone storiografico d'inizio Novecento? Osservazioni tipologiche su *Irredentismo adriatico* (1912) di Angelo Vivante e *Litwa* (1908) di Michal Römer
A «different» historiographical canon at the beginning of Twentieth-century? Typological notes about Irredentismo adriatico (1912) by Angelo Vivante and Litwa (1908) by Michal Römer 45
- Meta Reinec L'igiene del soldato: corpo maschile, sessualità e vizi nell'età borghese
Soldier's Hygiene: Men's Body, Hygiene, Sexuality and Vices in the Bourgeois Era 65

Documenti e problemi

Documents and problems

- Alessandro Marzo Magno La guerra tiepida. Spionaggio e controspionaggio tra Italia e Jugoslavia 1948-1953 nel fondo Affari riservati della Pubblica Sicurezza, nell'Archivio centrale dello Stato
The warm war: Espionage and counter-espionage between Italy and Yugoslavia 1948-1953 in the Classified Affairs of the Public Security Fonds in Archivio centrale dello Stato 95
- Franco Cecotti Gorizia, i tempi e lo spazio del confine
Gorizia: times and space of the border 111

Note critiche

- F. Benolich *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, a c. di P. Ferrari, A. Massignani, Franco Angeli, Milano 2010 123
- F. Senardi *«Les enfants de Mussolini». Littérature, livres, lectures d'enfance et de jeunesse sous le fascisme. De la Grande Guerre à la chute du régime*, avec une contribution de Pompeo Vagliani, ERLIS, Université de Caen Basse-Normandie, Presse universitaire de Caen, 2010 143
- L. Falsini *Una certa idea di Italia: M. Isnenghi, Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011 146
- T. Krizman Malev *Jože Pirjevec, Tito in tovariši*, Cankarjeva založba, Ljubljana 2011 150
- S. Bon *C. Benaim, E. Rosselli, V. Supino, Memorie di guerra e di persecuzione. Tre generazioni a confronto (Firenze 1943-1944)*, a c. di M. Baiardi, Regione Toscana, Consiglio Regionale e Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2012 156

Schede

- Si parla di: «Zibaldone», *Italien 1861-2011: Einheit und Vielfalt*, Herbst 2010 (F. Senardi) 163

Appendice

- Basovizza 9 settembre 2012 (F. Cecotti) 165
- Gli autori di questo numero** 168

Studi e ricerche *Studies and researches*

Tra «novatori» e «neroniani». Socialisti e comunisti nel primo dopoguerra a Trieste

di Andrea Gobet

Abstract – Between «novatori» e «neroniani». Socialists and communists in the early postwar years in Trieste

This essay focuses on the essential chronology and the most significant historiographical questions concerning Socialism in the early postwar years in Trieste until the march on Rome. My analysis has been conducted on two socialist newspapers of that time, «Il Lavoratore» and «Il Lavoratore socialista». The First World War and its consequences had a deep influence also on the Socialist movement in the transition from the Austro-Hungarian Empire to the after war Italian administration in the new Eastern border of Italy. This study of its elaborate history intends to contribute to clarify the political and social events of the postwar years in Trieste and its territory.

Parole chiave: socialismo, Trieste, dopoguerra, fascismo.

Keywords: Socialism, Trieste, Afterwar, Postwar, Fascism.

Nel corso degli ultimi decenni l'esperienza del socialismo triestino durante il periodo della dominazione asburgica è stata al centro di alcuni importanti lavori storiografici che ne hanno ricostruito le vicende e ne hanno offerto un quadro complessivo delle strutture, dei personaggi e della cultura politica¹. Lo stesso livello di approfondimento non è stato dedicato, invece, all'analisi del movimento socialista triestino e regionale negli anni del primo conflitto mondiale e soprattutto del successivo dopoguerra, segnato dalla frantumazione del contenitore statale austro-ungarico e dall'incorporazione nello Stato italiano dei territori del Litorale austriaco. Come naturale, tale congiuntura è stata oggetto di particolare interesse da parte

¹ Si vedano innanzitutto E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria. Saggi*, Del Bianco, Udine 1991 e M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1998. Un diverso approccio al tema, incentrato sull'analisi della «cultura» dei socialisti a Trieste nel periodo precedente al primo conflitto mondiale, è proposto da S. Rutar, *Kultur-Nation-Milieu. Sozialdemokratie in Triest vor dem Ersten Weltkrieg*, Klartext, Essen 2004.

della storiografia che, tuttavia, non si è soffermata in modo specifico sulla situazione dei socialisti. Al contrario, la conoscenza delle vicende e delle caratteristiche del movimento socialista nel primo dopoguerra appare non soltanto indispensabile alla comprensione dell'azione politica portata avanti da socialisti e comunisti negli anni successivi, ma offre altresì un utile punto di osservazione per lo studio delle principali dinamiche politiche e sociali che contrassegnarono la vita della regione e dello Stato italiano.

Sul versante delle fonti, un primo problema è costituito dall'assenza di un archivio dei partiti socialista e comunista locali. Si è quindi individuato lo strumento più adatto a perseguire gli obiettivi dell'indagine nei quotidiani socialisti triestini «Il Lavoratore»² e «Il Lavoratore Socialista», dei quali è stata condotta un'analisi sistematica volta a ricostruire le coordinate principali dell'organizzazione, ma soprattutto del pensiero e del linguaggio del movimento socialista e comunista nell'arco di tempo compreso tra la conclusione della guerra e la marcia su Roma, che nella regione significativamente coincide con la fine del sistema amministrativo eccezionale³.

«Il Lavoratore», giornale storico del socialismo triestino di lingua italiana, nel gennaio del 1921, a seguito della scissione del PSI, passò con un atto di forza nelle mani dei comunisti. L'incendio della sede del giornale compiuto dai fascisti all'inizio del successivo mese di febbraio comportò tuttavia una sospensione delle pubblicazioni fino al mese di settembre dello stesso 1921. I socialisti, invece, provvidero a dotarsi di una nuova testata, «Il Lavoratore Socialista», la cui pubblicazione quotidiana si protrasse fino alla nuova scissione del partito, avvenuta nell'ottobre del 1922. Dei primi mesi de «Il Lavoratore Socialista», da febbraio a giugno del 1921, non è stata possibile la consultazione a causa del cattivo stato di conservazione⁴. Allo studio dei due giornali menzionati è stata inoltre affiancata la ricognizione di un settore ben delimitato delle fonti d'archivio, vale a dire gli Atti di Gabinetto

² Per uno sguardo d'insieme alla storia de «Il Lavoratore» si veda S. Ranchi, M. Rossi, *Il Lavoratore in cinquant'anni di lotte e di storia operaia* in AA.VV., *Il Lavoratore. Ricerche e testimonianze su novant'anni di lotte e di storia di un giornale*, Dedolibri, Trieste 1986.

³ La formazione del governo Mussolini, modificando il contesto in cui operavano le forze politiche, segnò, in un'ottica di medio periodo, una svolta periodizzante, per quanto ricca di elementi problematici, anche nella storia del socialismo e del comunismo italiano. Mi riferisco all'estensione del sistema amministrativo italiano alla Venezia Giulia; su questo v. infra, n. 26.

⁴ «Il Lavoratore» e «Il Lavoratore Socialista» sono conservati presso la Biblioteca civica A. Hortis di Trieste. I problemi di conservazione hanno limitato il ricorso all'edizione della sera de «Il Lavoratore», pubblicata nel periodo precedente la scissione, la quale edizione tuttavia, per la parte consultata, non sembra mutare il quadro generale dell'analisi del movimento socialista. La stessa Biblioteca civica, aderendo all'Emeroteca digitale della Biblioteca nazionale braidense, ha intrapreso un progetto di digitalizzazione, in formato immagine, dei periodici locali conservati, tra i quali figura anche «Il Lavoratore». A oggi, tuttavia, la copertura cronologica resa disponibile in questa forma rimane inferiore all'effettiva disponibilità della Biblioteca. Si veda al proposito all'indirizzo <http://emeroteca.braidense.it/progetti/tripedi.php>.

(1919-1922) del Regio governatorato - Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, conservati presso l'Archivio di Stato di Trieste.

Quanto all'ambito geografico preso in esame, la ricerca si è concentrata sulla situazione della città di Trieste, con attenzione alle relazioni esistenti con i territori dell'ex Litorale austriaco annessi all'Italia al termine del conflitto. Se pure si riscontrano chiaramente aspetti comuni ad altre zone dell'Europa postbellica, l'eterogenea regione che circonda Trieste, comprendente il Goriziano e Monfalcone, il Carso sloveno e l'Istria presenta tuttavia delle peculiarità che ne fanno un oggetto di studio di particolare interesse. La «Venezia Giulia» rappresenta, infatti, il caso di una regione contraddistinta dalla presenza sovrapposta di popolazioni di differente nazionalità, che vissero l'esperienza del crollo dell'Impero austro-ungarico e dell'annessione allo Stato nazionale italiano, a sua volta coinvolto in una profonda crisi istituzionale conclusasi infine con l'affermazione del fascismo. L'intento delle pagine che seguono consiste nella ricostruzione dei momenti salienti della storia del socialismo triestino del primo dopoguerra e nella presentazione di alcune questioni storiografiche fondamentali⁵.

Il problema del nuovo confine

Alla vigilia delle ultime fasi belliche, la guida del Partito socialista a Trieste, dopo le dimissioni di Edmondo Puecher dal Comitato politico e il suo estraniamento dalla vita e dalla politica dell'organizzazione⁶, era tornata nelle mani di Valentino Pittoni⁷ che ricopriva anche la carica di direttore de «Il Lavoratore». Uno dei primi nodi politici da sciogliere era rappresentato dal problema del futuro assetto della regione. Il partito si espresse ufficialmente in favore della prospettiva di Trieste

⁵ Il presente saggio costituisce la rielaborazione di una tesi di laurea specialistica in Storia contemporanea discussa presso l'Università di Trieste nel febbraio del 2010.

⁶ Edmondo Puecher (Rovereto 1873-Trieste 1954) si trasferì presto a Trieste. Conseguì la laurea in legge a Vienna, dal 1902 fu attivo presso il Circolo di studi sociali di Trieste e in seguito presiedette il Comitato politico della sezione socialista triestina tra il maggio del 1916 e l'aprile del 1918. Partecipò alla fondazione del PSU nel 1922. Tornò a partecipare alla vita politica, nelle file socialiste, nel 1943; arrestato, fu deportato e poi liberato. Vedi G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974. Le dimissioni di Puecher, sostenitore di una politica «nazionale», e la sua decisione di pubblicare una propria rivista, «La Lega delle Nazioni», furono la conseguenza del prevalere nel partito della posizione, espressa da Pittoni, di rifiuto della partecipazione alle celebrazioni per il cinquantenario del Teatro nazionale ceco, organizzate a Praga nel mese di maggio del 1918; v. C. Schiffrer, *La crisi del socialismo triestino nella prima guerra mondiale in Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, a c. di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1968.

⁷ Valentino Pittoni (Brazzano 1872-Vienna 1933) fu la figura di vertice del socialismo triestino tra il 1902 e il 1919. All'inizio del 1920 si trasferì a Milano; cinque anni più tardi lasciò l'Italia per prendere la residenza nella capitale austriaca. Vedi E. Apih, *Il socialismo, cit.*, p. 35 e ss. e F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975-1978.

quale centro di un nuovo soggetto statale indipendente, che sarebbe dovuto sorgere dai territori dell'ex Litorale austriaco abitati in prevalenza da popolazione di lingua italiana.

Per tutti i paesi, per tutte le nazioni e frazioni di nazioni, per i quali non è risolta o è controversa la questione del loro avvenire, deve valere il principio di libera auto-decisione, da stabilirsi mediante plebisciti democratici sotto il patronato della lega dei popoli. [...] Il Partito socialista e le Organizzazioni operaie di Trieste ritengono che Trieste debba rimanere completamente indipendente sotto il patronato della Lega delle Nazioni con una costituzione veramente democratica fondata sul diritto di voto generale, uguale, diretto e proporzionale, senza distinzione di sesso, e che vi vengano uniti i territori esclusivamente o prevalentemente italiani del Friuli e dell'Istria⁸.

Pittoni avanzò tale proposta a nome degli «italiani di queste terre» e proprio al fine di soddisfare le esigenze di questo specifico soggetto «nazionale», pur nel rispetto dei diritti delle minoranze, essa era stata elaborata. Per il futuro della «Venezia Giulia», il Partito socialista aveva in mente quindi la costituzione non di uno Stato multinazionale, ma di uno Stato indipendente formato dalla «frazione» di nazione italiana fino allora vissuta nei territori del Litorale austriaco, della quale si volevano così tutelare sia gli interessi «nazionali» sia quelli economici. Alle zone di popolamento prevalentemente sloveno o croato, anche qualora avessero compreso minoranze italiane, era lasciata invece la libertà di entrare a far parte del nuovo Stato jugoslavo. Nelle giornate che precedettero la fine delle ostilità, il partito e il giornale si impegnarono soprattutto nel controbattere le rivendicazioni territoriali più ampie che erano avanzate da parte jugoslava. Ben nota è la risposta fornita dalle colonne de «Il Lavoratore» dallo stesso Pittoni:

Noi siamo convinti di esprimere il pensiero di tutti indistintamente gli italiani di queste terre dicendo una volta e per sempre agli jugoslavi: «Giù le mani!». Anche noi aspiriamo alla nostra reale, effettiva liberazione: per questo non vogliamo assolutamente essere incorporati in uno stato straniero alla nostra nazione. [...] Gli jugoslavi promettono molto a noi italiani, ma intanto ci negano il diritto di essere arbitri delle nostre sorti; gli jugoslavi promettono, a noi italiani, sviluppo economico e democrazia, purché smettiamo di essere italiani!⁹

Il socialismo triestino aveva dunque pienamente accettato l'idea dello Stato «na-

⁸ Commissione agli esteri della Delegazione austriaca. Il discorso di Pittoni. Per l'assoluta indipendenza di Trieste, in «Il Lavoratore», 18 ottobre 1918.

⁹ *Giù le mani*, in «Il Lavoratore», 22 ottobre 1918. La conclusione dell'articolo è censurata.

zionale», pur se in un'ottica caratterizzata da una radicale opposizione verso i nazionalismi e dal rispetto per le minoranze. Se infatti la formazione delle moderne identità nazionali aveva portato a compimento un processo in base al quale era il sentimento di appartenenza nazionale a determinare la familiarità o, al contrario, l'estraneità di un individuo nei confronti delle istituzioni di uno Stato, non per questo si riteneva che l'esistenza di diverse identità nazionali dovesse implicare una loro lettura in senso conflittuale: «La gente di lingua diversa che fra noi dovrà vivere e lavorare non dovrà sentirsi *straniera* fra nemici, ma fra *buoni amici* [il corsivo è mio; NdR], desiderosi del bene di tutti, senza astiosità e senza malvolere»¹⁰. Un confine statale che seguisse quanto più possibile le linee di demarcazione tra italiani e jugoslavi era dunque già previsto nel progetto socialista di indipendenza regionale¹¹. E ciò spiega per quale motivo il passaggio dalla prospettiva di uno Stato indipendente a quella di annessione all'Italia, che presto si impose con la forza dell'ineluttabilità, non comportò un mutamento nell'atteggiamento del giornale e, anzi, si può ben dire che avvenne in sordina e senza alcuna soluzione di continuità. La peculiarità della posizione socialista non venne tuttavia meno: le ragioni che avevano spinto a formulare l'ipotesi independentista, ormai decaduta, agivano ora nel senso di promuovere una discussione sulla «qualità» del nuovo confine che si sarebbe dovuto instaurare tra l'Italia e gli Stati nati dal crollo asburgico.

Un forte senso di appartenenza nazionale connotò gli articoli del giornale socialista dedicati allo sbarco in città dei primi contingenti italiani: «Oggi – 3 novembre 1918 – l'Italia è qui: e noi salutiamo con il cuore in gioia i fratelli d'Italia. [...] In questo più grande giorno, tutti i partiti di gente italiana sono uniti a festa per manifestare uniti il grande amore alla nazione, che può essere diversamente sentito, ma in tutti egualmente profondo come l'affetto alla Madre»¹². Al di là dell'enfasi retorica di diversi articoli di questo periodo, che non mancò di suscitare malumori e dissensi soprattutto tra la gioventù del partito, il gruppo dirigente socialista nutriva la speranza che dalla soddisfazione dei diritti nazionali, anche se attraverso la via più radicale della separazione statale delle diverse comunità nazionali e non attraverso una trasformazione in senso federale dell'Austria-Ungheria, sulla quale a lungo era stata incentrata la battaglia contro gli irredentismi, potesse derivare il superamento degli antagonismi nazionali più aspri che avevano condizionato la vita della regione. Per questa ragione, in vista ormai dell'inizio delle trattative di

¹⁰ *Giustizia*, in «Il Lavoratore», 10 novembre 1918.

¹¹ Inoltre, il principio di autodecisione e la ricerca di un confine definito in termini «nazionali» accomunavano, seppure non con identico spirito, sia la dirigenza guidata da Pittoni sia il variegato massimalismo raccolto intorno alla figura di Giuseppe Tuntar: v. *L'Assemblea del Partito aderisce unanime al Partito socialista italiano*, in «Il Lavoratore», 22 novembre 1918.

¹² *L'arrivo della squadra italiana*, in «Il Lavoratore», 3 novembre 1918.

pace, il giornale socialista, dopo un periodo di latitanza sull'argomento, tornò a esprimere la propria preoccupazione per le manifestazioni di nazionalismo anche di parte italiana. Il Partito socialista rifiutò di entrare nei dettagli del tracciato del nuovo confine, ribadendo a più riprese il proprio principio guida: «l'Italia si annetta meno slavi che è possibile, la Jugoslavia meno italiani che è possibile». «Il Partito non ha discusso la questione di Fiume e di Zara e, secondo noi, l'atteggiamento più opportuno del nostro Partito in queste delicatissime questioni è quello di non assumersi responsabilità per fatti, sui quali esso non sarà mai in grado di influire in alcun modo»¹³.

Era una posizione certamente molto pragmatica e realistica che allo stesso tempo, tuttavia, implicava un'ammissione di debolezza non solo del proprio potere decisionale, ma anche della propria linea politica riguardo alla questione centrale del nuovo confine. La concreta messa in pratica dei principi si rivelava particolarmente complessa, soprattutto in relazione all'assenza di una chiara linea di separazione tra le zone d'insediamento dei diversi gruppi nazionali, in una regione nella quale le necessità economiche e sociali avevano a lungo operato nella definizione di un popolamento inestricabilmente misto dal punto di vista delle tradizioni culturali e degli usi linguistici. In realtà anche questo problema, una volta inquadrato nel modo corretto, poteva essere facilmente superato.

Accanto al principio di nazionalità e di autodecisione debbono agire i principi di solidarietà e di cooperazione spontanea dei popoli mettendo chiaramente avanti questa premessa di fatto: che nessun popolo [...] può bastare a se stesso, può fare a meno dei servizi di tutti gli altri. [...] Alle sapienti escogitazioni per l'impossibile perfettissima delimitazione dei territori e delle nazionalità noi dobbiamo piuttosto sostituire le une esortazioni alla pacifica, fraterna convivenza delle popolazioni miste¹⁴.

Tali esortazioni si rivelarono quanto mai inefficaci sul piano della competizione politica, mentre le contrapposte e inconciliabili aspirazioni continuarono a favorire l'emergere degli aspetti più deteriori dell'identità «nazionale».

«Educare, educare!». Pittoni e la ricostruzione del partito

La fine delle ostilità fu accompagnata da una forte espansione del movimento socialista, fenomeno che costituì per Pittoni un motivo di costante preoccupazione.

¹³ *Una protesta del comp. Puecher*, in «Il Lavoratore», 13 dicembre 1918.

¹⁴ *Guerra di castelli*, in «Il Lavoratore», 11 gennaio 1919.

Temendo gli strascichi della guerra sul piano della mentalità collettiva e i rischi insiti nel crescente contrasto tra la propria visione progressiva del socialismo e il desiderio diffuso di radicale discontinuità con il passato, egli cercò innanzitutto di trasmettere fiducia e speranza nel futuro che si dischiudeva dopo gli anni del conflitto. In contrasto con la volontà del gruppo massimalista di attribuire un immediato significato politico a ogni attività del movimento, Pittoni e i pochi dirigenti che gli erano accanto impostarono l'opera di ricostruzione del socialismo sulla base del modello prebellico, assegnando alla politica culturale e all'azione educativa un ruolo centrale nel loro programma. L'insieme delle istituzioni socialiste era concepito anzitutto come un sistema rivolto all'educazione delle masse. Quale vertice della piramide fu istituito il Consiglio superiore per la coltura dei lavoratori, la cui carica di segretario fu affidata ad Aldo Oberdorfer¹⁵. Di pari passo, sulla scia di una diffusa vitalità dei militanti, si formarono i primi Circoli rionali di cultura, che costituirono uno dei fenomeni più pervasivi e caratterizzanti del socialismo triestino del primo dopoguerra. Pittoni mise in guardia gli aderenti al partito dalle facili illusioni alimentate dalla forza di attrazione di cui il movimento socialista aveva dato prova nell'immediato dopoguerra.

Masse nuove, falangi nuove, impreparate si orientano ora verso il nostro Partito. Ma non è detto che dopo questo brillante periodo, in cui vediamo tutto rivolgersi verso il socialismo, non subentri il periodo delle crisi, come avvenne dappertutto finora e come avvenne qui dopo lo sciopero generale del 1902 e dopo la strepitosa vittoria elettorale del 1907. Le crisi sono inevitabili. La storia insegna che bisogna attraversarle¹⁶.

Al di sotto di una superficie turbolenta, Pittoni scorgeva dunque le debolezze profonde del socialismo che aveva appena attraversato la tragedia bellica e che ora si trovava a far fronte all'inquietudine delle masse esacerbate dagli sconvolgimenti subiti:

¹⁵ Come prima iniziativa, il Consiglio organizzò un ciclo di conferenze sul «processo di formazione del popolo e della nazione italiana negli ultimi secoli», invitando Gioacchino Volpe quale primo oratore; v. *La conferenza del prof. Volpe*, in «Il Lavoratore», 29 marzo 1919 e 3 aprile 1919. Aldo Oberdorfer (Trieste 1885-Milano 1941) si laureò prima a Firenze e poi anche a Graz. Si iscrisse al Partito socialista nel 1914 ma l'anno successivo non rinnovò la tessera. Interventista, durante la guerra lavorò quale interprete presso il Comando supremo italiano. Tornò a Trieste nel marzo del 1919, sostenendo un'impostazione riformista del socialismo. Insegnante dal 1915, durante il fascismo non poté svolgere la sua professione. Socialista e di famiglia ebraica, fu internato allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Vedi F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, cit. Il suo diario politico, pubblicato nel 1922, costituisce un'opera fondamentale per lo studio di Trieste e del suo movimento socialista nel primo dopoguerra: A. Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Vallecchi, Firenze 1922. Fanno da contraltare alle riflessioni di Oberdorfer, la figura di maggior spessore culturale del socialismo regionale dell'epoca, i lavori autobiografici di Vittorio Vidali, che rappresentano un modo radicalmente diverso di intendere il socialismo e di partecipare alla politica: v. V. Vidali, *Giornale di bordo*, Vangelista, Milano 1977 e *Idem, Orizzonti di libertà*, Vangelista, Milano 1980.

¹⁶ *L'imponente Assemblea di Partito di sabato sera*, in «Il Lavoratore», 24 febbraio 1919.

urge rivedere le coscienze delle moltitudini che ci danno il meraviglioso appoggio per salire e salire sempre: necessita togliere dalla circolazione molti volgari e banali equivoci, che ci danneggiano enormemente. Urge educare, educare! Perché vogliamo che il nostro partito sia di uomini dabbene, perché le nostre idee non possono essere comprese e diffuse che da anime elette¹⁷.

La riproposizione del socialismo «educatore» dell'anteguerra, nella prospettiva di un futuro ancora di conquiste incostanti, di avanzamenti e crisi, finì tuttavia con l'essere in troppo stridente contrasto con le aspirazioni diffuse. Militanti e simpatizzanti erano pur disposti a seguire i propri vecchi dirigenti sul terreno delle conferenze e delle lezioni ma, con l'esperienza della guerra mondiale alle spalle e il modello mitico e insieme reale della rivoluzione russa che ronzava loro nella testa, erano sempre meno disposti ad accettare l'idea, ancor più che la pratica, dei tempi lunghi dell'evoluzione graduale della società.

L'articolo pubblicato su «Il Lavoratore», nel quale Pittoni esprime il proprio dissenso dalla scelta della direzione del PSI di abbandonare il *Bureau* socialista internazionale in vista della costituzione di una nuova Internazionale, contribuì quindi ad anticipare, piuttosto che a determinare, il cambio della guardia alla guida del partito locale¹⁸. Al termine della seduta dell'assemblea della sezione di Trieste svoltasi nella serata del 5 aprile del 1919, Pittoni rassegnò le dimissioni insieme al Comitato politico, rimettendo al partito anche la carica di direttore de «Il Lavoratore»¹⁹.

Da tutta la discussione risulta che voi diffidate di noi e dei nostri ragionamenti. Noi siamo forse troppo vecchi e troppo logorati dalle lotte passate, e quindi forse troppo prudenti. [...] Noi non possiamo fare a meno di ragionare e di dirvi francamente cosa pensiamo. [...] Chi vede di meno può agire talvolta con maggiore impulso. E forse i tempi son tali, per cui le nostre buone qualità dei tempi normali, non vi servono. In tal caso vuol dire che non siamo più adatti a coprire queste cariche. Ditecelo e ce ne andremo. Da noi non avete nulla da temere, perché noi non usciremo dal Partito, non creeremo scissure, non ci lasceremo sfruttare da altri partiti contro di voi, ma passeremo semplicemente nelle file dei gregari al fianco vostro²⁰.

¹⁷ *In casa nostra*, in «Il Lavoratore», 16 marzo 1919. Si riproponevano le caratteristiche ideali dell'«uomo nuovo» socialista. Vedi P. Audenino, *Non più eterni iloti: valori e modelli della pedagogia socialista* in *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, a c. di L. Rossi, Franco Angeli, Milano 1991.

¹⁸ Tra i più ostili alla linea politica del partito e del giornale vi erano i membri del Circolo giovanile socialista, che tra il gennaio del 1919 e il settembre del 1920 pubblicò un proprio settimanale, «La Riscossa», sotto la direzione di Antonio Juraga. Vedi, *La Riscossa*, 20 gennaio 1919, a firma del ten. col. Finzi, capo ufficio ITO, in: Archivio di Stato di Trieste [d'ora in avanti ASTs], Regio Governatorato, Commissariato generale civile per la Venezia Giulia [RG, CGCVG], Atti di Gabinetto [AG], busta 31.

¹⁹ A Pittoni tuttavia fu chiesto, per il momento, di rimanere alla direzione del giornale.

²⁰ *Assemblea del Partito. Piena adesione agli ordini del giorno della Direzione del Partito socialista italiano. Dimissioni del Comitato politico*, in «Il Lavoratore», 7 aprile 1919.

Un mese più tardi, l'elezione di un nuovo Comitato politico, di netta impronta massimalista e dominato dalla figura di Giuseppe Tuntar²¹, segnò l'inizio di un nuovo capitolo della storia del socialismo triestino²².

Il 3 agosto 1919, Fiume e la questione della «nazione»

Fu proprio sulla base del massimalismo, quale comune denominatore e fattore di omologazione, che l'inserimento del movimento socialista dell'ex Litorale austriaco nel PSI parve avvenire senza particolari scosse. E, tuttavia, per il socialismo triestino il dopoguerra rappresentò una cesura netta, di cui forse, ai più, sfuggì allora la profondità, tanto la guerra aveva cambiato la realtà e gli uomini. Il mutamento sembrò meno radicale anche perché rimasero o furono riportate in vita quasi tutte le istituzioni del socialismo triestino antebellico, pur se in una forma ibrida e ambigua, che assegnava nuove finalità ai vecchi contenitori²³. Insieme a Pittoni, fu messa ai margini un'idea di socialismo che nella nuova atmosfera postbellica sembrava superata e compromessa, ancorata com'era al contesto di un Ottocento ormai definitivamente concluso. La dirompente esperienza della guerra e i nuovi miti palinogenetici suscitati dalla rivoluzione russa contribuirono a generare un senso di urgenza che all'azione politica prescriveva tempi rapidi, mezzi risolutivi e finalità estreme. Sulla scia di tali eventi, si propagò a macchia d'olio la convinzione che, per il conseguimento pieno dei propri obiettivi politici e della giustizia sociale, non vi fosse altra via che quella della loro imposizione, fosse pure violenta: questo non importava, anzi. La violenza, dunque, – esaltata, subita, banalizzata – divenne sempre più uno strumento politico accettato e ampiamente praticato, in virtù della sua efficacia e della sua supposta necessità. Non si tratta di confondere tra loro fenomeni diversi per origine e caratteristiche, quali il culto della guerra come strumento di purificazione degli uomini, la violenza «rivoluzionaria» socialista o il fenomeno squadrista;

²¹ Giuseppe Tuntar (Visnada 1882-Argentina 1940), figlio di contadini, grazie a un sostegno finanziario studiò filosofia presso l'università di Graz, ritirandosi nel 1904 in seguito alla morte dei genitori. Dopo aver aderito al socialismo, nel 1908 fu segretario provinciale dell'Istria. Nel 1910 divenne direttore della Cassa distrettuale per ammalati di Gorizia. Nel 1912 fu nominato presidente della Federazione socialista provinciale del Friuli. A causa dell'aggravamento della sua asma bronchiale, dovette far ricorso a dosi sempre maggiori di morfina. Figura di spicco dell'estremismo politico regionale, fu tra i fondatori del Partito comunista. Eletto deputato nel maggio del 1921, dopo una serie di rovesci nella sua carriera politica, nel settembre del 1924 emigrò in Argentina insieme alla famiglia. Vedi L. Patat, *Giuseppe Tuntar*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1989.

²² «Ho l'impressione netta che combatteremo una lotta feroce noi, i conservatori, ed essi, i novatori. La caduta di Pittoni ch'è proprio di questi giorni [...] io la sento come la prima affermazione della immediatezza di questo pericolo»: A. Oberdorfer, *Le organizzazioni*, 8 maggio 1919, in *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, cit., p. 32.

²³ Un caso particolare è rappresentato, significativamente, dal Circolo di studi sociali, di cui «Il Lavoratore» annunciò più volte la ripresa delle attività ma che non ritornò mai ai fasti dei primi anni del secolo.

tuttavia, fu proprio la strada della violenza ad apparire a buona parte dei socialisti la più sicura, e forse l'unica rimasta, per condurre, e subito, alla meta agognata. Dietro all'ardore e agli appelli più radicali si può intuire distintamente l'esistenza di un coacervo di speranze, paure e rancori che furono ampiamente assecondati ma rimasero privi di uno sbocco politico. L'utopia divenuta realtà aveva cancellato ogni dubbio sul potere taumaturgico della «dittatura del proletariato», ormai non più da preparare, ma soltanto da compiere o magari attendere. Volere «educare» le masse, il compito che il socialismo si era assunto fin dalle origini, diveniva ora, nella fede nell'imminenza della rivoluzione, un'opera di ostruzionismo, di incomprensione della storia, se non di vero e proprio tradimento.

Al momento delle dimissioni di Orlando e della formazione del nuovo governo presieduto da Nitti, sulle pagine de «Il Lavoratore» si era persa quasi ogni traccia dell'ottimismo palesato e coltivato nell'immediato dopoguerra dalla vecchia dirigenza socialista triestina. Presto la situazione locale impose nuovamente l'attenzione su di sé, allorché domenica 3 agosto 1919 ebbe luogo uno degli episodi di violenza più rilevanti del dopoguerra triestino. Gli spazi antistanti alle Sedi riunite di via Madonna, cuore dell'associazionismo socialista, furono il palcoscenico di duri scontri che opposero i socialisti, radunati in attesa del ritorno dei loro figli da un'escursione sul Carso²⁴, ai carabinieri. In seguito, gruppi di varia composizione si lanciarono in un'azione di ritorsione nei confronti dei socialisti, subito estesa ai segni di presenza slovena in città. Nonostante la difficoltà a rintracciare una fonte obiettiva cui potersi affidare per una ricostruzione veritiera dei fatti²⁵, si può affermare che tali iniziative del Partito socialista certamente non si curavano di non intralciare le normali attività cittadine, né si può escludere, anzi, che vi siano state delle provocazioni nei confronti dei carabinieri schierati. E, tuttavia, bisogna notare come la risposta di questi ultimi non fosse diretta a mantenere o ripristinare una situazione di tranquillità, quanto piuttosto ad assumere un valore esemplare e a conseguire precisi obiettivi politici. Non pare casuale, al proposito, la coincidenza tra tale avvenimento e il passaggio di potere che si svolse nelle stesse ore tra autorità militare e autorità civile²⁶. Molto opaco, e le fonti non chiariscono la situazione, risulta inoltre l'atteggiamento delle autorità nei

²⁴ All'inizio di luglio il Comitato pro infanzia proletaria aveva organizzato la prima di queste escursioni per ragazzi, «perfettamente sani», tra i sette e i tredici anni.

²⁵ Si vedano a ogni modo un documento della Legione dei carabinieri reali della Venezia Giulia, datato 5 agosto 1919, e *Relazione della Commissione d'inchiesta [socialista] sui fatti del 3-4 agosto 1919*, in ASTs, RG, CGCVG, AG, busta 20, fasc. «Sciopero per incidenti alle Sedi Riunite».

²⁶ In seguito allo sbarco italiano a Trieste avvenuto il 3 novembre 1918, iniziò il periodo di amministrazione militare italiana dell'ex Litorale austriaco. Governatore della Venezia Giulia fu nominato il generale Carlo Pettiti di Roreto. Il 4 luglio 1919 vi fu il passaggio alla fase dell'amministrazione civile. Dopo l'annessione formale sancita il 19 dicembre del 1920, l'amministrazione locale fu uniformata a quella nazionale attraverso il Regio decreto del 17 ottobre 1922, che portò alla sostituzione dei commissari civili con i prefetti. Per gli aspetti istituzionali e amministrativi il riferimento è a E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992 e A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare alleato nella Venezia Giulia 1918-1919*, LEG, Gorizia 2000.

confronti delle scortibande compiute dai gruppi di «ufficiali, arditi, studenti nazionalisti» contro le sedi delle organizzazioni socialiste e slovene.

Il giorno seguente, «Il Lavoratore» non diede molto risalto ai fatti, la cui cronaca fu peraltro interamente censurata²⁷. Nel suo complesso, il partito, sorpreso dagli eventi e scopertosi vulnerabile, cercò di gettare acqua sul fuoco, invitando i lavoratori scesi in sciopero a tornare al lavoro. Aldo Oberdorfer, nel suo diario, pur non sottacendo affatto le responsabilità dei socialisti per il loro atteggiamento prepotente, sottolineò la gravità di un evento destinato a segnare a fondo la memoria del movimento socialista triestino: «Peggior servizio per la causa dell'italianità non poteva essere fatto dai carabinieri e da questi nostri ufficialetti volontari»²⁸. Avvenimenti come questi, dando una spinta ulteriore al processo di radicalizzazione delle masse, contribuivano ad affievolire la capacità di controllo dei dirigenti socialisti. Una parte più o meno cospicua della componente slovena e croata del socialismo regionale, inoltre, era portata a esprimere la propria ostilità nei confronti della politica condotta dalle autorità dello Stato italiano attraverso il ricorso a una contrapposizione connotata in senso nazionale. Si rafforzavano in questo modo le posizioni estreme dei due nazionalismi, mentre si aggravava la condizione di debolezza dei socialisti di lingua italiana, specie di quelli più restii a fare proprie le posizioni più radicali del movimento.

I socialisti italiani, in modo peculiare ma non esclusivo nei territori al confine orientale d'Italia, scontarono l'appropriazione del concetto di nazione compiuta da un settore dominante della politica e dello Stato italiani, che seppe imporre la propria definizione orientata in senso autoritario e antisocialista²⁹. Il prevalere di questo significato dell'idea di nazione non mancò di spingere alcuni settori del movimento socialista, e poi comunista, a respingere del tutto tale concetto dal proprio orizzonte politico o, rinunciando a competere per una nuova attribuzione di valore all'idea di nazione italiana, a cercare altrove una nuova patria. Senza dubbio, un discorso sulla «nazione» condotto sul filo dell'exasperazione ideologica fu decisivo per il funzionamento di un meccanismo di esclusione del movimento socialista dalla vita del Paese. L'internazionalismo socialista e l'ideologia nazionalista, legate a differenti forme di sacralizzazione della politica, diedero vita a uno scontro contrassegnato dall'impossibilità di comprendersi e comunicare, dal quale il fronte «nazionale» non tardò a uscire vincitore.

La forza pervasiva e il successo dell'idea moderna di «nazione» derivarono

²⁷ *L'escursione dei piccoli. Il tragico ritorno – Colpi di rivoltella e di moschetto – Feriti e arrestati*, in «Il Lavoratore», 4 agosto 1919.

²⁸ A. Oberdorfer, *La prima devastazione della Camera del Lavoro*, Roma, 6 agosto 1919, in *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, cit., p. 45.

²⁹ È il fenomeno definito da Emilio Gentile «ideologizzazione della nazione»: v. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 89 e ss.

principalmente dalla sua capacità di soddisfare, attraverso i più vari adattamenti e manipolazioni, un diffuso e urgente bisogno di senso e di ordine, dotando di un valore nuovo e pregnante, ai fini dell'identità individuale, aspetti «naturalisti» della vita quotidiana, quali la lingua, la discendenza, le tradizioni storiche e culturali³⁰. Tale costruzione culturale permise agli individui di sentirsi parte costitutiva di comunità che erano sì «immaginate», ma perfettamente capaci di assolvere alla loro funzione di rassicurazione simbolica, ponendo un argine agli sconvolgimenti di un'era storica segnata da rapide e radicali trasformazioni³¹. L'idea di nazione mostrò una notevole versatilità nel combinarsi con differenti, se non contrapposte, impostazioni politiche e tuttavia è necessario anche sottolineare i vincoli che essa stessa pose a tali operazioni, nonché la sua propensione a essere vissuta in maniera esasperata e conflittuale. Il linguaggio simbolico della nazione condizionò in modo decisivo il dibattito e il clima politico locale, rivelandosi uno degli strumenti più efficaci nel contrastare la crescita del movimento socialista. Emblematiche di tale funzione del discorso nazionale risultano le categorie descrittive alle quali ricorsero le autorità nell'opera di censimento delle associazioni presenti nella regione. Le denominazioni «nazionalità italiana» e «socialista» erano infatti le due principali alternative alla voce «colore politico», sulla base di un'antinomia granitica tra «italianità» e socialismo che non si lasciava scalfire dalle smentite che venivano dalle descrizioni delle singole realtà associative, soprattutto istriane, fornite dalle stesse autorità³². La rigidità e l'efficacia retorica dell'argomentare nazionalista suscitarono in diverse occasioni un senso di insofferenza e quasi di rassegnazione da parte dei socialisti, che pure non rinunciarono a rivendicare un valore anche «nazionale» alla propria azione. Per il socialismo al confine orientale d'Italia il confronto con i due nazionalismi costituì un impegno costante.

Sì. Sono stati i socialisti. i socialisti soltanto a compiere opera sacrosanta di vero amore nazionale. Sono stati i socialisti, soltanto i socialisti a indebolire le file dell'austria-

³⁰ Sull'idea di nazione si rimanda innanzitutto a G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975; Idem, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982; E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991; Idem, *Introduzione: come si inventa una tradizione e Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914* in *L'invenzione della tradizione*, a c. di E. J. Hobsbawm, T. Ranger, Einaudi, Torino 2002 [1^a ed. 1987]; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996; R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1998. Per il caso italiano si vedano inoltre A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000 ed E. Gentile, *La Grande Italia*, cit.

³¹ Il rimando per l'espressione «comunità immaginate» è a B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit.. Per quanto riguarda gli aspetti simbolici della politica il riferimento è a M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, Guida, Napoli 1987 e a D. I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989. Per una rielaborazione di questi temi nell'ambito degli studi di storia della politica in Italia, si vedano i lavori di Maurizio Ridolfi, a partire da *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Mondadori, Milano 2008.

³² È possibile rintracciare diversi esempi in: ASTs, RG-CGCVG, AG, buste 51 e 52.

cantismo fino a disfarle, fino a distruggerle. [...] [Noi soli abbiamo] dato al lavoratore una coscienza di classe e una coscienza nazionale. [...] Noi abbiamo fatto il proletariato di Trieste socialista e italiano, mentre la borghesia lo avrebbe lasciato austriacante e bestia [...]. Ma noi siamo ancora gli austriacanti; loro, gli eroi dell'italianità³³!

La questione di Fiume intorbida ulteriormente le acque e rappresentò un nuovo salto di qualità dell'azione nazionalista. All'inizio, da parte socialista, prevalse la tendenza a sminuire l'importanza dei fatti. La condanna dell'iniziativa arrivò del resto molto presto e in modo ufficiale³⁴. Tuttavia, le ripetute espressioni di apprezzamento per la «forma» e lo «spirito» dell'azione dannunziana risultano particolarmente indicative della disposizione d'animo di una parte significativa del socialismo italiano e regionale di allora:

Il gesto di D'Annunzio fu certo, come gesto, bello; l'ardore con cui volontari umani [...] si sono accinti alla nuova impresa di guerra è, se non ammirabile per noi, certo in assoluto stimabile [...]. Ma al di là della buona fede, dell'ardore, del bel gesto, c'è qualche cosa di più: c'è la coscienza profonda che basta una scossa violenta per far cadere l'edificio³⁵.

Durante tutto il periodo precedente la marcia su Roma, il problema di Fiume rimase una ferita aperta e un veicolo di continue infezioni nella vita politica dello Stato italiano.

«Tutti massimalisti»: il Congresso di Bologna e le elezioni politiche

Dopo le difficoltà del mese di agosto, gli appuntamenti della vita interna del PSI, avviato verso il Congresso nazionale in programma a Bologna tra il 5 e l'8 ottobre, diedero occasione al socialismo locale di riprendere un certo slancio. L'assemblea della sezione di Trieste, confermando l'egemonia di Tuntar, approvò l'ordine del giorno proposto dal Comitato politico, con il quale si impegnavano i delegati al Congresso a rappresentare la tendenza «massimalista elezionista»³⁶. Il Congresso regionale straordinario ritenne superflua la discussione sulle «tendenze» e deliberò

³³ *Noi e loro*, in «Il Lavoratore», 24 luglio 1919.

³⁴ Per la posizione ufficiale approvata dall'Esecutivo regionale, v. *La seduta dell'Esecutivo della Federazione regionale della Venezia Giulia*, in «Il Lavoratore», 4 ottobre 1919.

³⁵ *Il gesto e la massa*, in «Il Lavoratore», 1° ottobre 1919.

³⁶ *L'assemblea di Partito e il Congresso di Bologna*, in «Il Lavoratore», 12 settembre 1919.

la costituzione di un'unica Federazione regionale della Venezia Giulia e di una sola sezione per ogni località «al di sopra di ogni differenza di razza e di sesso». La sezione di Trieste lasciò allora il posto alla Federazione regionale quale sede principale della discussione e della decisione politica. A proposito dell'annosa questione de «Il Lavoratore», si decise di concedere «un congedo di convalescenza di quattro mesi» a Pittoni³⁷, affidando nel frattempo la direzione a Giuseppe Passigli³⁸. Le decisioni prese dal Congresso regionale ebbero come primo effetto l'adesione al PSI dei socialisti sloveni della Venezia Giulia, sancita quasi all'unanimità nel corso del loro congresso³⁹. Per i socialisti sloveni dei territori annessi all'Italia fu un momento delicato, durante il quale dovettero preoccuparsi innanzitutto di non prestare il fianco alle critiche del nazionalismo sloveno, mentre «Il Lavoratore» si occupò di ribattere gli argomenti dei nazionalisti italiani.

La Venezia Giulia, com'era prima una unità geografica ed economica, così è oggi, entrata a far parte dello Stato italiano, anche un'unità nazionale. È innegabile che la nazione-stato italiana si è completata con l'accessione della Regione Giulia, pur essendovi oltre agli italiani in queste terre fortissimi nuclei slavi. Ora, se agli slavi si concederanno, come dovrà assolutamente farsi, tutti i diritti dei cittadini italiani, tutto consiglierà questi slavi stessi a considerarsi senza riserve cittadini del nuovo stato, ed, essendo il nuovo stato uno stato nazionale, cittadini di quella nazione-stato, ch'è l'Italia⁴⁰.

La condivisione dei diritti di cittadinanza, piuttosto che delle tradizioni culturali o dei fattori etnici, dunque, poteva e doveva costituire il fondamento del senso di appartenenza alla comunità. Tuttavia, la sovrapposizione tra concetti appartenenti ai due diversi linguaggi della «cittadinanza» e della «nazione», oltre a rivelare le criticità della posizione socialista su questi temi, era all'origine di una parziale perdita di linearità del discorso del giornale⁴¹.

Il 5 ottobre 1919 si aprì a Bologna il Congresso del PSI, al quale «Il Lavorato-

³⁷ *Il Congresso regionale straordinario dei socialisti della Venezia Giulia*, in «Il Lavoratore», 15 settembre 1919.

³⁸ Giuseppe Passigli (Livorno 1881-Milano 1953), operaio, si trasferì a Trieste nel 1906. Inizialmente trovò un impiego quale fattorino presso «Il Lavoratore». Nell'autunno del 1921 andò a Milano. Socialista e di famiglia ebraica, fu internato nel 1940 ma presto liberato per motivi di salute. Trasferitosi in Friuli nel 1943, morì a Milano dopo la fine della guerra. Vedi F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, cit. e G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 194 e ss.

³⁹ *Il Convegno dei socialisti sloveni della Venezia Giulia*, in «Il Lavoratore», 24 settembre 1919. Si stabilì in quella sede la pubblicazione di un giornale socialista sloveno, il «Delo».

⁴⁰ *Nazionalismi a braccetto*, in «Il Lavoratore», 17 settembre 1919.

⁴¹ Sulla questione della «cittadinanza», e dei condizionamenti connessi all'idea di «nazione», si rimanda alla voce omonima nel *Dizionario* facente parte dell'opera AA.VV., *Diritti Umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, direzione scientifica a c. di M. Flores, UTET, Torino 2007.

re» diede grande risalto in prima pagina⁴². Il giornale socialista indicò come primo risultato positivo il mantenimento e anzi il rafforzamento sul piano del contenuto dell'unità del partito. Infatti,

tutti indistintamente i delegati al Congresso, di tutte le tendenze, si sono dichiarati per l'*intransigenza*, per l'*anticollaborazionismo*, per l'*antiministerialismo*. Questo, il primo grande successo del massimalismo: aver aperto gli occhi a tutti i compagni, anche ai più eruditi, sui danni e sui pericoli del *popolarismo*, del *compromesso* con i partiti borghesi, del *ministerialismo*, della *transigenza politica*⁴³.

Il Congresso sancì inoltre il sostegno alla Terza internazionale e l'accordo sull'idea di dittatura, di classe e non d'*élite*, come momento necessario all'instaurazione del socialismo.

Un altro successo ancora [del massimalismo]: l'aver distrutto le vecchie denominazioni: non più riformisti, transigenti, intransigenti, rivoluzionari: ma massimalisti, tutti massimalisti: massimalisti di destra e massimalisti di sinistra. [...] Dove allora il dissenso? Nel concetto di violenza. I massimalisti di destra non negano la necessità di ricorrere alla violenza contro la violenza avversaria, né negano che per il trapasso definitivo della società borghese alla società socialista la violenza sia necessaria. Non ammettono però la preparazione alla violenza⁴⁴.

Iniziò allora, con contributi anche in ambito regionale, un dibattito sulla violenza che animò la vita del Partito socialista negli anni seguenti e che trasse continui impulsi dallo sviluppo del movimento fascista. In sede locale, un primo significativo risultato del Congresso furono le dimissioni di Oberdorfer dalla carica di caporedattore de «Il Lavoratore» dopo un mese appena, e la rinuncia definitiva di Pittoni alla direzione dello stesso⁴⁵. All'assemblea di partito della sezione triestina, la minoranza declinò la partecipazione al nuovo Comitato direttivo che risultò quindi composto dai soli massimalisti.

Le elezioni politiche italiane, svoltesi nel novembre del 1919, segnarono un mo-

⁴² Degna di nota fu la discussione innescata dalla lettera pubblicata su «Il Lavoratore», con la quale Rodolfo Cerniutz, politicamente affine a Pittoni, motivò la propria rinuncia al ruolo di delegato al Congresso nazionale. Si vedano Rodolfo Cerniutz, *Il «massimalismo» e il Congresso di Bologna*, in «Il Lavoratore», 22 settembre 1919 e, per la risposta della redazione, *A proposito di massimalismo*, in «Il Lavoratore», 23 settembre 1919.

⁴³ *Consensi e dissensi. Dopo il Congresso di Bologna*, in «Il Lavoratore», 11 ottobre 1919.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ La direzione del giornale rimase affidata a Passigli fino alla scissione del PSI, nonostante la sua volontà di lasciare l'incarico nel momento in cui la divisione del partito apparve inevitabile; v. *L'importante Congresso regionale del Partito*, in «Il Lavoratore», 28 settembre 1920.

mento centrale nella storia dell'Italia del dopoguerra. La Venezia Giulia, non ancora formalmente annessa all'Italia, non partecipò al voto, ma «Il Lavoratore» non rimase estraneo alla campagna elettorale. Nelle prime elezioni italiane a suffragio maschile universale, il PSI conquistò la maggioranza relativa dei voti e tale risultato ben rappresentava la reale situazione del partito: nonostante l'indubbio successo elettorale, il PSI rimaneva minoritario nel Paese e ostinatamente marginale anche in parlamento. Il consenso ottenuto non aumentò il potere decisionale del partito; al contrario, ne accrebbe con il tempo il senso di impotenza, con l'effetto di radicalizzare ancor più o di sfiduciare i propri sostenitori. Si rafforzarono, invece, il senso di paura e di avversione, che gli avversari politici nutrivano nei confronti dei socialisti e che il fascismo seppe sfruttare al meglio. La crescente intensità delle iniziative socialiste rimase priva di una chiara strategia e contribuì di conseguenza, insieme ad altri fattori, alla perdita dell'orientamento e dell'unità del movimento. Quanto alla rivoluzione, essa, semplicemente, spettò ad altri, più adatti e determinati a sfruttare l'opera di dissodamento della società, quale era stata compiuta negli anni precedenti.

Dopo dieci giorni durante i quali su «Il Lavoratore» campeggiarono titoli enfatici sull'evento elettorale, l'argomento, privo di conseguenze concrete, fu messo da parte. Fondamentale fu tuttavia l'interpretazione complessiva che il giornale socialista fornì degli esiti elettorali:

Le vecchie gerarchie sociali sono morte. L'idea liberale [...] è stata espulsa dalla storia del popolo italiano. La «democrazia» è andata in frantumi; si è polverizzata in una molteplicità di cricche locali [...]. Il Partito socialista, se fosse una frazione della democrazia liberale, sarebbe oggi il Partito di Governo. [...] L'apparato borghese dello Stato non si fonda ormai che sul terrorismo armato e sull'ordinaria amministrazione. Le istituzioni tradizionali hanno perduto ogni prestigio [...]. L'Italia della Rivoluzione è nata⁴⁶.

Il rigetto socialista della «democrazia», oltre che del sistema liberale, traeva origine dalla convinzione che essa non fosse capace di incidere veramente sul sistema economico e sociale e quindi di risolvere le ingiustizie che vi si annidavano. Era la rivoluzione russa, sorta dalla tragedia del conflitto mondiale, che sembrava incarnare al meglio le aspirazioni più profonde del movimento socialista.

Il popolo ha compreso per una millenaria esperienza che soltanto governando direttamente può evitare di essere tradito da procuratori malfidi o inetti. Un secolo di democrazia non riuscì ad altro che a ribadire le sue catene; gli istituti

⁴⁶ *La disfatta borghese*, in «Il Lavoratore», 22 novembre 1919.

rappresentativi si rivelarono puri strumenti di classe, di quella classe che deteneva il potere seppur foggiate a sua immagine i Parlamenti e fondare in essi la legittimità del proprio dominio⁴⁷.

L'attribuzione della denominazione «democrazia» alla realtà dell'Europa ottocentesca e all'intera storia dello Stato unitario italiano era quanto mai indicativa della scarsa considerazione che i socialisti nutrivano per questo concetto. Rispetto alla democrazia, il socialismo si presentava dunque come un modello alternativo e superiore, capace di arrivare alla sostanza dei problemi. Sulla questione, del resto, non mancavano le differenze, non soltanto di forma, anche all'interno dello stesso movimento socialista, come appare dal confronto tra le posizioni di Pittoni e Tuntar. Se Pittoni aveva insistito in un'azione politica volta a instaurare una «sana e vera» democrazia, Tuntar e il composito massimalismo dietro di lui identificavano in quella scomoda parola la maschera del sistema che intendevano abbattere. «Alla falsa e bugiarda democrazia noi oggi opponiamo la nuova idea: il comunismo, vaticinato dal grande maestro, Carlo Marx⁴⁸».

All'inizio del 1920 l'attività dell'associazionismo socialista a Trieste, circoli rionali in testa, raggiunse il suo apice. Con insistenza, tuttavia, le fonti di polizia misero in evidenza gli elementi di divisione e di crisi, che sempre più chiaramente emergevano all'interno del partito. L'avvenuta ricostruzione del partito e la presa di coscienza della propria forza, quale era stata fornita anche dai risultati elettorali, rafforzarono infatti le contrapposizioni interne sul modo in cui far valere tale base di consenso. L'assenza di una strategia, e quindi di risultati concreti, unita ai primi segnali di riflusso del movimento, non fece che accrescere la durezza dei contrasti all'interno del partito.

Nerone al Narodni Dom: fascismo, violenza e barricate

A partire dal mese di aprile del 1920 la pratica della violenza quale strumento dell'azione politica divenne un fenomeno sempre più ordinario. Molte polemiche seguirono gli scontri tra socialisti e arditi avvenuti nel paese di Medea, scatenati da un'irruzione degli arditi medesimi nel locale circolo socialista di cultura, che venne seriamente danneggiato⁴⁹. Di poco successiva fu una tentata aggressione a Passigli, ad opera di due arditi che pretendevano di venire a conoscenza dei nomi dei corri-

⁴⁷ Quidam, *Quadro d'insieme*, in «Il Lavoratore», 26 novembre 1919.

⁴⁸ *Il grande comizio al Politeama contro la Giunta comunale*, in «Il Lavoratore», 30 giugno 1919.

⁴⁹ Si possono seguire i momenti salienti della vicenda in ASTs, RG, CGCVG, AG, busta 89, fasc. Partito socialista ufficiale.

spondenti friulani de «Il Lavoratore», che avevano trattato la vicenda di Medea⁵⁰. Il giornale socialista condusse allora una polemica politica volta a mettere in luce i limiti e l'uso strumentale dei valori liberali e della questione nazionale, respingendo al mittente il marchio infamante dell'«anti-nazione», con cui era bollata ogni sua critica alla politica delle istituzioni. Il progressivo venir meno delle condizioni minime per una convivenza civile tra le diverse componenti politiche apparve ai socialisti, forti del conforto di una lettura ideologica alternativa, come l'ennesima conferma della tesi che sosteneva l'ipocrisia delle istituzioni e delle forme liberali e democratiche. Il ritorno al governo di Giolitti surriscaldò il clima politico. E la situazione locale, nella quale il fascismo andava precisando la sua fisionomia, non era da meno nel contribuire a incupire l'atmosfera⁵¹.

Intanto il popolo della Regione Giulia ha fatto [...] un'altra scoperta. Questa: che Nerone non c'è, ma che vi sono migliaia di tirannelli capaci di commettere le più odiose crudeltà, le più vili soperchierie, i più bassi e turpi sfoghi personali, le più infami persecuzioni. Tutta questa gente, dall'animo pieno di livore politico, occupa posti ed è in condizione tale da creare, a Trieste e nella provincia, un'atmosfera reazionaria che, venendo da chi è al potere, stende sul popolo il terrore e l'oppressione. Nerone, dunque, non c'è, ma c'è la crudeltà neroniana corretta dai tempi. [...] E siamo anche sicuri che questi sistemi neroniani come già ora la tortura e le bastonate, saranno laudati e cantati nella prosa della «Nazione» come la più pura e genuina espressione della ... civiltà democratica. Nerone, proprio lui, non c'è; ma vi sono i suoi pretoriani che ora si chiamano fascisti ai quali – in omaggio alla legge che è uguale per tutti – è permesso tutto⁵².

Parole premonitrici, se non addirittura ispiratrici, che furono pronunciate solo qualche giorno prima delle fiamme appiccate al *Narodni Dom*. Su «Il Lavoratore» l'incendio del *Narodni Dom*, avvenuto il 13 luglio 1920, andò in seconda pagina. Come dopo i fatti del 3 agosto 1919, la prima reazione del socialismo locale fu quella di ritrarsi, prudentemente, dietro la retorica e i silenzi. A caldo, il giornale fornì il resoconto dell'episodio e un primo commento dei «gravissimi fatti di ieri» (divenuti, l'indomani, «i tristi fatti dell'altra sera»)⁵³:

⁵⁰ *Eroi, sempre!*, in «Il Lavoratore», 15 aprile 1920.

⁵¹ Per un'analisi del «fascismo di confine», si vedano A. M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002; Eadem, *Il fascismo al confine orientale* in AA.VV., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; Eadem, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁵² *Nerone non c'è ... ma i neroniani sì!*, in «Il Lavoratore», 10 luglio 1920.

⁵³ *I gravissimi fatti di ieri*, in «Il Lavoratore», 14 luglio 1920 e *I tristi fatti dell'altra sera*, in «Il Lavoratore», 15 luglio 1920.

La gravità degli avvenimenti che si sono svolti ieri a Trieste non può spiegarsi appieno se non riconducendoli a quella psicologia di vendetta, di sopraffazione e di violenza che la guerra dei cinque anni ha educato in maggiore o minore misura in tutti i popoli belligeranti. Ieri l'altro a Spalato degli ufficiali italiani cadevano vittime di una improvvisa aggressione che soltanto il fanatismo nazionalista può spiegare, e ieri la popolazione triestina ha potuto essere testimone di violenze e di oltraggi che le ricordavano le più tristi imprese compiute, anni sono, all'ombra e per volontà della dominazione austriaca. La psicologia della guerra e la logica dei nazionalismi irriducibili si intrecciano inevitabilmente a produrre codesti risultati, e di provocazione in provocazione, di vendetta in vendetta i conflitti tra i popoli, non ancora chiusi, potrebbero riaprirsi più sanguinosi di prima⁵⁴.

Oberdorfer, in seguito, rievocando l'incendio del Narodni Dom, sottolineò come

il fascismo [avesse] spadroneggiato turpemente in città sotto gli occhi delle Autorità, sconsigliatamente inattive o consenzienti; la possibilità d'una tregua, se non d'un accordo, tra i nazionalismi è stata ritardata di decenni, se non distrutta per sempre; la condanna di Trieste a diventare focolaio d'un nuovo irredentismo slavo, non meno pericoloso del vecchio irredentismo italiano per la pace di queste terre, è stata segnata inremissibilmente; è naufragato, insomma, sotto la violenza della follia fascista, il programma d'equilibrio e di libertà nazionali, con parità di diritti e di doveri, che noi abbiamo predicato sin dai primissimi giorni dell'annessione come l'unica possibile formula di pacifica convivenza degli italiani e degli slavi nella Regione Giulia, e il *Lavoratore* non ha trovato una parola forte per deplorare quant'è avvenuto⁵⁵.

Allora furono accantonati definitivamente gli ultimi residui del programma politico impostato da Pittoni e in seguito sostenuto in prima linea proprio da Oberdorfer: l'azione a breve termine e i tempi lunghissimi dell'utopia assorbono infatti tutte le energie del movimento socialista. Durante il mese di agosto, un clima di vera e propria resa dei conti serpeggiava ormai nella regione:

Sappiamo di sedute segrete, dove si complotta l'incendio del «Lavoratore» e delle Sedi Riunite, così come se si trattasse di una cosa da niente. [...] Gli incauti difendono l'italianità di Trieste, accusando tutti i lavoratori di Trieste di ... [sic] jugoslavi, mettendo il nostro giornale alla pari con l'«Edinost», mettendo i nazionalisti sloveni alla pari con i socialisti italiani! Terribile destino, ora, il nostro, aver da fare con avversari che non ca-

⁵⁴ *La nostra via*, in «Il Lavoratore», 14 luglio 1920.

⁵⁵ A. Oberdorfer, *Massimalismo e paura*, 22 luglio 1920, in *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, cit., p. 92 e ss.

piscono niente delle nostre cose [...]. Noi non possiamo dir parole di calma, mentre altri pensano ad atti di violenza e di distruzione. Le Sedi riunite non sono il «Narodni Dom»; né il «Lavoratore» è l'«Edinost». Per ogni vetro nostro, cento degli altri⁵⁶.

Il 3 settembre, fu proclamato nella Venezia Giulia lo sciopero generale per l'abolizione del regime eccezionale. Come in altre occasioni, il giornale socialista fu sostituito da un «Bollettino del Direttorio dello sciopero»⁵⁷. Il conflitto si innescò a partire da una serie di scontri tra socialisti, carabinieri e fascisti, che si verificarono a Monfalcone. I socialisti proclamarono lo sciopero generale nell'intera regione. Gli organizzatori dello sciopero annunciarono la ripresa del lavoro per il giorno 8 settembre, ma dei tafferugli tra socialisti e forze dell'ordine scoppiati nel quartiere triestino di San Giacomo, in occasione del corteo funebre per la morte di un socialista, scatenarono una nuova serie di violenze. Alla formazione delle barricate le forze dell'ordine risposero con l'accerchiamento militare e l'occupazione di San Giacomo, anche alla luce dell'incapacità dei dirigenti sindacali di controllare la protesta. Per il socialismo regionale gli scontri di San Giacomo costituirono un'esperienza corrispondente all'occupazione delle fabbriche, seppure differente nei contenuti, a testimonianza della situazione peculiare della Venezia Giulia. La deriva e l'insuccesso della protesta⁵⁸ avviarono all'interno del partito una riflessione sulla situazione politica della regione, che in breve tempo si definì come una resa dei conti tra le diverse correnti del partito. Tali avvenimenti agirono da catalizzatori delle contrapposizioni, in gran parte già sedimentate, che condussero alla scissione comunista di Livorno.

La scissione del partito

Il 5 ottobre del 1920 il socialismo triestino visse la sua ultima «grande» giornata di unità in occasione dell'arrivo in città dei deputati socialisti, che furono scortati

⁵⁶ *Ultimo ammonimento*, in «Il Lavoratore», 18 agosto 1920.

⁵⁷ Purtroppo, le copie dei vari bollettini redatti durante i periodi di sciopero in sostituzione del quotidiano socialista non sono in genere conservate insieme ai numeri ordinari del giornale. È possibile recuperare alcune citazioni dal lavoro di G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, cit. Sulla vicenda si dispone di una relazione del commissario civile Antonio Mosconi, la cui ricostruzione degli eventi era tesa a mettere sotto accusa il Partito socialista e insisteva sull'appoggio dato a esso dall'«elemento slavo» e sull'azione degli «estremisti rivoluzionari e bolscevichi»; v. A. Mosconi, *Relazione alla Presidenza del Consiglio dei Ministri sulle agitazioni verificatesi nella Venezia Giulia nel periodo 27 agosto 10 settembre 1920*, in ASTs, RG, C'GC'VG, AG, busta 81, fasc. Venezia Giulia, Scioperi e agitazioni Agosto e Settembre 1920.

⁵⁸ Indicativo della situazione politica locale un passo di *Aggressioni fasciste*, in «Il Lavoratore», 22 settembre 1920: «È ormai noto che a Trieste vige la dittatura dei cosiddetti fascisti i quali commettono tutto ciò che le autorità lasciano se non addirittura comandano di commettere».

da un affollato corteo attraverso le strade cittadine. Lo spirito di unità che contraddistinse la manifestazione di accoglienza dei deputati fu, tuttavia, di breve durata e lasciò presto il posto alle asprezze del dibattito precongressuale.

Il 14 ottobre il partito promosse, anche a Trieste, uno sciopero a sostegno della Russia, che suscitò una reazione di estrema violenza da parte dei fascisti locali. La sera, dopo alcuni scontri tra fazioni, i fascisti portarono a termine il loro primo, riuscito, assalto alla sede de «Il Lavoratore» che poté pubblicare l'edizione successiva soltanto il 20 ottobre.

Quando la stampa borghese è messa alle strette confessa la violenza turbolenta e provocatrice del fascismo ... ma aggiunge: «sì è vero, il fascismo ricorre alla violenza, ma per rispondere alla vostra violenza». Nulla di più falso per Trieste. Riconosciamolo francamente, il nostro proletariato non è stato abituato alla violenza. Lo provano i trent'anni di crucciante e difficile attività politica e sindacale. Mai, prima della guerra, un conflitto sanguinoso con gli irredentisti [...]. Il nostro proletariato non fu mai educato alla violenza personale e, se mai, l'usò soltanto come reazione alle altrui violenze. Si precisi: quali le violenze dei socialisti? Noi abbiamo tenuto comizi e manifestazioni quando le autorità si sono compiaccute di permettercele; i fascisti invece poterono sempre improvvisare, senza permesso e indisturbati, comizi e manifestazioni, gridando al tempo di Nitti «abbasso il porco Nitti». Se lo avessimo gridato noi, chi sa a quanti anni di galera ci avrebbero condannati per oltraggio all'Italia, per tradimento della patria, per eccitamento alla rivolta! [...] Noi abbiamo subito assalti alle nostre Camere del lavoro, l'incendio del «Proletario» di Pola, l'incendio del «Lavoratore», le perquisizioni devastatrici, le brutali aggressioni personali. [...] Per rispondere a quali violenze queste gesta sono state compiute? Il sistema di violenza personale, del terrore obbrobrioso, è stato istituito dal fascismo, il quale finora ha potuto avere facile giuoco appunto perché ripugnava a noi tale sistema di lotta politica. [...] Se il fascismo scatena a Trieste la guerra civile si può credere almeno che il Proletariato, cioè quasi tutta Trieste, possa rimanere impassibile? [...] La storia di questi ultimi anni è là tutta a dimostrare i nostri civili mezzi di lotta a confronto dei mezzi brutali di lotta del fascismo⁵⁹.

Sulla questione della violenza intervenne con un lungo articolo anche Oberdorfer. Senza dubbio, la violenza era parte integrante della realtà dell'epoca: essa era stata esaltata durante la guerra ed era ora esercitata dalla borghesia, attraverso il fascismo, contro il «bolscevismo», ma era pure un elemento almeno in parte ineliminabile dalla strategia di un movimento, quale era il socialismo, volto all'instau-

⁵⁹ *La solidarietà di tutto il Proletariato coi socialisti della Venezia Giulia*, in «Il Lavoratore», 20 ottobre 1920.

razione di un ordine nuovo: anche i riformisti più convinti ne erano consapevoli. Tuttavia, l'affermazione, in occasione del Congresso di Bologna, del concetto di «educazione alla violenza» come uno dei cardini del programma socialista si era rivelata, secondo Oberdorfer, una scelta profondamente errata.

Troppi, dopo la guerra, confondono il socialismo col malcontento e il disagio che hanno bisogno di sfogarsi distruggendo: è verità ormai vecchia. [...] Bisognava educare queste masse, che mille ragioni non socialistiche conducevano verso il socialismo; importava propagandare la necessità, non della violenza generica, ma di quella speciale violenza che arginata, incanalata, indirizzata a scopi determinati di distruzione, di trasformazione, di ricostruzione, giova ai fini ultimi del socialismo, e basta a se stessa, senza bisogno dell'aiuto d'altre forme di violenza, distruggitrici soltanto, soltanto sovvertitrici, senza cura del come, senza pensiero del poi. [...] Fu grave errore non avere educato, prima di tutto, in ogni nuovo adepto guadagnato alla nostra causa, il socialista; non avergli insegnato i principi della nostra dottrina; non avergli mostrato le vie per cui ogni uomo, prima ancora che un socialista, diventa un uomo onesto⁶⁰.

La riflessione di Oberdorfer rappresenta un elemento di grande interesse in sede di analisi storica, ma è necessario ricordare che all'interno del partito essa ebbe il valore di una semplice testimonianza personale, avversata dai massimalisti e additata dai comunisti per giustificare la necessità della scissione del partito.

Alla fine del mese di ottobre «Il Lavoratore» iniziò la pubblicazione degli articoli elaborati in vista del Congresso nazionale dai membri delle diverse correnti del PSI. La frazione regionale dei comunisti unitari, sostenuta dalla gran parte dei dirigenti locali più noti, fu la prima a presentare sul giornale il proprio programma:

Noi siamo avversi al riformismo: poiché consideriamo la collaborazione di classe e l'andata al potere in regime borghese come un tradimento della classe lavoratrice. [...] *Noi siamo avversi ai secessionisti:* poiché consideriamo indispensabile mantenere la unità del nostro Partito, con tutti i suoi organi di offesa e di difesa, di avanguardia e di retroguardia⁶¹.

I comunisti unitari, visto lo scarso seguito dei riformisti, concentrarono le proprie energie nella

⁶⁰ A. Oberdorfer, *Educazione alla violenza?*, in «Il Lavoratore», 4 novembre 1920. In una postilla, la redazione esprime il proprio dissenso rispetto alle considerazioni dell'autore.

⁶¹ *Preparando il Congresso di Firenze. Ai socialisti, ai lavoratori della Venezia Giulia!*, in «Il Lavoratore», 3 novembre 1920. I firmatari erano Manlio Benetti, Alfredo Callini, Orlando Inwinkl, Mario Malatesta, Giovanni Oliva, Giuseppe Passigli, Luigi Tonet e Vasco Visnicher.

denuncia dei pericoli derivanti da un'eventuale divisione all'interno del «movimento operaio». Non hanno timore essi di ritrovarsi ben presto, nell'affrontare i vari complicati problemi dell'assetto sociale, nuovamente divisi in destri, sinistri e magari ancora centristi, nelle sfumature di tattica da seguire per raggiungere lo stesso scopo, la stessa mèta⁶²?

Analoghe preoccupazioni espresse anche il direttore del giornale Passigli, uno dei principali rappresentanti regionali della mozione unitaria:

Dobbiamo presentarci, alle prossime elezioni *nettamente divisi*, gli uni contro gli altri, di fronte al *blocco borghese unito*, il quale tenterà, con tutti i mezzi, di sopraffarci e di annientarci? [...] Avete pensato che scissione nel Partito, nei Sindacati, nelle Cooperative vuol dire rafforzamento del fascismo?⁶³.

Per quanto riguarda i comunisti scissionisti, il loro appello ufficiale apparve sul giornale il 17 novembre⁶⁴. Il gruppo dei firmatari era composto da figure allora poco conosciute, ma poteva contare sull'appoggio della figura carismatica di Tuntar, che tuttavia in quel periodo era ricoverato in un luogo di cura. I comunisti ricorsero molto saltuariamente al giornale per condurre la propria propaganda in vista del Congresso. A Trieste, l'assemblea di sezione incaricata del voto delle mozioni fu convocata per la sera del 6 dicembre, nella sala maggiore delle Sedi riunite. Dopo tre serate di discussione, si giunse infine alla votazione: «la mozione comunista unitaria, presentata dal comp. Passigli, ottiene 224 voti; mentre la mozione di Imola, presentata dal comp. Gasivoda, ottiene 223 voti»⁶⁵. Il periodo del voto nelle sezioni fu carico di tensioni e contribuì a scavare un solco sempre più profondo tra gli uni e gli altri. Passigli fu tra i primi a commentare l'esito della votazione nelle sezioni regionali, alla luce del buon risultato della frazione comunista scissionista:

A chi crederanno dunque domani i contadini del Friuli e del Carso e i pescatori e i minatori dell'Istria, venuti al nostro Partito per renderlo più forte, più attivo, ma tutti assolutamente estranei alle tendenze? Alcuni crederanno ai secessionisti, altri agli unitari: ma molti, incerti, sgomenti, avviliti, disillusi, abbandoneranno e secessionisti e unitari con gravissimo danno dell'affratellamento, dell'internazionalismo, del comunismo⁶⁶!

⁶² M. Malatesta, *La nostra posizione*, in «Il Lavoratore», 5 novembre 1920.

⁶³ G. Passigli, *Riflettiamo!*, in «Il Lavoratore», 17 novembre 1920.

⁶⁴ *A proposito del Congresso. Ai comunisti secessionisti della Venezia Giulia*, in «Il Lavoratore», 17 novembre 1920. Firmarono l'appello Benvenuto Mauri, Luigi Frausin, Luigi Lovisato, Giampaolo Vollan e Antonio Musina.

⁶⁵ *Assemblea di Partito*, in «Il Lavoratore», 9 dicembre 1920. Per i comunisti era presente Bordiga.

⁶⁶ G. Passigli, *Internazionalismo e scissione nella Venezia Giulia*, in «Il Lavoratore», 14 dicembre 1920.

Nel corso del Convegno regionale dei comunisti unitari, precedente il Congresso nazionale, Mario Malatesta⁶⁷ si soffermò in particolare sul risultato del voto nelle sezioni slave del partito:

Nell'Istria i voti nostri si bilanciano con i voti dei comunisti puri; nel Friuli noi abbiamo 500 voti di maggioranza. Nelle sezioni slave, dove noi unitari non ci siamo recati a dire il pensiero nostro poiché ci era stato detto dal comp. Regent che esse si sarebbero astenute dalla lotta di tendenze, essendo appena costituite, i comunisti puri hanno potuto avere la prevalenza⁶⁸.

L'ultima discussione che tenne banco su «Il Lavoratore», prima della scissione, ebbe come tema la condizione degli slavi residenti nei territori annessi all'Italia. Oberdorfer aprì il dibattito difendendo

quell'unica forma di pacifica convivenza tra italiani e sloveni di queste regioni, dopo Rapallo, che noi riteniamo possibile e necessaria: uguaglianza assoluta di diritti, completa e illimitata libertà di manifestazioni nazionali, entro i limiti delle istituzioni italiane: per gli sloveni e per gl'italiani ugualmente liberali o, come noi pensiamo, ugualmente illiberali. Rigida giustizia, che chieda al cittadino d'Italia s'egli è cittadino d'Italia, non s'egli appartiene a questa o a quella nazionalità. Rispetto senza confine dei bisogni spirituali e culturali d'un popolo che dovrebbe trovare in Italia quella stessa calda atmosfera di simpatia, che avrebbe trovato in grembo alla Jugoslavia. Rintuzzamento energico e immediato di qualunque più pallido tentativo di sopraffazione nazionalista da una parte o dall'altra⁶⁹.

Oberdorfer si fece quindi portavoce di una concezione della cittadinanza che, ponendo in rilievo i limiti derivanti dal primato del criterio dell'appartenenza nazionale, faceva perno sulla condivisione di diritti e doveri nell'ambito di una comunità politica⁷⁰. In modo perentorio, Ivan Regent replicò alle tesi di Oberdorfer soste-

⁶⁷ Mario Malatesta (La Spezia 1891-Roma 1966) visse tra la Gran Bretagna e Parigi negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale. Nel 1914 entrò nella legione straniera e l'anno successivo si unì all'esercito italiano. Fu internato per le sue idee socialiste durante le ultime fasi della guerra. Dopo un'esperienza sindacale a Torino fu chiamato a Trieste per sostituire Passigli alla guida della Camera del lavoro. Alla fine del 1922 si trasferì a Milano. Entrò a far parte della prima redazione de «L'Unità» in qualità di «terzino» e in seguito aderì al Partito comunista. Dopo essere stato arrestato nel 1926, lasciò la politica. Partecipò all'esperienza editoriale de «La Verità» promossa alla metà degli anni Trenta da Bombacci. Vedi F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, cit.

⁶⁸ *Il Convegno regionale dei comunisti unitari*, in «Il Lavoratore», 7 gennaio 1921.

⁶⁹ A. Oberdorfer, *I problemi dell'annessione. Sugli slavi, cittadini d'Italia*, in «Il Lavoratore», 5 gennaio 1921 (non interamente leggibile). Oberdorfer era favorevole a stabilire una forma di autonomia per la regione di confine, opponendosi invece a una «autonomia speciale degli slavi», che ne avrebbe mantenuto la separazione.

⁷⁰ A. Oberdorfer, *I problemi dell'annessione. Sugli slavi, cittadini d'Italia*, in «Il Lavoratore», 6 gennaio 1921 e 8 gennaio 1921.

nendo che soltanto l'instaurazione della società socialista avrebbe potuto portare al superamento definitivo di ogni lotta a carattere «nazionale»⁷¹.

La mattina del 21 gennaio 1921 furono presentati, al Congresso di Livorno, i risultati del voto delle mozioni⁷². In controtendenza con il resto d'Italia, il voto dei delegati della Venezia Giulia vide una chiara maggioranza a favore dei comunisti scissionisti (4462) rispetto ai comunisti unitari (3286)⁷³. I delegati scissionisti, riunitisi in altra sede, votarono un ordine del giorno con il quale si dichiarava costituito il Partito comunista d'Italia.

Socialisti e comunisti

In sede locale, il trauma della divisione trovò una sua dimensione simbolica, oltre che materiale, nell'occupazione de «Il Lavoratore» compiuta dai comunisti guidati da Tuntar. I socialisti esautorati, su iniziativa di Oberdorfer, fecero uscire la mattina seguente, presso un'altra tipografia, un'edizione ridotta del giornale. Lo scontro assunse allora toni esasperati che condizionarono i rapporti tra socialisti e comunisti lungo l'intero arco di tempo della conquista del potere da parte del fascismo.

Con qualsiasi mezzo, a qualunque costo, il «Lavoratore» deve essere ancora nostro: dei socialisti della Venezia Giulia. Dicono, i comunisti: «ma noi abbiamo avuto la maggioranza, nella votazione avanti Livorno; a noi, dunque, il giornale!» Adagio; – e giù le mani! [...] Ma poi, guardiamoci un po' dentro, in codesta maggioranza: di dove viene essa, chi ve l'ha assicurata? Sapete meglio di noi che ve l'hanno data non i voti slavi, provati e fidi, che hanno vissuto e lottato con noi – fratelli nostri, veramente – ma quei recentissimi comunisti dell'ultimissima ora, che hanno senza dubbio ardenti spiriti rivoluzionari, ma che abbisognano d'un lungo tirocinio per poter pretendere parità di diritti con chi, come noi, ha dato lunghi anni della vita, o la vita intera, per la causa del proletariato⁷⁴!

In seguito all'occupazione comunista de «Il Lavoratore», i socialisti triestini

⁷¹ G. Regent, *Brevi considerazioni*, in «Il Lavoratore», 13 gennaio 1921. Dello stesso autore si veda anche G. Regent, *Il mio nazionalismo slavo*, in «Il Lavoratore», 9 ottobre 1920.

⁷² Vedi G. Galli, *Storia del Pci. Il Partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano 1993, pp. 28-30: «su 216.377 iscritti ne erano rappresentati al congresso 172.487; il centro massimalista ottenne 98.028 voti, la frazione comunista 58.783, i gradualisti 14.695. Gli altri si astennero».

⁷³ *Le cifre ufficiali della votazione*, in «Il Lavoratore», 23 gennaio 1921. 30 voti andarono alla mozione di Reggio Emilia (Turati).

⁷⁴ *La fraudolenta occupazione da parte dei compagni secessionisti*, in «Il Lavoratore», 27 gennaio 1921.

provvidero subito a dotarsi di una nuova testata a cadenza quotidiana, «Il Lavoratore Socialista», che iniziò le sue pubblicazioni il 2 febbraio del 1921. Anche «Il Lavoratore», sotto la nuova direzione comunista, riprese le pubblicazioni lo stesso giorno, giustificando l'occupazione del giornale con l'argomento dell'adesione al Partito comunista della maggioranza degli iscritti regionali del PSI⁷⁵. Il 9 febbraio, tuttavia, i fascisti incendiarono e distrussero la sede del giornale in via delle Zudecche. Ricostruito in un edificio in via Maiolica, «Il Lavoratore» riprese le pubblicazioni soltanto il 10 settembre.

Nel periodo successivo alla scissione, le autorità rivolsero la loro attenzione principalmente alla situazione dei comunisti. Dopo avere inizialmente sottolineato, con frequenti esagerazioni, le possibilità di un'espansione del loro consenso, soprattutto tra le popolazioni slave, ben presto ci si concentrò sui segnali di difficoltà che la propaganda comunista andava incontrando. L'incendio de «Il Lavoratore» avvenne in un periodo costellato di violenze compiute dal movimento fascista, alle quali spesso fecero eco le reazioni soprattutto dei militanti comunisti. Le Camere del lavoro divennero l'obiettivo principale delle squadre fasciste e anche quella di Trieste, dopo diversi tentativi, fu incendiata il 28 febbraio. Furono tuttavia i cantieri navali ad assumere il ruolo di epicentro della conflittualità politica e sociale. Il 1° marzo alcuni reparti del cantiere San Marco furono incendiati da un gruppo di operai. Nel bacino carbonifero istriano dell'Arsa il mese di marzo fu invece caratterizzato dall'esperienza della «repubblica di Albona», in seguito all'occupazione delle miniere da parte dei lavoratori. Quanto alla situazione interna al «movimento operaio», i mesi precedenti alle elezioni portarono a termine un'opera di assestamento che andò a favore del Partito comunista guidato da Tuntar. Il 23 aprile, nelle elezioni per la carica di segretario della Camera del Lavoro, il candidato comunista Mario Cavarocchi ebbe la meglio sul socialista Mario Malatesta. Una scia continua di violenze segnò la strada verso le elezioni politiche del 15 maggio 1921, la prima esperienza elettorale della regione dopo l'annessione all'Italia: furono distrutti in gran numero i circoli di cultura del movimento socialista e quelli sloveni; le morti violente divennero una ricorrenza priva di eccezionalità. Dei tre distretti in cui la regione fu suddivisa per le elezioni politiche, l'Istria fu la più colpita dall'atmosfera di violenza generale che contrassegnò l'evento, nonostante il tentativo delle autorità di ridimensionare tale aspetto. Particolarmente indicative appaiono le osservazioni proposte dal commissario civile di Pola a proposito degli esiti elettorali nella sua zona di competenza:

In complesso le risultanze della votazione del 15 maggio, in confronto delle condizioni politiche del distretto quali erano nel primo trimestre del 1920, prospettano

⁷⁵ *Come e perché abbiamo occupato il «Lavoratore»*, in «Il Lavoratore», 2 febbraio 1921.

tangibilmente il completo rivolgimento della coscienza politica della popolazione, rivolgimento che, per celerità ed ampiezza incruente, ha certamente scarsi precedenti. Buona parte del merito di tale rivolgimento è dovuto al fascismo locale⁷⁶.

A Trieste, il Blocco nazionale poté contare anche sull'appoggio, pur limitato, dei popolari. I repubblicani ottennero un buon risultato, mentre deludenti furono i consensi ottenuti dai socialisti;

molto attivi furono pure, alla sordina, i comunisti, che per le scarse simpatie tra la massa operaia del capolista degli unitari Giuseppe Passigli, e per la tendenza a reagire all'azione dei fasci, guadagnarono molto. Anche elementi sloveni ed austriacanti votarono notoriamente la lista comunista, che all'azione anti italiana congiunge l'azione anti-borghese⁷⁷.

A Trieste e in Istria prevalse dunque il Blocco nazionale, con un buon risultato dei candidati fascisti. Le liste slovene conquistarono la netta maggioranza nella circoscrizione di Gorizia e un seggio in quella istriana. Tra gli altri partiti, soltanto i comunisti riuscirono a far eleggere due dei propri candidati nelle persone di Giuseppe Tuntar⁷⁸, a Gorizia, e di Nicola Bombacci, a Trieste.

L'impossibilità di consultare «Il Lavoratore Socialista», per il periodo in questione, non consente di ricostruire la riflessione dei socialisti regionali sui risultati elettorali. All'inizio di luglio, il giornale socialista era ancora impegnato nelle continue polemiche con i comunisti, accusati di sostenere la teoria del «tanto peggio tanto meglio»; «Sappiamo che dei giovani sedicenti "purissimi", copiando i sistemi dei fascisti, si adunano in specie di squadre d'azione per compiere degli atti di sopraffazione e d'intimidazione, non contro la borghesia e i fascisti, ma contro i socialisti»⁷⁹. Dopo aver perso la guida della Camera del Lavoro, i socialisti confida-

⁷⁶ Antonio Mosconi alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio centrale per le Nuove Province del Regno, «Relazioni. Elezioni politiche», 6 giugno 1921, in ASTs, RG-CGCVG. AG, busta 114.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Giuseppe Tuntar costituì senza dubbio la figura di maggior fama dell'estremismo politico regionale confluito nel Partito comunista. Dopo l'elezione a deputato iniziò tuttavia la sua parabola discendente. Licenziato dalla carica di direttore della Cassa per ammalati di Gorizia a causa di ripetuti comportamenti violenti, ricorse alla tribuna de «Il Piccolo» per rispondere alle accuse. Manifestò allora le sue simpatie per D'Annunzio, proclamandosi «italiano purissimo» e negando, con sorpresa del giornale socialista, la conoscenza delle lingue slave. Se non sorprende l'infatuazione dannunziana, sulla scorta del suo spirito ribelle, più interessanti risultano invece le implicazioni «nazionali» di tale fatto. Vedi *Dopo il licenziamento del Tuntar*, in «Il Lavoratore Socialista», 6 settembre 1921 e G. Tuntar, *Il mio grave reato*, in «Il Lavoratore», 10 settembre 1921. Tuntar decise di dimettersi da deputato e dal partito che, con sua sorpresa, non si oppose a tale decisione. Dal primo gennaio 1922 Tuntar fu sostituito alla direzione de «Il Lavoratore» da Ambrogio Belloni. Per la replica dei comunisti alle sue lamentele, v. *Il «Piccolo» l'on. Tuntar e lo sfacelo del comunismo giuliano*, in «Il Lavoratore», 5 gennaio 1922.

⁷⁹ Avvertimento, in «Il Lavoratore Socialista», 3 luglio 1921.

vano di potere presto rientrare in gioco nel momento in cui fosse emersa la pochezza del programma comunista.

Non intendiamo affatto – e su questo credo che siamo quasi tutti d'accordo – procedere in questo momento alla riconquista dell'organismo camerale, benché la cosa sarebbe la più facile del mondo, se i «puri» si decidessero [...] a permettere agli organizzati, a tutti gli organizzati, di esternarsi in merito col loro voto, senza borghesi pastette elettorali o fascistiche intimidazioni personali. Crediamo molto più opportuno permettere ai «puri» di compiere per intero tutto quanto il loro esperimento sindacale. [...] Quindi nessun preconcetto da parte nostra. Tutt'altro. Benevola attesa. Attesa di un programma sindacale concreto e preciso, differente, s'intende, dal nostro programma di «tradimento» e di «addormentamento»⁸⁰.

La lotta con i comunisti per il consenso dei militanti e il controllo degli organismi comuni tenne banco quasi quotidianamente sul giornale socialista. «Il Lavoratore Socialista» sottolineava la scarsa originalità della politica comunista che, laddove aveva preso in mano il comando delle istituzioni del movimento, si dimostrava ben poco diversa dalle pratiche riformistiche dai comunisti tanto vituperate: la semplice vista della tessera del Partito comunista, indipendentemente dall'azione politica che le si accompagnava, era sufficiente, sostenevano i socialisti, a esaltare gli animi di certi settori del movimento operaio e contadino⁸¹.

Dalla fine del mese di agosto del 1921 «Il Lavoratore Socialista» ospitò una serie di articoli redatti dai dirigenti socialisti regionali in vista del Congresso straordinario del PSI in programma a Milano⁸². Il dibattito che ne derivò fu particolarmente ricco di contributi. Per primo pubblicò le proprie riflessioni Zeffirino Pisoni, il quale osservò che «a giudicare da quello che ha pubblicato già il “Lavoratore Socialista” noi ci troviamo, pare a me, nelle stesse ed identiche condizioni di prima del Congresso di Livorno, il quale ha portato, purtroppo, alla scissione del Partito con le conseguenze che ognuno sa»⁸³. Malatesta intervenne a nome dei massimalisti, assumendosi la responsabilità di averne costituito la frazione nella regione e lamentando di contro la decisione di non fare altrettanto presa del gruppo dei riformisti, anche in virtù dell'influenza

di una nuova corrente che si sta delineando nella regione Giulia, corrente che sostiene

⁸⁰ M. Malatesta, *Questioni sindacali*, in «Il Lavoratore Socialista», 8 luglio 1921.

⁸¹ *Dal Friuli. Il riformismo comunista*, in «Il Lavoratore Socialista», 14 luglio 1921.

⁸² In precedenza, all'inizio del mese di agosto, la firma a livello nazionale del patto di pacificazione tra fascisti e socialisti, pur accettata senza polemiche, non fu accolta con favore dalla sezione triestina. Gli effetti concreti dell'accordo furono pressoché nulli.

⁸³ Z. Pisoni, *Intorno al prossimo Congresso*, in «Il Lavoratore Socialista», 21 agosto 1921.

che la regione Giulia per ragioni contingenti non deve aver tendenze, e tanto meno poi frazioni. Una corrente anti-tendenziale. Una tendenza cioè come un'altra e forse più pericolosa [...]. I termini del problema che urge oggi davanti al Partito socialista italiano sono chiari ed inequivocabili. Il Partito è chiamato a dire nettamente e definitivamente il suo parere sul partecipazionismo. [...] Intanto concludiamo col dire che uno dei nostri intendimenti [...] è quello di lavorare attivamente per la sempre maggiore unità e fusione del movimento regionale socialista col movimento socialista italiano e per la eliminazione energica di una dannosa mentalità regionalistica che si appella alle viete e sorpassate ragioni del passato e trascura le ragioni e le condizioni nazionali e internazionali⁸⁴.

Tali osservazioni spinsero Oberdorfer a interrompere un periodo di lontananza dalla politica, iniziato dopo l'occupazione de «Il Lavoratore», per intervenire nel dibattito con un articolo dai toni particolarmente aspri.

Abbia pazienza, il Malatesta, che pensa di farci un gran regalo improntando sempre più il nostro socialismo «regionale» a quello di marca prettamente nazionale: ma qui da noi le cose veramente serie si sono fatte solo fino a quando il Partito giuliano era un'emanazione del deprecato e deplorato partito socialista austriaco, quello dei riformisti! il resto, dopo, o è stata fortuna di guerra, indipendente da volontà e da benemerenze d'uomini e d'istituzioni, oppure è stata bagologia⁸⁵! [...] Che la guerra abbia recato danno alla mentalità socialista del proletariato giuliano, non si può negare; ma si nega che discendesse da questo la necessità di rieducarlo alla scuola – calda di passione e fervida d'idee, ma indisciplinata e disorganizzata – del massimalismo italiano! Al contrario, bastava riaccostarlo alle sue vecchie tradizioni, anche nel Regno così nobilmente rappresentate dagli uomini che hanno combattuto, in tutta la loro vita, le deviazioni anarcoidi del Partito⁸⁶.

Lo stesso Oberdorfer, dopo le prime incertezze, promosse la costituzione ufficiale della frazione regionale della Concentrazione:

Noi siamo decisamente, intransigentemente, per l'unità: chi doveva andarsene, se ne andò a Livorno; da allora, tendenze incompatibili in seno al Partito socialista hanno cessato di esistere. [...] Noi siamo convinti che l'intransigenza assoluta è possibile

⁸⁴ M. Malatesta, *Verso il Congresso. Questione pregiudiziale*, in «Il Lavoratore Socialista», 27 agosto 1921.

⁸⁵ «Bagologia», dialettale, dal verbo bagolar: vagare, girellare, ma anche, in senso figurato, frullare per il capo. Vedi, M. Doria, N. Zeper, *Il nuovo Doria. Grande dizionario del dialetto triestino. Storico, etimologico, fraseologico*, Revisione e ampliamento dell'edizione del 1987, edizioni de Il Piccolo, Trieste 2012.

⁸⁶ A. Oberdorfer, *Verso il Congresso. Un colpo al cerchio e un altro... al cerchio*, in «Il Lavoratore Socialista», 31 agosto 1921.

ad un partito sovversivo soltanto finché esso è debole [...]. Affermiamo perciò ch'è onesto e doveroso – bandite le ideologie rivoluzionarie che vedono nella violenza il toccasana d'ogni male della società – tornare coraggiosamente ad una teoria la quale, a differenza della massimalista, sia in perfetto accordo con la realtà inevitabile, quotidianamente accolta e praticata da tutti. Questo è il nostro collaborazionismo: altro da questo, più di questo, noi non vogliamo⁸⁷.

Il 28 settembre il giornale annunciò i primi risultati del voto locale delle sezioni, che assegnò ai massimalisti una netta maggioranza. Il Congresso di Milano, che ribadì l'importanza dell'unità del partito e il rifiuto del principio di collaborazione con le forze «borghesi», non introdusse novità nel programma politico⁸⁸.

Il 10 settembre 1921 riprese le pubblicazioni «Il Lavoratore», la cui convivenza con il quotidiano locale socialista fu subito improntata alla più aspra contrapposizione. In un clima nazionale di particolare tensione, il movimento operaio regionale si trovò a fronteggiare la serrata dei cantieri di San Marco e di San Rocco indetta il 29 settembre. Il rapporto tra comunisti e socialisti rimase contrassegnato da una profonda astiosità che soprattutto i comunisti non perdevano occasione di alimentare. Le manifestazioni che prevedevano forzatamente l'unità dei due partiti servivano soltanto a creare nuovi motivi di contrapposizione e di recriminazione. Il 21 ottobre fu la volta dello sciopero generale degli operai metallurgici della Venezia Giulia. In questo caso, lo scontro tra socialisti e comunisti sul modo di condurre la vertenza scoppiò in pieno corso d'opera. Anche all'interno del Partito comunista emersero delle divergenze d'opinione. Durante di una seduta riservata dell'esecutivo, Gasivoda si esprime in modo contrario all'idea di uno sciopero generale, ritenendo che la preparazione non fosse adeguata. «Queste affermazioni lasciarono alquanto perplessi il Cavarocchi (segretario Camera del lavoro) e il Tuntar che, non essendo della opinione del Gasivoda, lo tacciarono di riformista»⁸⁹. Il 21 novembre fu infine proclamato lo sciopero generale di tutte le categorie, durante il quale numerose furono le azioni violente compiute dai fascisti⁹⁰: «Qui tutto è reso sovversivo. Il primo responsabile del sovversivismo più sciocco e più stolto è il governatore Mosconi. Qui è stata portata per merito di quest'uomo, la visione dell'Italia barbarica,

⁸⁷ Oberdorfer, Scarel, Nobile, *La costituzione della Frazione di Concentrazione nella Venezia Giulia*, in «Il Lavoratore Socialista», 9 settembre 1921.

⁸⁸ Per quanto concerne la Venezia Giulia i massimalisti unitari ottennero 650 voti, il gruppo di Concentrazione 50, i centristi di Alessandri 16 e nessuno i secessionisti della mozione Lazzari; *L'unità del Partito solennemente ribadita dalla imponente vittoria massimalista*, in «Il Lavoratore Socialista», 16 ottobre 1921.

⁸⁹ Questore, *Propaganda bolscevica*, 30 ottobre 1921, in ASTs, RG-CGCVG, AG, busta 111, fasc. «Partito socialista ufficiale, Partito comunista».

⁹⁰ *Com'è finito lo sciopero generale. Il diario dello sciopero (21-27 novembre)*, in «Il Lavoratore Socialista», 30 novembre 1921.

dell'Italia dei cafoni. Qui non si è portata l'Italia civile, l'Italia cavalleresca, l'Italia dei costumi gentili»⁹¹. Il fallimento dello sciopero diede il via a un nuovo scambio di accuse tra socialisti e comunisti. Alla fine dell'anno, il contrasto si spostò sulla questione delle imminenti elezioni amministrative. Sul giornale comunista, uno dei primi interventi sul tema elettorale giunse da un articolo redatto dal Consiglio direttivo della sezione di Gorizia. «Solo ragioni di disciplina» e la volontà di «dimostrare una volta di più alla classe lavoratrice la vanità delle istituzioni democratiche» spingevano a partecipare alla competizione elettorale, sebbene il Partito comunista «avrebbe, solo con l'astensione completa dalla prossima lotta elettorale, interpretato il reale sentimento delle masse»⁹².

La campagna elettorale comunista fu condotta principalmente contro il partito socialista. Tutto il Partito socialista italiano è ormai un partito che non crede, che non vuole, che non prepara, che non ha fiducia, che sabota la rivoluzione sociale [...]. Non bisogna credere che ciò che divide i comunisti dai riformisti sia solo la questione del tempo nel quale sarà possibile la trasformazione sociale. Se noi credessimo che la trasformazione sociale per vie pacifiche richiedesse un numero di anni anche cinque volte superiore ad una trasformazione sociale attraverso la guerra civile, anche noi saremmo riformisti. *Non siamo comunisti perché abbiamo fretta, ma siamo comunisti perché la trasformazione sociale per via pacifica è impossibile.* È impossibile perché i ricchi, i capitalisti non offriranno mai spontaneamente le case, le terre, le fabbriche, le banche (prima che falliscano...) ai proletari: perché anche se i proletari riuscissero ad avere la maggioranza in tutte le istituzioni democratiche, i capitalisti continuerebbero a comandare come ora, a comandare in minoranza per mezzo della forza armata, della violenza, della dittatura di classe»⁹³.

Il giornale socialista dal canto suo, rispondendo polemicamente a una missiva del Partito repubblicano, affermò di non considerare ancora giunto il momento «spirituale» per la costituzione di un «fronte unico proletario»⁹⁴. I socialisti avevano deciso di presentarsi da soli alle elezioni, per «un senso profondo e cosciente della necessità morale di ridare forza, fisionomia e valore alle posizioni ideali ed immanenti dei partiti»⁹⁵.

Rispetto alle elezioni politiche del maggio precedente, il clima politico della vigilia elettorale fu contrassegnato da una certa tranquillità. A Trieste, le elezioni si

⁹¹ *Mentre la borghesia tripudia, i lavoratori debbono stringersi più saldamente e preparare le vittorie di domani.* Omertà, in «Il Lavoratore Socialista», 30 novembre 1921.

⁹² *I comunisti e le prossime elezioni amministrative a Gorizia*, in «Il Lavoratore», 26 dicembre 1921.

⁹³ *Non votate per i riformisti!*, in «Il Lavoratore», 10 gennaio 1922.

⁹⁴ *I socialisti e le elezioni*, in «Il Lavoratore Socialista», 3 gennaio 1922.

⁹⁵ *Partiti proletari ed elezioni. Nessun settarismo*, in «Il Lavoratore Socialista», 5 gennaio 1922.

conclusero con la vittoria del Blocco, la sconfitta netta dei socialisti e la conquista della minoranza da parte del Partito comunista, sullo sfondo di una bassa affluenza. La lunga e convulsa crisi del governo Bonomi rafforzò le condizioni di instabilità in cui si trovava il Paese. «Il Lavoratore», fino alla marcia su Roma, sostenne con insistenza, e indifferenza, che lo sbocco immediato della situazione italiana fosse costituito dall'alternativa tra la formazione di un governo socialdemocratico e l'instaurazione della dittatura, entrambi inevitabile preludio alla rivoluzione comunista.

Naturalmente i socialisti sono preoccupati sul serio del minacciato crollo del regime parlamentare. Essi devono intervenire. Lo spauracchio della dittatura è agitato per pungolarli a muoversi. La commedia a lieto fine continua. Domani la feluca di Modigliani sarà giustificata innanzi all'ingenuo elettore proletario coll'argomento formidabile: e che volevi? La dittatura di Mussolini⁹⁶?

Una tale lettura della situazione politica era supportata anche dalla rievocazione dell'esperienza locale:

Se il 3 novembre 1918, qualche cittadino proletario aveva ballato la carmagnola intorno all'albero della «libertà», il 10 febbraio 1921, il cittadino proletario fu, suo malgrado, costretto a constatare che l'albero della libertà era servito ad alimentare l'incendio del «Lavoratore». Questa esperienza fu decisiva per il proletariato triestino: nessuno, nessuno potrà mai ridargli la fede nelle libertà democratiche⁹⁷.

Il Partito comunista affrontò allora il suo Congresso nazionale. La componente regionale si oppose alle tesi dell'esecutivo: metà dei delegati votò l'ordine del giorno di Graziadei, mentre l'altra metà si astenne. «Il Lavoratore Socialista», ironizzando sull'isolamento dei comunisti regionali in seno al loro partito, sottolineò la particolare situazione de «Il Lavoratore», il cui direttore Egidio Gennari era invece favorevole a Bordiga⁹⁸. Un altro capitolo dell'incessante resa dei conti tra socialisti e comunisti, il più aspro insieme alla questione del giornale, riguardò il controllo delle Cooperative operaie, considerate a ragione «l'ultima roccaforte» dei socialisti e da questi ultimi strenuamente difese⁹⁹. Lo scontro raggiunse il suo apice all'inizio del mese di aprile del 1922. Questioni di principio e lotte di potere per la supre-

⁹⁶ *La dittatura*, in «Il Lavoratore», 16 febbraio 1922.

⁹⁷ *L'anniversario dell'incendio. La prova del fuoco*, in «Il Lavoratore», 11 febbraio 1922.

⁹⁸ *Dopo il Congresso comunista. I comunisti della Venezia Giulia*, in «Il Lavoratore Socialista», 1° aprile 1922. Poco utile al riguardo è il quotidiano comunista.

⁹⁹ E. Apih, *Il socialismo*, cit., p. 177. Sulla storia delle Cooperative Operaie si dispone della monografia *Le cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli*, profilo storico redatto da Elio Apih con la collaborazione di Claudio Silvestri, Trieste 1993.

mazia, o la semplice sopravvivenza politica, si mescolavano in una contrapposizione costantemente rinfocolata dall'esperienza di nuovi contrasti, in un vorticoso crescendo di insulti e di reciproche accuse. Il voto dei soci arrise ai socialisti che riuscirono, quindi, a conservare la guida del movimento cooperativo, ma al prezzo di uno scontro quasi senza limiti. Anche il fattore nazionale, già emerso nel periodo delle votazioni in vista del Congresso di Livorno, si intromise nelle polemiche tra socialisti e comunisti nel corso del voto per le Cooperative. I socialisti, infatti, accusarono alcuni dirigenti comunisti di avere convinto i contadini e gli operai sloveni «che votando per i candidati comunisti essi votavano per gli *sloveni*, nel mentre votando per i candidati socialisti avrebbero votato per gli *italiani*¹⁰⁰».

«La tragicomicità di un pleonastico colpo di stato»

Dopo la visita del re a Trieste alla fine del mese di maggio, riprese nuovamente vigore l'offensiva fascista. Nel giugno del 1922, l'equilibrio di forze tra i partiti politici aveva assunto nella regione un assetto consolidato, nel quale i fascisti occupavano una posizione privilegiata e determinante. Il giornale socialista descrisse a tinte fosche le condizioni della vita quotidiana e politica nell'area, con particolare attenzione alla situazione dell'Istria.

La situazione creata in Istria dalla violenza fascista è ormai insostenibile. Non è una lotta di ideali, di principi, bensì l'assalto alle istituzioni, la caccia agli uomini più in vista dei partiti di sinistra. [...] Chi non è fascista non è italiano e non vi si discute sopra. [...] Il Governo fa da spettatore, i funzionari, i carabinieri sono al servizio dei diversi Don Rodrigo che li riecompensano con bottiglie e altri doni. Giovinastrì armati circolano per le strade, perquisiscono, estorcono dichiarazioni, tendono imboscate e rendono la vita impossibile in nome del fascismo e dell'Italia a tutti coloro che non entrano nel loro ordine di idee. [...] Le autorità sono complici o esautorate. Chi non lo sa che i fascisti sono i veri padroni della situazione, che possono battere, perquisire, assaltare senza essere disturbati? [...] Gli slavi, i socialisti, i repubblicani, i comunisti sono minacciati di annientamento. Non solo il Marx, ma Garibaldi e Mazzini sono ritenuti pericolosi e se ne distruggono le immagini prendendoli forse per degli anti-italiani¹⁰¹.

¹⁰⁰ *Kaj so zmagali*, in «Il Lavoratore Socialista», 18 maggio 1922. Il titolo allude alla domanda che i soci sloveni delle Cooperative operaie facevano, secondo «Il Lavoratore Socialista», per sapere se avessero vinto gli italiani o gli sloveni.

¹⁰¹ *Dall'Istria. Situazione tragica*, in «Il Lavoratore Socialista», 2 giugno 1922.

Nello stesso periodo, il giornale comunista era impegnato, invece, nella denuncia dell'«offensiva contro il proletariato giuliano», che a suo dire era portata avanti, con funzioni complementari, da questura, fascismo e socialdemocrazia¹⁰². I comunisti proposero nuovamente, fornendo un'impressione di grande estraneità al problema, la loro interpretazione della situazione, secondo la quale l'alternativa era rappresentata dalla partecipazione socialista al governo o, al contrario, da un rafforzamento della posizione fascista: «Ci pare che il dilemma, inesorabile, dia vita ad una situazione critica, suscettibile di svolgimenti tali da rappresentare l'inizio di un nuovo periodo di lotta proletaria: dittatura fascista o governo socialdemocratico, comunque, non saranno un punto fermo. Il proletariato andrà con la sua azione oltre l'episodio»¹⁰³. Le certezze garantite dall'impianto ideologico facevano sì che i momenti di lucidità nella percezione degli eventi si risolvessero in una totale indifferenza verso i diversi possibili sviluppi della situazione politica italiana.

Perché mai noi ci stancheremo di ripetere questa verità elementare: il fascismo è lo Stato, il proletariato rivoluzionario è l'antistato. Quando l'insurrezione proletaria sorgerà travolgente, lo Stato sarà costretto ad intervenire ufficialmente, decisamente, disperatamente. Ora la situazione non è tale. Basta il fascismo che è la difesa dittatoriale dello Stato democratico. Quel Governo che decidesse di sopprimere il fascismo, dovrebbe sostituirlo. Ma uno Stato in cui il Governo incendiasse Cooperative, uccidesse cittadini non colpevoli di alcun reato [...], cesserebbe di essere uno stato democratico. Ecco perché Facta non potrà domani dire recisamente: sciogliamo i Fasci di combattimento¹⁰⁴.

Emergevano qui in modo chiaro, non certo per la prima volta, le rigidità dell'impostazione ideologica comunista, ma anche socialista, basata su una dicotomia di fondo adoperata come paradigma esclusivo nell'analisi della realtà. La crisi del governo Facta animò l'opposizione comunista, moltiplicandone gli appelli per una reazione, armata, contro l'offensiva fascista. Ogni gruppo politico, tuttavia, intendeva il «fronte unico» come uguale a sé. Non c'era invece nulla da aspettarsi, secondo i comunisti, da un governo sostenuto dai socialisti, dal momento che non sarebbe stato nella condizione di potersi opporre alla crescita del fascismo.

Viceversa, un ministero in cui entrassero i fascisti sarebbe probabilmente meno tremendo di quello che demagogicamente i socialisti prospettano. [...] Il fascismo ha avuto successo perché è una cosa nuova e molti strati intermedi e indistinti della

¹⁰² *L'offensiva contro il proletariato giuliano si delinea*, in «Il Lavoratore», 29 maggio 1922.

¹⁰³ *Un dilemma inesorabile*, in «Il Lavoratore», 9 giugno 1922.

¹⁰⁴ *Il fascismo è lo Stato*, in «Il Lavoratore», 10 giugno 1922.

vita sociale attendono veramente da esso le risorse per uscire dalle asprezze della situazione. Lasciate che vada al governo e l'incantesimo non tarderà a cadere. [...] Dato che la complicità dell'apparecchio statale col fascismo può essere maggiormente accentuata o attenuata, ma resta fondamentalmente un fenomeno naturale su cui le vicende parlamentari e la formazione governamentale influiscono in un modo molto meno banale e diretto di quello che si crede, i comunisti devono preparare le masse ancora esitanti alla riprova di tale constatazione. [...] Il governo resterà per le masse il naturale nemico¹⁰⁵.

Anche il giornale socialista, aderente all'impostazione della componente massimalista, accettò la tesi secondo la quale non era più possibile risolvere la situazione rimanendo entro i confini delle istituzioni:

Tutta la azione del fascismo è stata fin qui una aperta violazione delle leggi non a parole, ma a fatti. Anzi, di più, l'azione fascista si è risolta in una soppressione delle leggi costituzionali. [...] E che cosa vuol dire, del resto, questo continuo affannarsi che si vuole il rispetto e il prestigio dello Stato e della legge quando contemporaneamente si assalgono città e castella [...]? Non è una futile ipocrisia appellarsi alla legge e far finta di volerla ossequiare nell'atto stesso in cui la si viola¹⁰⁶?

Secondo i socialisti, una nuova fase dell'eterna lotta di classe tra possidenti e sfruttati stava prendendo il posto dell'epoca storica dei parlamenti:

Il fascismo non è che la maschera grottesca del volto delle classi dirigenti e responsabili. [...] È dunque una vera idiozia quella di coloro che appuntando le loro speranze su di un Governo forte, su di un Governo di «pacificazione» fanno del Parlamento un baluardo della libertà. Oggi più che mai, se è vero che i Parlamenti furono una risultante degli sforzi delle piazze dei secoli scorsi, è altrettanto vero che i Parlamenti sono pressoché svuotati del loro contenuto storico e impotenti a salvaguardare gli stessi postulati della loro origine. [...] Le libertà, l'avvenire e una migliore giustizia sociale, si riconquistano con la lotta, con la violenza, col sacrificio¹⁰⁷.

Lo sciopero generale «legalitario» proclamato per il primo agosto dall'Alleanza del lavoro servì da pretesto a un doppio assalto fascista ai danni delle sedi de «Il Lavoratore» e della Camera del lavoro di Trieste. Terminato lo sciopero, il giornale

¹⁰⁵ *Solo un governo di operai e contadini potrà stroncare l'offensiva padronale e le gesta fasciste! Tra i due corni*, in «Il Lavoratore», 28 luglio 1922.

¹⁰⁶ *La fine dello sciopero in Piemonte e Lombardia. L'impotenza della reazione nel tentativo insurrezionale. Sogno infranto*, in «Il Lavoratore Socialista», 22 luglio 1922.

¹⁰⁷ *L'irrisolvibile crisi dello Stato italiano. Lo sciopero e il fascismo*, in «Il Lavoratore Socialista», 23 luglio 1922.

comunista diede sfogo alle prime recriminazioni sulla conduzione della protesta¹⁰⁸, rincarando la dose l'indomani, di fronte all'imperversare nel Paese della reazione fascista¹⁰⁹.

I giornali fascisti concordano nel giudicare imminente la marcia su Roma a coronamento logico della tirannide che ormai è instaurata nelle province. [...] Ma probabilmente il fascismo e cioè i suoi capi, convinti che il merito del loro movimento spetta in fondo alla guardia regia, alla forza armata dello Stato, al Governo insomma [...], sentiranno la tragicomicità di un pleonastico colpo di stato. Lo Stato italiano è già fascista¹¹⁰.

Una nuova ondata di violenze di marca fascista attraversò la regione nel mese di agosto. [...] il fascismo parla oggi di dittatura aperta. Di ciò va data lode al fascismo: esso vuol mostrarsi nudo e crudo, tal qual è. Sono invece buffonesche ed ignobili le pose antidittatoriali di certe gazzette borghesi che vogliono mostrarsi sempre gelose custodi della democrazia e della liberalità. Buffonesche ed ignobili: perché esse gazzette non ignorano che la democrazia è una formula vuota che si poteva gabellare per sostanziosa in altri tempi e non in questi giorni. La dittatura borghese è già in atto. È in atto attraverso il fascismo che non si è sostituito ma è invece tutt'uno con lo Stato borghese [...]. Ma via dunque, si gettino gli ultimi pudori e si aderisca alla proposta fascista per attuare una dittatura aperta: la tirannide. Sarà il modo migliore per aprire gli occhi a quella parte di lavoratori che ancora credono – per le abbondanti iniezioni di pacifismo addormentatore somministrate dalla socialdemocrazia – nella legalità e nella fatale e graduale conquista di posizioni sempre più favorevoli fino al raggiungimento della loro liberazione. [...] Perché sarà appunto la dittatura proletaria il parto fecondo della dittatura fascista¹¹¹.

L'incompatibilità del fascismo con il sistema parlamentare liberale era chiaramente individuata, ma il trapasso tra quelle che i comunisti consideravano due forme diverse di uno stesso sistema di dominio economico e sociale non era da loro sentita come un problema che li potesse riguardare. Anche i socialisti accettarono l'idea dell'inevitabilità della presa del potere da parte dei fascisti, manifestando la

¹⁰⁸ *Le rosse giornate dello sciopero generale. Il proletariato è forte ma troppi suoi capi sono indegni di lui. Ancora una volta le bravate fasciste provano la complicità dell'opportunismo. Ma le masse giungeranno a fare giustizia degli schiavisti e dei negrieri*, in «Il Lavoratore», 4 agosto 1922.

¹⁰⁹ *Prime constatazioni*, in «Il Lavoratore», 5 agosto 1922.

¹¹⁰ *Tirannide e fallimento*, in «Il Lavoratore Socialista», 8 agosto 1922. V. anche *I fascisti preparano la marcia su Roma*, in «Il Lavoratore Socialista», 6 agosto 1922.

¹¹¹ *L'opera di «pacificazione» del Governo: stato d'assedio e fascismo di Stato. Dittatura*, in «Il Lavoratore», 9 agosto 1922.

sicurezza che l'affermazione del fascismo potesse contribuire a rafforzare il movimento operaio in vista del superamento del regime borghese¹¹². Il 1° settembre Bordiga tenne una conferenza presso la Camera del lavoro di Trieste. «Le rivoltelle fasciste ci dimostrano che non vi è lotta di classe che non sia guerra di classe. Noi siamo per la guerra civile rossa contro la guerra civile nera»¹¹³. I comunisti ritenevano che la risposta al fascismo non potesse ormai essere che di tipo militare¹¹⁴. Ancora una volta, ai dirigenti del «movimento operaio» sfuggivano le ragioni politiche del consenso e dell'ancor più vasta accettazione del fascismo. D'altro canto, anche negli accenni di apertura all'esterno del proprio partito non cessarono mai di venire in superficie i rancori sedimentatisi nel corso degli anni precedenti tra i dirigenti e i militanti del vecchio PSI unitario.

Il mese di ottobre si aprì con la nuova scissione nel Partito socialista. A differenza di quanto era avvenuto prima del Congresso dell'anno precedente, in questo caso il dibattito locale fu quasi del tutto assente dal giornale. Nella regione la mozione massimalista raccolse i due terzi dei voti¹¹⁵, esprimendosi questa volta a favore della scissione¹¹⁶. Un articolo del giornale socialista, in risposta a un precedente intervento di Ugo Arcuno su «Il Lavoratore», era testimonianza di un riavvicinamento in atto tra socialisti massimalisti e comunisti:

A Livorno [...] noi eravamo sinceramente ed in buona fede comunisti unitari. [...] Avemmo la precisa sensazione che una separazione dai destri non sarebbe stata compresa allora dalle masse, così come invece è benissimo compresa oggi. Gli avvenimenti hanno dato ragione ai comunisti. Va bene. Non è un «*mea culpa*» che recitiamo: è una semplice constatazione che abbiamo la franchezza di fare. [...] Ugo Arcuno corre troppo. Parla già di adesione nostra al Partito comunista. Perché? È così una brutta parola l'adesione. Perché non dir meglio fusione? [...] Crede veramente Ugo Arcuno che il Partito comunista così com'è costituito sia il «*non plus ultra*» della perfezione e della coerenza? Beato lui! [...] Neppure a Mosca – per quanto ci consta – si ha una illimitata fiducia nell'odierno Partito comunista¹¹⁷.

Il Congresso socialista stabilì inoltre «la soppressione di tutti i quotidiani del

¹¹² V. *La funzione organica del fascismo*, in «Il Lavoratore Socialista», 24 agosto 1922 e *Il bene nel male*, in «Il Lavoratore Socialista», 26 agosto 1922.

¹¹³ *Per la difesa di classe e la lotta ad alleanza. La conferenza del comp. Bordiga*, in «Il Lavoratore», 2 settembre 1922.

¹¹⁴ *Aspetti del fascismo. La preparazione militare in Torino proletaria. Nota bene*, in «Il Lavoratore», 6 settembre 1922.

¹¹⁵ *Il Congresso regionale socialista in preparazione dell'assise nazionale*, in «Il Lavoratore Socialista», 11 luglio 1922.

¹¹⁶ *L'Assemblea dei massimalisti*, in «Il Lavoratore Socialista», 15 settembre 1922.

¹¹⁷ *La parola ai fatti*, in «Il Lavoratore Socialista», 16 settembre 1922.

Partito ad eccezione dell'organo centrale, l'Avanti!¹¹⁸; «Il Lavoratore Socialista», divenuto bisettimanale, riprese le pubblicazioni soltanto il 25 ottobre¹¹⁹.

Una nuova crisi di governo riaccese le discussioni, del resto mai sopite, sulla situazione politica italiana. La marcia fascista e la formazione del Governo Mussolini non costituirono avvenimenti imprevisi e tuttavia fino all'ultimo rimasero alcuni elementi di incertezza.

Le prospettive dei prossimi sviluppi della situazione politica italiana lasciano infatti prevedere che il fascismo [...] si inserirà come elemento integrante nel gioco delle forze politiche tradizionali e si accontenterà in sostanza della funzione di puntello del vecchio edificio. [...] Democratici e fascisti si divideranno il bottino e Giolitti potrà nello stesso tempo vendicarsi dei popolari. [...] Col fascismo Giolitti si accorderà molto facilmente. Esso è infatti il partito giolittiano per eccellenza. Privo di una propria fisionomia sociale, pronto alla demagogia come alla violenza feroce, senza altro obiettivo che quello della conservazione. [...] E la palingenesi mussoliniana si sarà risolta in una reincarnazione giolittiana¹²⁰.

A pochi giorni dalla marcia su Roma, il giornale comunista ribadì il suo disinteresse per le sorti del sistema, denunciando ancora una volta la «democrazia» quale maschera del dominio di classe¹²¹. Il sistema liberale, ormai prossimo al collasso, era accusato di essere stato il principale artefice del successo del movimento fascista, il quale ora si rivelava incompatibile con la sopravvivenza delle istituzioni liberali¹²². Nel numero della mattina del 27 ottobre, il giornale comunista si mostrò scettico sulla possibilità che la marcia, più volte agitata dai fascisti come uno spauracchio, potesse essere realmente compiuta¹²³. L'indomani, mentre l'iniziativa era già in corso, il giornale prospettò ancora una volta una soluzione puramente parlamentare del problema. Il ritorno della censura nell'edizione del 29 ottobre annunciò l'avvenuto mutamento della situazione. «Il Lavoratore», rimasto privo dei servizi telefonici con il resto d'Italia, manifestò ancora una volontà combattiva e non rassegnata all'esito degli eventi¹²⁴, ribadendo la propria cieca fiducia nella validità dei propri schemi di giudizio. «Con l'eventuale Stato fascista la borghesia

¹¹⁸ *Federazione regionale socialista*, in «Il Lavoratore Socialista», 7 ottobre 1922.

¹¹⁹ In questa forma «Il Lavoratore Socialista» proseguì le pubblicazioni fino al 4 febbraio. Gli ultimi numeri uscirono tuttavia tra il 9 e il 13 marzo, quando la testata socialista supplì alla sospensione forzata, decisa dalle autorità ma presto revocata, de «Il Lavoratore».

¹²⁰ *Stato fascista?*, in «Il Lavoratore», 10 ottobre 1922.

¹²¹ *V. Parlamento ed officina*, in «Il Lavoratore», 25 ottobre 1922.

¹²² *V. La via d'uscita*, in «Il Lavoratore», 26 ottobre 1922.

¹²³ *«Massimalismo» fascista*, in «Il Lavoratore», 27 ottobre 1922.

¹²⁴ *La marcia su Roma si è arrestata a metà strada?*, in «Il Lavoratore», 29 ottobre 1922.

esperimenta l'ultimo suo tentativo di riorganizzare unitariamente la vita sociale. [...] Noi sappiamo che la Rivoluzione è vicina»¹²⁵. Lo stesso giorno, un gruppo di fascisti tagliò i tubi della luce e del gas che rifornivano la sede del giornale, il cui numero successivo poté uscire soltanto il 7 dicembre, con il seguente titolo in prima pagina: *Il Partito Comunista mantiene la sua organizzazione e il suo programma di lotta. Nessuna discontinuità*.

Nel numero de «Il Lavoratore Socialista» del 29 ottobre, il primo articolo, verosimilmente dedicato alla stretta attualità, era interamente censurato, mentre si poteva leggere una risposta polemica alle tesi dei socialisti unitari in relazione all'identità politica dei socialisti rimasti nel PSI e al loro rapporto coi comunisti¹²⁶. Nei numeri successivi, il giornale socialista cercò di ridimensionare la portata degli ultimi avvenimenti, riconducendoli entro la logica ferrea e rassicurante del pensiero marxista. La maggiore nitidezza della situazione politica, secondo il giornale socialista, avrebbe ampiamente compensato l'atteso passaggio di molti sul carro del vincitore¹²⁷.

Considerazioni finali

L'affermazione del massimalismo all'interno del movimento socialista fu il risultato della combinazione tra le premesse ideologiche del socialismo e le caratteristiche dell'evoluzione storica del contesto in cui esso era inserito. Una lettura basata soltanto sul dato ideologico, non certo trascurabile, non potrebbe infatti dar conto del carattere problematico, mutevole e talvolta persino contraddittorio e ambivalente della storia del movimento socialista. In linea generale, il rafforzamento dell'estremismo socialista trasse forza dalla ripulsa politica e culturale pressoché generale delle pratiche e dei valori democratici, contribuendo a sua volta ad aggravare la condizione di arretratezza dell'Italia nel processo di instaurazione e radicamento, sul piano delle istituzioni così come della società, della democrazia. A questo riguardo, è necessario evitare di considerare il processo di massificazione della società come il segnale di un inesorabile avanzamento della democrazia. È stato, in particolare, il processo di estensione del suffragio a suggerire un uso disinvolto e fuorviante del termine «democrazia» a proposito dell'Italia liberale degli anni intorno al primo conflitto mondiale:

¹²⁵ *I termini della situazione*, in «Il Lavoratore», 29 ottobre 1922.

¹²⁶ *Socialisti o comunisti?*, in «Il Lavoratore Socialista», 29 ottobre 1922.

¹²⁷ *Dopo la «rivoluzione» fascista. Il dovere dei socialisti*, in «Il Lavoratore Socialista», 5 novembre 1922.

In passato si riteneva che l'universalità del suffragio, o almeno un suffragio molto ampio, abbinata alla presenza di partiti di massa fosse sostanzialmente in grado di garantire la capacità rappresentativa delle istituzioni politiche. Oggi, il rapporto fra la base e il vertice di un sistema politico appare, sul piano storico, assai meno scontato, e non abbiamo più un criterio altrettanto semplice in base al quale misurare il tasso «reale» di democraticità di quel sistema¹²⁸.

La questione fondamentale, cui qui si può solo fare un cenno, riguarda la fragilità costitutiva della democrazia la quale necessita del sostegno pieno e costante da parte degli individui, della società e delle istituzioni per mantenere intatto il proprio autentico e composito significato. L'ideale democratico, nel corso dell'età contemporanea tanto accessibile quanto spesso svalutato, manipolato e soprattutto scarsamente praticato, era quasi del tutto assente nella società di massa emersa in Italia negli anni a cavallo del primo conflitto mondiale. Un processo di nazionalizzazione piegatosi decisamente in senso autoritario, a partire soprattutto dalla campagna per la guerra di Libia, e un'esperienza senza precedenti quale fu la guerra mondiale, nel contesto di una crescente diseguaglianza di condizioni e possibilità, non potevano del resto rappresentare un viatico all'affermazione di una coscienza collettiva democratica. Il successo del fascismo quale «soluzione» della crisi del sistema, attraverso l'adesione militante o la tacita accettazione da parte di ampi settori della società, dell'amministrazione e della politica, ne è non marginale testimonianza.

¹²⁸ G. Orsina, *Introduzione* a Idem, *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 8.

**Un «altro» canone storiografico d'inizio Novecento?
Osservazioni tipologiche su *Irredentismo adriatico* (1912)
di Angelo Vivante e *Litwa* (1908) di Michal Römer**

di *Andrea Griffante*¹

Abstract – A «different» historiographical canon at the beginning of Twentieth-century? Typological notes about *Irredentismo adriatico* (1912) by Angelo Vivante and *Litwa* (1908) by Michal Römer

*Nation as a monolithic and uniform historical subject represented the main object of European national master narratives over the 20th century. Conversely, critical historiography acknowledged the importance of nation as a historiographical subject, but refused the idea of nation unity in space and time and underlined the importance of spatiality for the formation of collective identities. This paper analyzes two examples of such critical literature: *Litwa* (1908) by Michal Römer and *Irredentismo adriatico* (1912) by Angelo Vivante.*

Parole chiave: Trieste, Lituania, Storiografia, Confine, Nazione, Minoranze

Key words: Trieste, Lithuania, Historiography, Border, Nation, Minorities

Nel corso dei secoli XIX e XX la nazione è andata assumendo il ruolo di indiscusso protagonista delle grandi sintesi storiografiche, riuscendo a monopolizzare le forze degli studiosi e il discorso pubblico di universi politici in reciproca contrapposizione. Tale convergenza è avvenuta sia grazie alla progressiva diffusione dello stato nazione, sia in funzione della caratteristica duttilità della storia quale strumento per la creazione e la diffusione di supposte tradizioni nazionali. L'idea di una continuità storica della nazione, sia essa reale o fittizia, ha cioè costituito il fondamento per lo sviluppo di tradizioni nazionali aventi un'importante funzione didattica. A ragion del vero, va detto che nell'ultimo cinquantennio gli approcci storico-comparativistici e la crescente collaborazione interdisciplinare hanno tentato di creare delle valide alternative alla centralità della nazione e dello stato nazionale. Ciò nonostante, i modelli alternativi emersi si sono in certi casi rivelati essere nient'altro che strumenti per il rafforzamento dello stesso canone storiografico nazionale². Grazie al loro ruolo e alla loro natura, le sintesi storiografiche nazionali si sono rivelate in piena sintonia con la

¹ Istituto Lituano di Storia, Vilnius.

² H. G. Haupt, *Comparative History. A Contested Method*, «Historisk Tidskrift», 2007, a. 127, n. 4, pp. 697-716; J. Kocka, H. G. Haupt, *Comparison and Beyond. Traditions, Scope, and Perspectives of Comparative History*, in *Comparative and Transnational History. Central European approaches and new perspectives*, a c. di H. G. Haupt, J. Kocka, Berghahn, New York 2009, pp. 2-11.

caratteristica progressività della storia post-illuministica, non più rivolta al passato, ma costantemente tendente al futuro³. La recente ricerca storiografica ha, a tal proposito, indicato la presenza di caratteri comuni alle *national master narratives* ottocentesche e novecentesche. Il paradigma proposto da S. Berger e C. Lorenz⁴ ne indica precisamente otto: la presenza di un carattere eccezionale e unico per ogni nazione; la costituzione di una tensione tra l'identità della nazione e la presenza di un'alterità interna o esterna ad essa; la presenza di battaglie e guerre quali momenti di sviluppo del rapporto tra la nazione e l'alterità; la rappresentazione della nazione come identità di origini e sviluppo storico; l'idea di permanenza dell'identità della nazione attraverso il mutamento storico; la personificazione della nazione e il suo *gendering*; l'idea di un'unità armoniosa interna alla nazione; la rappresentazione della nazione quale servitrice della giustizia.

Oltre che da caratteristiche comuni, il dominio storiografico della nazione è stato accompagnato da una serie di rimozioni, tra cui la cancellazione dall'orizzonte degli storici professionisti dei territori «marginali» tanto dal punto di vista dello Stato (le zone di confine), che da quello più propriamente sociale, etnico e religioso. È tuttavia proprio in opere dedicate ad aree non omogenee dal punto di vista etnico che già a inizio Novecento è dato scorgere la crescita di scritture in netto contrasto con lo schema idealtipico delle sintesi storiografie nazionali sopra indicato e con il concetto di nazione alla loro base. In esse l'analisi genetica di concreti casi di studio fornisce, al tempo stesso, una decostruzione delle sintesi storiografiche nazionali e le basi per una differente concezione dei diritti di cittadinanza. Nelle seguenti pagine mi soffermerò su due casi assai rappresentativi di tale storiografia: *Litwa. Studium o odrodzeniu narodu litewskiego* (Lituania. Uno studio sulla rinascita della nazione lituana, Leopoli 1908) del giurista lituano di lingua polacca Michał Römer e *Irredentismo adriatico* (Firenze 1912) del triestino Angelo Vivante. Nonostante la diversità degli oggetti di studio, dei contesti analizzati, della storia e della fortuna dei loro autori, le due opere illustrano l'esistenza di un canone storiografico comune. Da un lato, esso afferma la centralità della nazione nella contemporaneità come base per l'allargamento dei diritti di cittadinanza; dall'altro, nega, pur se secondo prospettive differenti, il principio di unità della nazione nel tempo e nello spazio, sottolineando la dimensione maggiormente dimenticata dalle storiografie nazionali: il carattere spaziale e concreto delle cosiddette identità collettive.

³ F. Hartog, *Time, History and the Writing of History: the Order of Time*, in *History-Making. The Intellectual and Social Formation of a Discipline*, a c. di R. Thorstendahl, I. Veit-Brause, K. Vitterhets, Historie och Antikvitets Akademien, Stockholm 1996, pp. 85-113; R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, CLUEB, Bologna 2007.

⁴ S. Berger, C. Lorenz, *National Narratives and their «Others»: Ethnicity, Class, Religion, and the Gendering of National Histories*, in «Storia della Storiografia», 2006, n. 50, pp. 59-98.

Due uomini, due imperi

Litwa e Irredentismo adriatico nascono da due autori e in due contesti socioeconomici nettamente differenti. Espressione della cultura dei boiardi di lingua polacca dei territori dell'ex Granducato di Lituania, Michał Römer nacque nel 1880 a Bohdani-szki, nell'attuale Lituania nordorientale. Rampollo di una nota famiglia di possidenti terrieri, Römer compì i suoi studi presso la prestigiosa Accademia di Legge di Pietroburgo, l'Università di Cracovia (1901-1902) e l'*Haute Ecole de Science Politiques* di Parigi (1902-1905), divenendo una delle figure di riferimento dello Stato lituano interbellico⁵. Angelo Vivante nacque, invece, in una famiglia della ricca borghesia ebraica triestina nel 1869. Conseguita la laurea in giurisprudenza a Bologna, a partire dai primi anni del Novecento Vivante si allontanò progressivamente dalle posizioni liberalnazionali del contesto familiare per avvicinarsi ai socialisti triestini e diventare una delle figure di spicco. Lo scoppio della guerra mondiale coincise tuttavia con la fine della sua vita, avvenuta per suicidio nel luglio 1915⁶.

Römer era cresciuto nella parte settentrionale di quello che fu il Granducato di Lituania di età moderna, riorganizzato nel territorio amministrativo zarista del *Severo-Zapadnii krai* dopo le spartizioni della Polonia-Lituania del tardo XVIII secolo. Nonostante la presenza di alcune attività industriali principalmente localizzate nei pressi di Vilna, il territorio rimaneva strettamente legato alla produzione agricola. Disomogenea e complicata poteva invece dirsi la composizione nazionale del territorio. Se la parte occidentale del *Severo-Zapadnii krai* (il governatorato di Kovno, fondato nel 1843) poteva contare su una maggioranza lituanofona presso la quale il nazionalismo lituano ottocentesco aveva trovato un terreno maggiormente fertile⁷, la composizione nazionale dei territori orientali (il governatorato di Vilna) risultava ancora caratterizzata da una fortissima fluidità. Tale fluidità appariva particolarmente accentuata tra la popolazione delle campagne, spesso bilingue o trilingue e sensibile ai processi di assimilazione attuati

⁵ Grazie alle sue riconosciute competenze scientifiche e al riconoscimento del suo valore di intellettuale, Römer ricoprì anche incarichi istituzionali tra i quali vanno ricordate le nomine a rettore dell'Università Vytautas il Grande di Kaunas per il periodo 1927-1928 e 1933-1939 e a membro dell'Alto tribunale di Lituania per il periodo 1921-1928. La sua attività fu interrotta solo dalla morte sopraggiunta nel 1945. Si vedano J. Sawicki, *Mykolas Römeris ir buvusios Lietuvos Didžiosios Kunigaikštystės žemių tautinės problemos*, Eugrimas, Vilnius 1999; Z. Solak, *Tarp Lenkijos Ir Lietuvos. Mykolas Römerio gyvenimas ir veikla, 1880-1920*, LII leidykla, Vilnius 2008.

⁶ C. Danco, *Il fantasma di Angelo Vivante*, Coop. Editoriale Il campo, Udine 1987. Si vedano anche A. Ara, *Trieste e la mediazione tra le culture. Lo sfondo storico*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (190-1950)*. Atti del Convegno (18-20 marzo 1983), a c. di R. Pertici, Olschki, Firenze 1985, vol. I; A. Millo, *Storia di una borghesia: la famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1998.

⁷ Oltre a questi territori, la popolazione lituanofona era compattamente presente anche in parte del governatorato di Suwalki, compreso nell'unità amministrativa dei Territori della Vistola.

attraverso la Chiesa⁸. Per quanto il movimento nazionale lituano fosse cresciuto sostenendo l'attività formativa e favorendo la circolazione clandestina di libri nella seconda metà del XIX secolo, esso era pur sempre rimasto l'espressione di una ridotta élite⁹. La relativa poca fortuna di cui poterono godere non solo i partiti lituani nati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ma anche gli altri soggetti politici polacchi e, in misura minore, bielorusi, conferma la presenza di una tendenza ancora a-politica e a-nazionale tra ampi strati della popolazione locale. Il tutto, tuttavia, in un territorio avvocato a patria reciprocamente esclusiva da parte dei movimenti nazionali lituano, polacco e bielorusso e fulcro di un attivismo politico ebraico che nelle città poteva spesso contare sulla propria preponderanza numerica.

Vivante, al contrario, era cresciuto a Trieste, centro di primaria importanza per l'Impero asburgico. Emporio e porto franco prima, centro industriale e cantieristico poi, Trieste aveva potuto godere del particolare status di città alle dirette dipendenze di Vienna fin dal 1850, in segno di riconoscimento per la fedeltà dimostrata dalla sua classe dirigente in occasione dei moti di due anni prima. Nonostante la città fosse caratterizzata dalla presenza di un'élite di lingua italiana, il circondario e le campagne presentavano una popolazione a stragrande maggioranza etnica slovena. La seconda parte del XIX secolo e l'inizio del XX secolo videro la crescita della rivalità tra comunità di lingua italiana e slovena. Il movimento nazionale sloveno era andato crescendo e presentando le proprie richieste, principalmente in campo educativo e culturale. Le trasformazioni economiche intervenute nella Trieste tardo ottocentesca, il sempre maggior afflusso di popolazione di lingua slovena nel tessuto cittadino e la crescita di una borghesia anch'essa slovena rappresentarono una crescente fonte di preoccupazione per l'élite italoфона¹⁰. Minacciata

⁸ Sulla base dei dati del primo censimento della popolazione dell'Impero russo del 1897, la città di Vilna si rivelava una città a netta maggioranza ebraica (40%) e polacca (30,9%), mentre le campagne del Governatorato di Vilna risultavano abitate principalmente da bielorusi (41,9%) e lituani (35%). Un rapido confronto con i vari censimenti della popolazione precedenti e successivi rivela tuttavia una sostanziale fluidità delle cifre, in particolar modo nelle campagne. Tale fluidità si spiega sia in base alla varietà dei metodi di rilevazione dei dati (nella Russia zarista, la fede religiosa rappresentò fino al primo Novecento il principale indicatore di appartenenza sovraindividuale), che alla mancanza di chiare e ben definite identità collettive tra le masse contadine. Per indicare tale fenomeno, molto diffuso nelle campagne dell'ex Granducato di Lituania, la storiografia ha utilizzato il termine «*autęjszość*» indicante l'attaccamento prepolitico alla propria quotidianità territoriale. *Belarus, Lithuania, Poland, Ukraine: the foundations of the historical and cultural traditions in East Central Europe*, a c. di J. Kłoczowski, Foundation John Paul II, Lublin-Roma 1994; J. Jurkiewicz, *Problem tożsamości narodowej Litwinów i Polaków na Litwie (1863-1914)*, in *Mniej znane historie z dziejów Europy Środkowowschodniej*, a c. di M. B. Topolska, BWN, Zielona Góra-Poznań 2003, pp. 75-90.

⁹ T. Balkelis, *The Making of Modern Lithuania*, Routledge, London-New York 2009.

¹⁰ M. Cattaruzza, *Sloveni e Italiani a Trieste: la formazione dell'identità nazionale*, in «Clio», 1989, a. 25, n. 1, pp. 27-58; B. Gombač, *Trst/Trieste. Dve imeni, ena identiteta*, Tržaška založba, Trst 1993; J. Pirjevec, «*Trst je naš!*», *Boj slovencev za morje (1848-1954)*, Nova Revija, Ljubljana 2008; M. Verginella, *Sloveni a Trieste tra Sette e Ottocento: da comunità etnica a minoranza nazionale*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I: *La città dei gruppi, 1719-1918*, a c. di R. Finzi, G. Panjek, LINT, Trieste 2001, pp. 441-481.

dalla concorrenza dell'«invasione slava» e finanche stimolata dalla nascita dello Stato unitario italiano, la borghesia italoфона triestina andò sposando con sempre maggior forza la dialettica irredentistica e antislava. Pur se in un contesto socio-economico nettamente differente dalla Vilna di Römer, la Trieste in cui Vivante scrisse *Irredentismo adriatico* si presentava come un'area contesa da più gruppi nazionali – italiani e sloveni *in primis* – legati alla città come a una parte essenziale del proprio territorio e delle proprie mire politiche.

La costante crescita della rivalità su base etnica, la ribalta dei nuovi soggetti politici un tempo totalmente subalterni – i movimenti nazionali lituano e sloveno – e la sfasatura tra richieste nazionali e reticoli economici rappresentano le scaturigini alla base dei due testi qui presi in analisi. Coerentemente con la loro «inattualità», entrambi i testi nacquero al di fuori dell'ambiente accademico e non furono opera di storici professionisti¹¹. La genesi di *Litwa* iniziò durante il periodo degli studi dell'autore, ma la stesura del libro avvenne nel periodo successivo al ritorno di Römer a Vilna. Pur se in contatto con gli ambienti vociani, anche la scrittura di *Irredentismo adriatico* si svolse totalmente tra le collezioni cittadine e gli stimoli della Trieste d'inizio novecento, lontano dagli ambienti della cultura ufficiale. Nonostante entrambi gli studi rechino nel titolo riferimenti a movimenti di carattere variamente nazionale, considerevolmente differenti sono il loro oggetto e i loro orizzonti. *Litwa* si presenta fin dal titolo come una puntuale analisi delle tappe che nel corso del XIX secolo portarono alla nascita del movimento nazionale lituano fino alla sua svolta politica d'inizio Novecento. Se lo studio di Römer segue lo sviluppo di un movimento nazionale democratico mirando a sottolinearne le conseguenze per il futuro della regione, *Irredentismo adriatico* utilizza l'indagine storica della regione del Litorale austriaco come strumento per l'analisi contrastiva delle mire dell'irredentismo italiano e delle sue possibili conseguenze sulla regione. Tale indagine si rivela una puntigliosa carrellata sulla vita economica e politica del Litorale adriatico e sui suoi mutamenti sociopolitici tra XVIII e XX secolo. Nonostante tali differenze, la tensione verso l'analisi dei nuovi protagonisti della sfera socio-economica e politica di due aree inserite in contesti imperiali multinazionali rivela una comune, costante attenzione ai tre elementi posti a fondamento delle rispettive analisi storiografiche: il territorio, i gruppi nazionali e la loro dimensione storica. Il loro esame occuperà i paragrafi seguenti.

¹¹ La genesi delle due opere è già stata oggetto di trattazione. Si vedano rispettivamente l'introduzione di R. Miknys alla prima traduzione lituana dello studio di Römer (*Lietuva. Studija apie lietuvų tautos atgimimą. Versus aureus*, Vilnius 2006, p. I-XXIII) e il noto studio di E. Apih, *La genesi di «Irredentismo adriatico»*, in A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Edizioni Italo Svevo, Dedolibri, Trieste 1984.

La rottura e la ricomposizione degli spazi

Irredentismo adriatico e *Litwa* fondano la propria dimensione storiografica su una doppia rottura delle strutture spaziali della realtà. Da un lato, in quanto analisi di processi di portata nazionale – l'irredentismo adriatico e lo sviluppo del movimento nazionale lituano – entrambi gli studi registrano e istituzionalizzano simbolicamente la sempre più ampia frammentazione dei rispettivi spazi imperiali multiculturali. Se tale rottura poco di nuovo ci dice in un contesto caratterizzato dalla diffusione del fenomeno nazionale e delle sintesi storiografiche nazionali, di maggior peso risulta la seconda rottura dello spazio, che potremmo definire «interna» e in netto contrasto con la sempre più diffusa identificazione tra nazione, lingua e territorio. Operando in ambito storiografico l'auspicata scissura tra «le due sorelle siamesi della retorica nazionale» e assegnando all'irredentismo adriatico uno status separato, Vivante delinea l'esistenza di un contesto spaziale compatto, che ricalca la Venezia Giulia dell'Ascoli e comprende, oltre a Trieste, «l'Istria (di cui Trieste è, sebbene non storicamente, parte precipua) e Gorizia e il Friuli orientale, tutti inseparabili davvero da Trieste»¹². Allineata alla posizione dei socialisti triestini, l'affermazione della «separata compattezza» della regione Giulia risulta tuttavia in contrasto sia con la crescente retorica irredentistica, sia con le idee diffuse nella manualistica contemporanea, entrambe legate all'idea di uno spazio italiano esteso entro i limiti naturali della «nazione latina»¹³. Nel caso di Römer, l'oggetto dello studio porta con sé una cesura ancora più netta e profonda con la tradizione storiografica di lingua polacca. Con Lituania (*Litwa*), il discorso politico di lingua polacca aveva storicamente indicato e in buona misura continuava a indicare¹⁴ i territori del moderno Granducato di Lituania. Römer, tuttavia, respinge tale accezione: «Con il concetto di Lituania indico non l'organismo storico-politico dell'antico Granducato di Lituania ed esteso alla Lituania propria e alla Bielorussia, ma quella Lituania etnografica, cristallizzatasi con la rinascita di una nazione lituana compatta e pronta a uno sviluppo autonomo»¹⁵. Il divorzio con il concetto storico segna, d'altro canto, la saldatura con il nuovo concetto di Lituania, fatto proprio e trasformato in concreto oggetto di contrattazione politica dagli esponenti del movimento etnico lituano¹⁶.

Per quanto concettualizzazioni del territorio già note e diffuse, Venezia Giulia e Lituania vengono impiegate nelle scritture storiche di Vivante e Römer come

¹² A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. I.

¹³ Si veda, ad esempio, T. Trento, *Manuale di Geografia*, Rocca San Casciano 1911, pp. 80-81.

¹⁴ Si veda, ad esempio, il contemporaneo studio di L. Wasilewski, *Litwa i jej ludy*, Warszawa 1907.

¹⁵ M. Römer, *Litwa. Studium o odrodzeniu narodu litewskiego*, Lwów 1908, p. 3.

¹⁶ Il concetto di Lituania etnica era cresciuto a cavallo tra XIX e XX secolo in concomitanza con la nascita dei primi partiti etnici lituani (Partito socialdemocratico lituano e Partito democratico lituano) e alla richiesta di autonomia all'interno dell'Impero zarista.

limiti territoriali del discorso secondo nuovi criteri. Esse, infatti, costituiscono dei principi spaziali positivi elaborati su base induttiva e finalizzati alla riconsiderazione dello spazio multiculturale imperiale – o almeno di una sua parte – sulla scorta della nuova configurazione socioeconomica dell'Austria e dell'Impero zarista. Opponendosi alla retorica dell'irredentismo, Vivante utilizza il concetto ascoliano di Venezia Giulia secondo una duplice prospettiva. In primo luogo, la Venezia Giulia vivantina coincide con un preciso reticolo di interconnessioni economiche e sociali. Nonostante le radici di tali interconnessioni possano essere ricercate nella secolare necessità di Trieste di preservare il proprio hinterland dalla dominazione veneziana e, per converso, nella dedizione stessa di Trieste all'Austria, la loro piena maturazione si evidenzia come risultato dell'impetuosa ascesa economica di Trieste tra XVIII e XX secolo. La ragion d'essere della regione Giulia quale oggetto di analisi storiografica nasce, quindi, non dalla presenza di una qualche condizione primigenia del territorio, ma in base all'osservazione delle dinamiche di sviluppo socioeconomico in prospettiva diacronica. In secondo luogo, in ideale polemica con la regione di ascendenza romano-veneta dell'Ascoli, la Venezia Giulia di Vivante si caratterizza come l'espressione di un territorio naturalmente abitato da un «indigenato italiano e slavo»¹⁷. In un frangente storico dominato da una crescente lotta incrociata, la convivenza tra i due gruppi si trasforma nel necessario riflesso dell'interconnessione sociale, economico e culturale della regione.

Nel caso di Römer, la costruzione spaziale della Lituania segue un andamento inverso, ma con analoghi risultati. Come i suoi contemporanei lituani, Römer descrive accuratamente i confini della Lituania ricorrendo a criteri linguistici e, più generalmente, etnografici. Se, tuttavia, il criterio linguistico rende sufficientemente agevole tratteggiare i confini settentrionali, occidentali e sudoccidentali dello spazio etnico lituano, l'impresa si presenta ardua nel lato sudorientale, dove la presenza di «uno specifico complesso lituano-polacco-bielorusso» rende il principio linguistico difficilmente utilizzabile. È proprio mirando a eludere i problemi che tale principio racchiude *in sé* (e che certi ambienti lituani non riuscivano a focalizzare con sufficiente chiarezza) che Römer ne indica una sostanziale integrazione con il principio economico: «il criterio etnografico-linguistico non può essere l'unico preso in considerazione; è necessario osservare che un territorio costituisce un'unità separata quando vi sia la presenza di un comune sviluppo culturale, sociale ed economico»¹⁸. La compattezza economica e sociale della regione costituisce pertanto il principale elemento su cui basare la costruzione dello spazio storiografico. Diversamente dai sostenitori del Granducato di Lituania quale possibile, rinnovato soggetto della vita

¹⁷ A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 154.

¹⁸ M. Römer, *Litwa*, cit., pp. 396-397.

politica e, conseguentemente, delle scritture storiche del nuovo secolo, Römer propone un territorio che risponde ai bisogni dei soggetti sociali emergenti, la piccola borghesia terriera *in primis*. La legittimità della regione come soggetto storiografico, pur affondando le sue radici nel processo storico, dimostra in pieno, come nel caso di Vivante, i suoi legami con la contemporaneità. In secondo luogo, l'adozione di criteri socio-economici segna un'ulteriore rottura sia con l'immaginario spaziale del movimento etnico lituano, che con le varie correnti della storiografia polacca. Sebbene nei programmi politici dei partiti etnici lituani di inizio Novecento fosse possibile scorgere un progressivo allontanamento dall'idea di un territorio etnico lituano entro cui riservare i diritti politici ai soli lituani¹⁹, nei fatti tale idea era rimasta minoritaria sia nella pratica politica che in quella storiografica. Da parte sua, il discorso politico in lingua polacca si mostrava diviso in due grossi tronconi. Da un lato, rinnovando il loro sostegno ai territori dell'ex Granducato di Lituania dalla Polonia, i «lituani storici», in maggioranza boiardi, continuavano a richiamarsi alla tradizionale unitarietà di tali territori, seppur tra molti distinguo²⁰. Alla storicizzazione dei nuovi soggetti etnici (lituani, bielorusi), non corrispondeva il riconoscimento di una loro particolare identità territoriale autonoma, rimasta, invece, legata alla diffusione dei latifondi sul territorio. Dall'altro, le sempre più diffuse tendenze panpoloniste di *Narodowa Demokracja* si riflettevano in un immaginario territoriale che, pur democratizzato, sottometteva lituani e bielorusi (nonché la foltissima comunità ebraica) all'*ethnos* considerato come storicamente (e politicamente) dominante – i polacchi. Coniugando concetto etnico e socio-economico, Römer rompe con le tradizioni precedenti e con le tendenze contemporanee. Il nuovo soggetto storiografico – la Lituania – nasce su una base etnica, ma alla determinazione dei confini del suo spazio concorre una densa rete di elementi collegati allo sviluppo economico e sociale attuale della popolazione. Il multiculturalismo presente nello spazio lituano rappresenta, pertanto, il naturale apporto di un particolare sviluppo

¹⁹ R. Miknys, *Lietuvos demokratų partija, 1902-1915 m.*, Varnas, Vilnius 1995, pp. 44-167.

²⁰ Lo spettro delle opzioni politiche territoriali dei membri del ceto boiardo dell'ex Granducato di Lituania d'inizio Novecento, noti sotto il nome di *krajowcy*, andava dal richiamo al rinnovato ruolo del ceto medesimo quale summa storica della varietà etnica del territorio degli ambienti più conservatori alle opzioni più apertamente democratiche e socialiste dei membri del giornale «Kurjer Krajowy». La quasi totale mancanza di organizzazione politica dei boiardi di tali tendenze rende ancora abbastanza difficile riuscire a fornire un'immagine complessiva della corrente e delle sue sfaccettature. Negli ultimi vent'anni gli studi sui *krajowcy* hanno subito un incremento qualitativo e quantitativo notevole. Tra i tanti studi presenti, si rimanda in particolare a D. Szpoper, *Sukcesorzy Wielkiego Księstwa. Myśl polityczna i działalność konserwatystów polskich na ziemiach litewsko-białoruskich w latach 1904-1939*, Arche, Gdańsk 1999; *Krajowość - tradycje zgody narodów w dobie nacjonalizmów. Materiały z międzynarodowej konferencji naukowej w Instytucie Historii UAM w Poznaniu (11-12 maja 1998)*, UAM, Poznań 1999; A. Смалянчук, *Паміж краёвасцю і нацыянальнай ідэяй: Польскі рух на беларускіх і літоўскіх землях, 1864-люты 1917 г.*, Неўскі прасцяг, Санкт-Пецярбург 2004. Per una breve panoramica in lingua italiana sulle correnti politiche attive nella Vilnius del primo Novecento rimando al mio *Nazione o territorio? Uno studio sul concetto di ojczyzna (patria) nella pubblicistica polacca di Vilna del Primo Novecento*, in «Storia e Futuro», 2011, 3 (27).

economico, sociale e culturale che in nessun modo contraddice la compattezza del territorio.

In considerazione di quanto detto, la costruzione dello spazio dei due studi rivela un importante allontanamento dallo spazio delle *master narratives* nazionali non solo per la rottura dell'unità di nazione e territorio, ma per la presenza di una nuova concezione spaziale del confine etnico-nazionale-linguistico. È noto che il confine tende generalmente a essere descritto in maniera unidimensionale²¹. Nel caso degli studi di Vivante e Römer, il confine etnico – o luogo di incontro di vari gruppi nazionali – diviene una rete economica estesa nello spazio e in cui l'appartenenza culturale, come vedremo più diffusamente nel paragrafo seguente, non solo non viene interpretata come un momento di rottura dell'unità regionale, ma si presenta come l'escrescenza più tipica dello sviluppo economico locale.

Spazi multiculturali/plurilinguistici come oggettivazione di processi storico-economici

Sebbene frutti di particolari reti di rapporti economici, entrambi gli spazi regionali ritrovano nel multiculturalismo – o, più precisamente, nel carattere multiculturale e plurilinguistico dei soggetti autoctoni – il proprio fattore caratterizzante. Va tuttavia notato che l'affermazione stessa del carattere multiculturale del territorio implica una fase negativa di limitazione dei suoi confini e di ridefinizione positiva dei suoi contenuti. Espressione dello sviluppo economico regionale e della democratizzazione sociale, in entrambi i casi qui analizzati il multiculturalismo comporta l'estromissione dal suo contenuto dei soggetti culturalmente associati con il potere imperiale: i russi e i tedeschi d'Austria²². Ciò, tuttavia, non indica l'esclusione di russi e tedeschi come soggetti di diritti, né la negazione della legittimità dei legami con l'Impero, considerato la *condicio sine qua non* per la realizzazione di un piano di totale ristrutturazione politica rispondente alle trasformazioni socioeconomiche dei territori in analisi²³. Tale estromissione, piuttosto, serve a sottolineare ancora una volta come il reticolo economico su cui l'unitarietà del territorio viene fondata sia non più l'espressione di un'élite, ma di un corpo sociale vario per appartenenza etnica e linguistica da cui i diritti di cittadinanza scaturiscono. Vediamone di seguito i dettagli.

In controtendenza non solo con le grandi sintesi storiche nazionali ma anche,

²¹ Per il confine orientale d'Italia si veda il recente saggio di M. Verginella, *Zgodovinjénje slovensko-italijanske meje in obmejnéga prostora*, in «Acta Histriae», 2010, a. 18, n. 1-2, pp. 207-216.

²² M. Römer, *Litwa*, cit., pp. 26-27; A. Vivante, *Irredentismo adriatico* cit., p. 134.

²³ M. Römer, *Litwa*, cit., p. 352; A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 212.

ad esempio, con certa letteratura marxista coeva²⁴, Vivante e Römer interpretano il multiculturalismo e il plurilinguismo dei territori analizzati come il riflesso della progressiva democratizzazione del sistema economico regionale. E, in questo senso, pur poggiando su una presenza di comunità linguistiche/culturali cresciute nel tempo, il multiculturalismo di entrambe le regioni rappresenta un risultato totalmente moderno, nato dall'interruzione dei meccanismi assimilativi e dalla necessità di sostituire questi ultimi con rinnovate basi di cittadinanza. In altri termini, il carattere multiculturale delle due regioni rappresenta il punto di approdo di un processo storico-economico che vede l'assimilazione linguistica e culturale da parte delle élite locali interrompersi e regredire congiuntamente alla crescita economica di gruppi sociali storicamente subalterni.

In entrambi i casi, l'interruzione dei processi assimilativi viene fatta coincidere con la rottura del dualismo tra città e campagna inteso come dualismo etnico-sociale. In primo luogo, tale rottura corrisponde alla ridefinizione dei vari gruppi etnici come organismi socialmente stratificati caratterizzati da differenti sensibilità e coscienza sociale. La storiografia contemporanea, seguendo una tendenza che si protrae fino ai nostri giorni, si era dimostrata fedele alla distinzione tra *ethnoi* rurali, ossia limitati territorialmente ed economicamente alla campagna, ed *ethnoi* urbani. Va da sé che tale *topos* storiografico dimenticava la porosità stessa del confine tra città e campagna e, cosa ancor più essenziale, non teneva conto dei processi assimilativi avvenuti in seno all'ambiente urbano. In secondo luogo, la rottura sottolinea la progressiva conquista dello spazio urbano da parte dei gruppi storicamente subalterni. Un atto, questo, al contempo simbolico e segno del completamento (già avvenuto o ancora *in fieri*) della struttura sociale del gruppo etnico. La trasformazione del plurisecolare rapporto tra lingua e struttura sociale è, d'altro canto, il risultato di concrete circostanze storiche che Vivante e Römer puntualmente enucleano. Da un lato, lo «sviluppo capitalistico» di Trieste con la formazione di una borghesia e di un proletariato sloveni nello stesso ambiente urbano segna il declino della secolare assimilazione degli sloveni, «stirpe» che l'industrializzazione di Trieste e le sue necessità, di fatto, emancipano. Dall'altro, la rottura della società cetuale con la formazione di un ampio strato di proletariato di campagna e di una piccola borghesia lituanofona in Lituania pongono lentamente termine alla secolare assimilazione della popolazione di lingua lituana e al dominio del polacco del ceto sociale dominante. In mancanza di un centro industriale di un certo peso, l'emancipazione sociale dei lituani rimase, tuttavia, un processo nel complesso ancora lento e favorito dal crollo del peso sociale dei boiardi fino agli anni Venti e Trenta.

²⁴ Si pensi, ad esempio, a Rosa Luxemburg e al rifiuto di qualsiasi tendenza autonomista polacca volta a troncare i rapporti dei territori occidentali con il resto dell'Impero zarista. Vedi R. Luxemburg, *Socjalpatryjotyzm w Polsce*, in *Kwestja polska a ruch socjalistyczny. Zbiór artykułów o kwestji polskiej R. Luxemburg, K. Kautsky' ego, F. Mehringa. Parvusa i innych*, Kraków 1905, p. 30.

Nell'economia di entrambi gli studi, l'interruzione dell'assimilazione linguistica e la rottura del rapporto tra lingua e soggettività sociale comporta una duplice conseguenza. È infatti grazie alla loro crescita come forze *autonome* e *coscienti*, capaci di rompere un sistema di assimilazione culturale connesso a un preciso sistema di dominio economico, che lituani e sloveni divengono la nuova trama del reticolo economico regionale. In altri termini, non sono più la diffusione dei latifondi dei boiardi di lingua polacca o delle attività commerciali e industriali della borghesia di lingua italiana a determinare il limite della geografia mentale. Al loro posto, troviamo invece l'insieme dei soggetti sociali ed economici che formano il sistema regionale. La metafora stessa del processo di morte e resurrezione (la «rinascita lituana» e la «rinascita slava») utilizzata nei due studi non rappresenta un'espressione di determinismo etnico, ma esprime un concetto di emancipazione prettamente sociale che attribuisce a lituani e sloveni un particolare valore *morale*.

Come Vivante e Römer potevano constatare già durante la stesura dei loro studi, i cambiamenti avvenuti non erano coincisi con il libero sviluppo dei nuovi soggetti ma, semmai, con un aumento della conflittualità sia sociale che etnica. I problemi maggiori riguardavano il rapporto tra regione e gruppi linguistici/culturali. La rottura del processo assimilativo e la crescita di coscienti movimenti nazionali su basi etniche furono, come noto, all'origine di un progressivo irrigidimento «identitario» delle varie comunità e di una sempre maggior identità tra lingua e appartenenza etnica. Da un lato, l'aumentata competitività economica di lituani e sloveni, accompagnata da un almeno parziale riconoscimento dei loro diritti politici, rese l'identità di lingua e nazione politicamente conveniente anche per i gruppi già protagonisti incontrastati della scena economica regionale. Tuttavia, il crescente grado di identificazione tra lingua, nazione e territorio, e la contesa tra discorsi etnici opposti ma speculari rendevano l'esistenza e la rappresentatività storiografica di due conglomerati socioeconomici multietnici come la Venezia Giulia e la Lituania assai fragile. È precisamente la distinta coscienza della situazione che permette a Vivante e Römer di assegnare al multiculturalismo regionale un ruolo positivo. Risultato di un processo storico-economico ed espressione della struttura sociale attuale, il multiculturalismo viene concepito come lo strumento in grado di garantire la democratizzazione dei processi sociali regionali attraverso la salvaguardia delle interconnessioni economiche presenti alla loro radice. Il ragionamento si basa anche questa volta su una disamina di carattere economico dei soggetti impegnati nella lotta. Sia Vivante che Römer intravedono nella crescente conflittualità etnica regionale la reazione delle classi storicamente dominanti nella regione agli avvenuti mutamenti della struttura economica e alla sua democratizzazione. Nel caso della Venezia Giulia e specialmente di Trieste, la natura economica della lotta etnica appare evidente, secondo Vivante, nel rapporto diretto tra aumento della posizione nella scala sociale e la diminuzione dell'indice di conflittualità etnica. La «lotta di stirpe» – e

la connessa dialettica irredentistica – esprimerebbe pertanto il lato visibile di una lotta tra classi medie. L'una – italiana – enuncerebbe nella lotta il proprio interesse al mantenimento di una posizione sociale cresciuta nel corso del secolo precedente; l'altra – slava – avanzerebbe le proprie richieste ad analoghe posizioni dopo la crescita del movimento nazionale ottocentesco e la sua prepotente «comparsa» sulla scena della Trieste borghese²⁵. Nonostante la presenza di una struttura sociale nettamente differente, la Lituania di Römer vede la presenza di analoghe dinamiche. Mentre i grossi possidenti fondiari di lingua polacca rimasero su posizioni di dichiarata fedeltà all'Impero fin dal 1904²⁶, il conflitto etno-nazionale, spiega Römer, è principalmente il risultato della tensione tra piccoli possidenti terrieri interessati alla redistribuzione delle terre – in buona misura parte del movimento nazionale lituano – e relitti della vecchia società cetuale – spesso boiardi impoveriti di lingua polacca – interessati alla riconquista della perduta posizione sociale quale testimonianza di un ritrovato (o almeno auspicato) protagonismo politico. La conflittualità etnica appare quindi come l'apporto di una lotta economica nella sostanza estranea e dannosa alle classi inferiori lituane, polacche, ebraiche e bielorusse, da una parte, italiane, slovene e croate, dall'altra. Gli unici soggetti a venir rafforzati da tale conflittualità risultavano in entrambi i casi i vecchi strati lealisti che alla stabilità dell'ordine sociale associavano il peso della propria individualità economica. Alla luce di quanto detto, appare evidente che la creazione di due soggetti storiografici multiculturali – la Venezia Giulia e la Lituania – rifletteva sul piano simbolico della rappresentazione storiografica il riconoscimento del ruolo di esclusivi soggetti di diritto ai nuovi attori sociali. Lo spazio multiculturale regionale ne rappresentava la base economica e il dominio simbolico che qualsiasi conclusione etnocentrica avrebbe scardinato e delegittimato.

La complessità delle nazioni: concetto culturale e concetto politico

In un contesto socioeconomico e politico in veloce cambiamento, rimane quindi da capire come tali modificazioni si riflettessero sulla costruzione di concreti soggetti storici. Va nuovamente sottolineato che nonostante la diversità di vedute,

²⁵ A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., pp. 195-197.

²⁶ Un gruppo di boiardi conservatori dei territori dell'ex Granducato di Lituania avevano presenziato nel 1904 all'inaugurazione del monumento a Caterina II, facendo pubblica dichiarazione di fedeltà alla Russia. Come dimostrano i documenti d'archivio, anche tra i firmatari vi furono casi di esplicito pentimento e di risentimento per la reazione zarista tra il 1905 e lo scoppio del Primo conflitto mondiale. Si confronti, ad esempio, lo scritto di C. Staniewicz, *Polacy pod pomnikiem caryny Katarzyny (1905-05-18)* in Biblioteca dell'Accademia lituana delle Scienze, Sezione Manoscritti e libri rari, Fondo 9, busta 2228, p. 1.

verrebbe da dire, sulla sostanza della nazione²⁷, Vivante e Römer sono spinti alla scrittura delle rispettive opere proprio dalla convinzione dell'importanza storica assunta dal fenomeno nazionale nella determinazione dei diritti sociali e civili nelle corrispondenti aree di riferimento. E, in effetti, limitando la trattazione a due aree caratterizzate dalla presenza di una considerevole mescolanza di sentimenti di appartenenza nazionale e analizzando storicamente il processo di formazione delle rispettive regioni, Vivante e Römer arrivano alla formulazione di soggetti storiografici aventi comuni peculiarità. Tali soggetti, in netto contrasto con la monodimensionalità delle *master narratives* nazionali, possono essere definiti con i termini di: a) nazione culturale e/o linguistica; b) nazione politica.

I cambiamenti economici avvenuti tra la seconda parte del XIX secolo e l'inizio XX secolo avevano causato, come abbiamo accennato, la nascita di un proletariato (di campagna o industriale) sia lituano, ebraico, «slavo» e sloveno, che italiano e polacco. D'altra parte, le classi dominanti di lingua polacca e italiana, avevano spesso visto la crescita di una borghesia lituana e slovena come un fattore di concorrenza sociale. La nuova conflittualità aveva inoltre messo in definitiva crisi le storiche identità regionali. Nonostante in origine la Lituania si presentasse, secondo Römer, come un territorio compattamente abitato da un *ethnos* – i lituani – dotato di una propria precisa «individualità culturale»²⁸, il territorio dei lituani etnici era andato subendo l'influsso polacco sin dall'unione con la Polonia del tardo XIV secolo. La formazione di una statualità in progressiva espansione e la presenza di una struttura sociale i cui strati superiori si erano culturalmente fusi con gli omologhi del Regno di Polonia, aveva determinato, fin dal tardo XIV secolo, la progressiva perdita di autocoscienza etnica della sua classe politica. Indicando l'assimilazione linguistica delle classi superiori e la loro acquisizione di codici culturali comuni a quelli di tutto il corpo politico dello Stato come un naturale e volontario processo di promozione sociale d'antico regime, Römer osserva, non diversamente da altri intellettuali coevi, che tale assimilazione non può essere definita *tout court* come polonizzazione. La presenza di un'identità politica comune a tutti gli elementi del ceto dei boiardi, secondo Römer, non aveva infatti intaccato la loro identificazione con le particolarità della cultura regionale del Granducato di Lituania:

²⁷ La posizione di Vivante circa la nazione come fenomeno «oscuro» (lettera di A. Vivante a G. Prezzolini del 25 maggio 1914, in A. Vivante, *Irridentismo adriatico*, cit., pp. 331-332) è ben nota alla letteratura e riflette la tradizione cosmopolita triestina. Nel caso di Römer, cresciuto in un ambiente in cui la diffusione dell'idea di nazione tra le masse popolari era coincisa non con la formazione di una borghesia cosmopolita, ma con il processo di emancipazione delle masse contadine e con la disintegrazione della società cetuale, il concetto di nazione era divenuto centrale per la concezione stessa di una società «moderna». Si veda l'editoriale di M. Römer in «Gazeta Wileńska», n. 1, 28 (13) febbraio 1906.

²⁸ M. Römer, *Linwa*, cit., pp. 14-15.

i boiardi delle classi inferiori non si differenziano molto dall'ambiente in cui vivono. [...] Dal punto di vista etnografico, tali boiardi non possono essere univocamente definiti né come lituani, né come polacchi. [...] le [loro] credenze, le superstizioni, gli usi, la cultura popolare: tutto questo mantiene un chiaro carattere lituano; tuttavia, tra i boiardi delle classi inferiori sono ancora diffuse leggende e tradizioni storiche che li legano alla polonità. Alla polonità, ad ogni modo, li uniscono più i principi della tradizione cetuale, che non il contenuto essenziale della cultura e dei costumi²⁹.

Se la diffusione del plurilinguismo tra le classi inferiori rifletteva già di per sé in maniera innegabile il multiculturalismo lituano, l'analisi storica e le sfumature regionali con cui Römer descrive gli elementi locali del ceto dominante trasformano il multiculturalismo in un fenomeno trasversalmente diffuso a tutta la struttura sociale. Nonostante la presenza di una molteplicità linguistica e culturale, la conformazione reciprocamente osmotica dei nuovi soggetti storiografici forma le basi per il mantenimento della cornice territoriale entro cui l'individualità sociale e culturale di tali soggetti si era potuta sviluppare. La posizione di Römer attesta, tuttavia, un'inequivocabile propensione a negare il carattere cogente dei diritti storici (necessariamente appannaggio di una classe sociale) individuando nei soggetti economici attuali la fonte dei diritti culturali:

Di per sé, la storia non costituisce la base dei nostri diritti. Elaborando i diritti, è necessario volgere lo sguardo al passato storico, ma solo nella misura in cui esso può far luce sulla natura dei rapporti odierni e darne ragione. I diritti delle nazioni vengono determinati in base alle loro necessità odierne e al loro odierno sviluppo, risultato, a sua volta, del divenire storico. Preso separatamente, il passato, privo di legami con la vita attuale, non può diventare fonte di diritti³⁰.

La citazione rende evidente la basilare distinzione tra l'idea di territorio – risultato del mutamento storico, suo riflesso e somma dei rapporti economici in esso esplicitati – e diritti dei gruppi culturali, legati al territorio nella concretezza dei suoi rapporti economici e sociali. Il concetto a doppio livello di nazione che Römer utilizza ne è il diretto riflesso. La concettualizzazione muove da considerazioni sociopolitiche per riversarsi poi nella creazione di nuovi soggetti storiografici. Frutto, da un lato, della rottura degli schematismi cetuali e dei relativi meccanismi assimilativi, l'emergere di una varietà di gruppi culturali e linguistici coscienti delle loro «peculiarità» non rappresenta, secondo Römer, che la progressiva presa di coscienza dei nuovi soggetti economici della regione. Il riconoscimento dei diritti dei

²⁹ *Ivi*, p. 22.

³⁰ *Ivi*, p. 430.

gruppi (nazioni culturali)³¹ comporta un passo inevitabile, ovvero il riconoscimento delle avvenute trasformazioni sociali ed economiche. D'altro canto, il legame tra i nuovi soggetti culturali e il territorio – loro concreta piattaforma socioeconomica – pone la conservazione dell'unitarietà territoriale come compito fondamentale della politica³². Ciò detto, la subordinazione della varietà culturale alle condizioni che l'hanno resa possibile comporta, a livello politico, la subordinazione delle nazioni culturali alla nazione politica, insieme dei soggetti di diritto di tutto il territorio.

Dal punto di vista storiografico, la centralità del territorio e la sua preminenza, come costruito storico-economico, sull'unità delle nazioni nel tempo e nello spazio comporta la subordinazione dei gruppi nazionali al territorio e non alla nazione (etnica o culturale) come unità indivisibile. Indipendentemente dalle considerazioni sull'origine etnica del territorio, dalle sue vicissitudini storiche e dall'autopercezione dei gruppi, la centralità del territorio rende le diversità linguistiche ed etniche un fattore di importanza secondaria. La presenza concreta nella dinamiche dello sviluppo economico regionale, secondo Römer, legittima ogni gruppo come soggetto economico, culturale e politico plenipotenziario del territorio. Concretamente, il rispetto dell'autonomia culturale di lituani «etnici», polacchi, ebrei e bielorusi è accompagnato da una completa uguaglianza dei gruppi quali soggetti politici di una cittadinanza territoriale, scaturigine del processo storico-economico. Soggetto di storia diviene, quindi, un conglomerato di fatto *politico* che frammenta l'unità di territorio, lingua ed etnia in via di sempre maggior diffusione come pratica sia politica che storiografica.

Nel caso della Venezia Giulia di Vivante assistiamo a una simile strutturazione dei termini del discorso storiografico. Diversamente da Römer, Vivante indica la regione come abitata *ab origine* da due distinte «stirpi», l'una, italiana, maggiormente concentrata a Trieste e nelle città dell'Istria, e l'altra, «slava», maggiormente legata al mondo delle campagne³³. E sebbene tale convivenza di etnie avesse come proprio originale apporto la presenza di due o addirittura tre idiomi entro uno spazio comune, la Trieste del XVIII secolo, come noto, fu teatro di un processo analogo a quello descritto da Römer. La lingua italiana divenne, infatti, il simbolo di una comune appartenenza sociale, il simbolo dell'avvenuta cooptazione di elementi di

³¹ Va sottolineato che anche nelle sue opere di carattere giuridico, Römer distinse accuratamente la «*tauta-populus*» (insieme dei cittadini di uno stato) dalla «*tauta-natio*» (entità sociale e culturale). M. Römeris, *Valstybė, I dalis*, I tomas, VDU, Kaunas 1934, pp. 1-13.

³² Non va dimenticato che Römer scrive nel primo decennio del XX secolo. Nel 1905 le varie anime del movimento nazionale lituano e rappresentanti di altre comunità nazionali della regione avevano ufficialmente espresso con le risoluzioni elaborate nel corso della Dieta di Vilna le proprie richieste all'autorità zarista. Tra tutte spiccava la concessione dell'autonomia alla cosiddetta Lituania etnica. Analizzando lo sviluppo del movimento nazionale lituano, Römer non poteva esimersi dal sottoporre a critica elementi di così stretta attualità politica.

³³ A. Vivante, *Irridentismo adriatico*, cit., p. 165.

varia estrazione geografica negli strati dominanti della Trieste borghese. L'italiano mantenne una tale valenza fino a quando il cambiamento strutturale dell'economia triestina, l'industrializzazione e il rafforzato afflusso di manodopera slava dalle campagne non saldarono la lingua con il senso di una specifica appartenenza all'italianità, marchio visibile della geografia del dominio del centro – borghese e «italiano» – sul retroterra «slavo». Seppur come retaggio del cosmopolitismo di una città aperta ai commerci mediterranei e perciò ben differente dal multiculturalismo della Lituania descritta da Römer, l'italianità della regione Giulia rimane distinta da quella del Regno d'Italia così come la polonità lituana lo è da quella del Regno di Polonia:

Da molti si crede ancora – e da altri si lascia credere – che italianità e slavismo nella Giulia sieno due termini ben definiti e rigidamente antitetici. [...] Gli italiani, specie a Trieste, sono in assai modeste proporzioni i discendenti della romanità o anche soltanto dell'immigrazione nazionale; le due collettività linguistiche sono tutt'altro che nette e definite; gli slavi non sono affatto i sopraggiunti di ieri [...]. Nella Giulia si è andato lungamente svolgendo un fenomeno demografico spiegabile dall'incrocio di due nazioni, l'una a economia e quindi a civiltà superiore, aggruppata nelle città, l'altra attaccata alla zolla e dispersa nelle campagne [...]»³⁴.

Anche se in termini meno espliciti rispetto a Römer, del giurista polacco Vivante condivide sia la concezione a doppia struttura della nazione che la concezione del ruolo dell'economia nella formazione dei soggetti di diritto. La crescita di opposti gruppi linguistici/culturali coscienti nella Venezia Giulia e specialmente a Trieste rappresenta, secondo Vivante, l'apporto del processo di trasformazione economico e dell'interruzione dei meccanismi assimilativi. Frutto della formazione di una rete economica regionale (a sua volta strettamente legata all'assetto imperiale austriaco) ed espressione complessa del territorio, i vari gruppi etnici (nazioni culturali) una volta divenuti soggetti economici coscienti si erano trasformati nei legittimi depositari di diritti culturali. Anche in questo caso, tuttavia, nel rispetto dell'autonomia culturale dei vari gruppi, i diritti di cittadinanza (nell'ambito della comune cornice imperiale) spettano indistintamente a tutti i nuovi soggetti sociali su base territoriale. Su base regionale, pertanto, la nazione politica finisce per abbracciare sia italiani, che sloveni e croati. Come nel caso di Römer, i soggetti di storia ricalcano i limiti del corpo politico regionale senza distinzione di appartenenza culturale.

Va notato che come Römer, anche Vivante adduce la storia a grumo di concause della formazione di un sistema socioeconomico, fondamentale per la comprensione

³⁴ Ivi, pp. 136-138.

della genesi del fenomeno nazionale ma, al contempo, insufficiente per la determinazione dei diritti culturali e di cittadinanza³⁵. Le comunità nazionali emergono come frutto del mutamento storico-economico. Tuttavia non la storia o un presunto diritto di prelazione sul territorio, quanto piuttosto la loro presenza attuale come attori sociali ne determina i diritti. L'appello al «principio di realtà», in nome del quale Vivante si appella all'abbandono delle prospettive irredentistiche o jugoslavistiche in favore di un rinnovato diritto di cittadinanza esteso a tutta l'Austria esprime esattamente tale concezione. La sottolineatura che «convivenza [...] non equivale a commistione, ma deve essere fondata sulla più larga, reciproca autonomia. Convivenza che neppure equivale a stasi, a stagnamento nazionale, ma deve essere gara civile, non gesto cannibalesco»³⁶, conferma le premesse: la convivenza dei vari soggetti culturali uniti in un unico soggetto politico non significa fossilizzazione, ma, come nella visione di Römer, la possibilità di un leale confronto entro la cornice fornita dal sistema economico regionale³⁷. Come nel caso di Römer, la presenza di soggetti storiografici corrispondenti alla moltitudine dei soggetti economici regionali porta alla formazione di un modello storiografico in netto contrasto sia con il canone etnocentrico sloveno, sia con la retorica irredentistica italiana.

Un «altro» canone storiografico?

Lo studio delle storiografie nazionali ha dato, sul piano della tipologizzazione, dei risultati estremamente interessanti e ha enucleato l'esistenza di un canone storiografico rintracciabile nelle *master narratives* nazionali di tutta Europa. A oggi, invece, manca ancora un'analisi sistematica e complessiva della storiografia ottocentesca e novecentesca dedicata ai territori multiculturali e alla possibile presenza in essa di un canone storiografico alternativo. Le brevi osservazioni di queste pagine su due opere diverse per natura e contesto di riferimento, retroterra sociale e convin-

³⁵ Riteniamo che proprio in questo senso sia da intendere l'accento di Vivante, nell'introduzione a *Irredentismo adriatico*, al fatto che «come tutte le indagini, pure questa aspira al riconoscimento dello sforzo proprio verso l'oggettività. Dico così perché anche l'oggettività storica è una delle tante cose che vanno prese con un grano di sale» (A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 2). L'oggettività storica, alla quale si ispiravano i vari miti nazionali, non poteva cioè costituire un elemento di prevaricazione nei confronti dei soggetti sociali presenti nella regione e dei diritti da loro reclamati sulla base della loro configurazione attuale.

³⁶ A. Vivante, *La provvidenza del nazionalismo. L'equivoco della slavificazione. La nullaggine e i danni della lotta nazionale borghese*, in «Avanti!», 27 febbraio 1914.

³⁷ Ciò di fatto altro non fa che confermare le sempre valide osservazioni di Schiffrer sull'appartenenza dell'opera di Vivante alla storiografia filoaustrica (C. Schiffrer, *L'Irredentismo Adriatico di Angelo Vivante nel quadro della storiografia austrifila*, Università di Trieste, Trieste 1955). Le basi economiche della storiografia vivantiana lasciano, tuttavia, avanzare l'ipotesi circa una sua appartenenza multipla, legata non solo a una certa storiografia austriaca, ma a una precisa concezione della cittadinanza propria della riflessione storiografica dei territori etnicamente misti.

zioni politiche dei loro autori, ma ricettacolo di una concettualizzazione per molti versi comune, possono dare un primo, parziale schema interpretativo da sottoporre alla prova di ulteriori studi. L'analisi condotta dimostra che alcuni dei punti indicati nel modello di Berger e Lorenz non trovano piena corrispondenza nei testi considerati. In primo luogo, cade il principio della presenza di un carattere eccezionale e unico per ogni nazione e l'idea dell'armoniosa unità interna ad ogni nazione. La distinzione tra nazione culturale/linguistica e nazione politica, nonché la centralità assegnata ai rapporti economici storicamente formati nelle rispettive regioni sposta l'attenzione dall'individualità collettiva (la nazione come carattere eccezionale e unico) al reticolo delle precondizioni economiche alla base dello sviluppo sociale del territorio. È quanto accade, ad esempio, alla nazione polacca di Lituania o agli italiani di Trieste. L'autoidentificazione con un conglomerato culturale o linguistico (nazione culturale) rappresenta solo una sfaccettatura dell'identità collettiva. Tale appartenenza è presentata come l'escrescenza di un processo socioeconomico complesso, in cui il contatto con l'alterità costituisce parte integrante della formazione dei gruppi culturali e non influisce sulla partecipazione a un comune corpo politico su base territoriale regionale e imperiale. Si tratta di una differenza di notevole rilievo, specialmente considerando come il territorio rimanga nel suo complesso una dimensione cara ai geografi, ma spesso lontana dalle prospettive degli storici³⁸. La centralità del territorio e dei rapporti economici che nei suoi confini prendono corpo dimostrano come le nazioni – culturali o politiche – non costituiscano affatto un tutto armonioso, ma siano masse dense in continua trasformazione e protagoniste di un costante processo osmotico. Ciò comporta, di fatto, la caduta di un altro dei criteri indicati da Berger e Lorenz: l'idea di permanenza della nazione nel tempo.

Dalla centralità del territorio escono ridimensionate, com'è possibile intuire, anche la tensione tra identità e alterità e la rappresentazione della nazione come identità di origini e sviluppo storico. Se, da un lato, la tensione tra identità e alterità non può sparire quale principio logico, tale rapporto, tuttavia, perde la sua funzione normativa grazie al venir meno del principio della nazione come identità di origini e sviluppo. La dimensione territoriale delle nazioni influenza, infatti, i modi e i tempi di formazione di gruppi aventi lingua e costumi comuni. L'incontro con l'alterità rappresenta spesso uno dei passi inevitabili per la maturazione reale – ossia economica – di un gruppo nazionale/culturale. Va da sé che sulla scorta di una simile ottica territorializzata, differente si rivela anche la concezione delle «identità nazionali» nel loro complesso, non più monoliti ma, piuttosto, conglomerati va-

³⁸ Nella sterminata bibliografia sul ruolo della territorialità per lo sviluppo umano nelle sue varie sfaccettature si rimanda in particolare ai classici J. A. Agnew, *Place and Politics: The Geographical Mediation of State and Society*, Boston and London 1987 e R. D. Sack, *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge 1986.

riabili caratterizzati da appartenenze multiple ~ culturali e linguistiche, ma anche sociali, politiche, territoriali e via dicendo. Un «altro» canone storiografico, quindi? Il materiale analizzato spingerebbe a pensare di sì. A un impegno quantitativamente più ampio e inevitabilmente frutto di un lavoro di squadra spetterà il compito di stabilire quanto i casi analizzati costituiscano solo un'eccezione o la parte di una storiografia solo teoricamente marginale e dotata di propri caratteri e costanti.



di **FULVIO PAPPUCIA**
a c. di Fulvio Pappucia



Il tempo dei confini *Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008*

di **Franco Cecotti**, in collaborazione con **Dragan Umek**

L'Atlante propone la visione dei cambiamenti di confine dall'epoca della Repubblica di Venezia fino a tempi recenti nell'area dell'Alto Adriatico e dell'Adriatico Orientale, ma inserito nella dinamica complessiva dei confini dell'Europa centrale e orientale e del Mediterraneo.

Un'epoca senza rispetto *Antologia sulla questione adriatica tra '800 e primi '900*

a c. di **Fulvio Pappucia**

L'Antologia ricostruisce i dibattiti tra alcuni intellettuali e politici attivi nell'Alto Adriatico, confrontando le loro posizioni con il dibattito europeo più ampio tra Ottocento e primi Novecento, con le interpretazioni storiografiche più rilevanti sul costituirsi dello stato nazione e sulle dinamiche conflittuali di una società in trasformazione e di nuove aggregazioni ideologiche (nazionalismo, socialismo).

Due volumi in confezione unica

L'igiene del soldato: corpo maschile, igiene sessualità e vizi nell'età borghese

di Meta Remec

Abstract – Soldier's Hygiene: Men's Body, Hygiene, Sexuality and Vices in the Bourgeois Era

The army has always personified the order and discipline. In the bourgeois era it became an important harbinger of the new hygiene standards and the fight against degeneration as a result of the abuse of alcohol, tobacco and sexually transmitted diseases. This paper deals with the teachings that were available to soldiers in various handbooks and brochures. It also describes the differences between the information given to Italian or Slovenian soldiers and the influence these prevention campaigns had on society as a whole.

Parole chiave: esercito, corpo maschile, igiene, alcol, tabacco, malattie sessuali

Keywords: army, male body, hygiene, alcohol, tobacco, sexual diseases

Nazionalismo, militarizzazione e il corpo maschile

Il periodo tra la fine del Settecento e dell'Ottocento fu segnato da profondi cambiamenti sociali, tra i quali c'era indubbiamente anche la nascita dei nuovi concetti di femminilità e mascolinità. Il maschio e la femmina non si distinguevano più solamente dal punto di vista biologico, ma anche per il loro carattere e la loro profonda natura: il sesso diventò così una categoria sociale¹. Il nuovo concetto della mascolinità nacque dai vecchi valori dell'autodisciplina, dell'onore e del coraggio e diventò il pilastro della nuova mentalità nazionalista. La mascolinità era intesa come un insieme indissolubile di qualità interiori e dell'aspetto fisico determinato nei minimi dettagli. I valori noti già nel Settecento, nell'Ottocento acquisirono una nuova importanza, aggiudicando al corpo maschile il ruolo del protagonista². La salute del maschio, la sua virilità e la sua robustezza rappresentavano lo specchio della salute dell'intera società, perciò gli venivano dedicate molta attenzione e cure specializzate³. I metodi *par excellence* per raggiungere e glorificare la bellezza del corpo maschile che indubbiamente nutrono lo stereotipo del maschio virile,

¹ B. Batagelj, *Izum smučarske tradicije. Kulturna zgodovina smučanja na Slovenskem do leta 1941*, ZZDS, Ljubljana 2009, p. 440.

² G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo: lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997, pp. 3-5.

³ Ivi, pp. 29-34.

diventarono lo sport⁴ e l'attività fisica⁵. Lo sport influenzò però non soltanto l'immagine dell'uomo, ma anche il suo carattere e rafforzò la sua volontà d'animo. Il corpo ideale, muscoloso, equilibrato, robusto e forte poteva essere infatti raggiunto soltanto attraverso un lungo addestramento e una vita disciplinata e piena di sacrifici⁶. L'attività sportiva⁷ veniva considerata la base dell'addestramento militare, che rispondeva però anche a degli importanti obiettivi economici. Bisognava, infatti, creare una nuova generazione di uomini forti, sani⁸ e robusti adatti non soltanto al combattimento ma anche capaci di restaurare il proprio Paese dopo la guerra⁹.

Il corpo maschile doveva essere curato, nutrito e addestrato ad ogni costo ma, per ragioni che andavano ben oltre la medicina e la salute, l'attività fisica era soltanto uno dei campi sui quali bisognava lavorare. L'attenzione verso il proprio corpo comprendeva, infatti, anche la cura della propria igiene personale, la lotta contro l'abuso di diverse sostanze e la prevenzione delle malattie sessuali. Tutto ciò faceva parte di un meccanismo ben preciso che comprendeva una formazione e un'istruzione impartite dall'età più tenera, per farsi poi sempre più militanti e orientate verso una sola meta: creare un uomo nuovo senza scrupoli, paure e freni, un uomo casto, puro, agile e pronto in ogni momento a imbracciare le armi per difendere la patria¹⁰. A prevalere fu quindi una mascolinità aggressiva per la quale morire per la patria era considerato l'onore più alto¹¹.

⁴ Sul ruolo dello sport e l'aggressività per il processo di civilizzazione v. E. Dunning, E. Norbert, *Sport e aggressività: la ricerca di eccitamento nel loisir*, Il mulino, Bologna 1989, pp. 191-222.

⁵ G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, cit., p. 54.

⁶ Ivi, p. 59. La popolazione era incoraggiata a una regolare attività fisica: accanto al nuoto era raccomandato soprattutto l'addestramento che si svolgeva all'aperto, consistente di marce veloci e rivitalizzanti in formazioni disciplinate. Vedi V. S. Smith, *Clean: a history of personal hygiene and purity*, Oxford University Press, Oxford 2008, p. 277.

⁷ Sull'importanza dell'educazione fisica per il soldato v. N. Bruni, *Igiene militare*, Società editrice libraria, Milano 1937, pp. 40-80. Bruni considerava l'atletica e la ginnastica le due discipline che garantivano il più equilibrato sviluppo del corpo possibile poiché avevano tutte le caratteristiche di un addestramento militare. Gli sport collettivi erano considerati meno appropriati perché al posto della solidarietà creavano una competitività malsana all'interno dello stesso gruppo.

⁸ Sul legame tra la salute e l'attività fisica v. B. Batagelj, *Izum smučarske tradicije*, cit., pp. 62-63.

⁹ J. Bourke, *Dismembering the Male: Men's Bodies, Britain, and the Great War*, Reaktion Press and University of Chicago Press, London-Chicago 1996, p. 176. Sull'argomento v. anche V. Wilcox, *Tra testo e corpo: l'esperienza fisica della Prima guerra mondiale negli scritti dei soldati*, in: *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra*, a c. di T. Bertilotti e B. Bracco, «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», a. XIX, n.s., n. 38, settembre-dicembre 2011, pp. 25-40, 28-34.

¹⁰ G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, cit., pp. 57-61.

¹¹ Ivi, p. 69.

La responsabilità del soldato

Nella società occidentale¹² dell'Ottocento la sporcizia divenne simbolo di primitivismo e di caos, mentre la pulizia e l'igiene erano la prova della moralità e di un ordine sociale solido. Le nuove idee sanitarie si divulgarono in gran parte anche grazie agli eserciti nazionali e al loro lavoro metodico. Gli eserciti, che da sempre dedicavano la massima importanza alla disciplina e all'ordine, divennero infatti i primi portavoce della pulizia e dell'igiene personale¹³. La medicina militare era stata al centro dell'interesse degli Stati già nel Rinascimento; i soldati, allora, venivano ben pagati ed esisteva un diretto interesse economico per conservare la loro salute nel miglior modo possibile¹⁴. Il carattere educativo dell'esercito divenne però ancora più evidente e importante con l'instaurazione del servizio di leva, che era considerato benefico dal punto di vista sanitario: i giovani uomini erano così costretti al moto all'aria aperta, lontano dalle città inquinate e corrotte, con limitato accesso all'alcol e al tabacco considerati le ragioni principali della degenerazione¹⁵. Il lungo servizio di leva dava la possibilità di divulgare la cultura di base anche tra le persone che provenivano da ambienti meno agiati, di far progredire l'istruzione pubblica informando i soldati sull'importanza della prevenzione, della profilassi, dell'igiene e del prendersi cura del proprio corpo. La visita medica di leva¹⁶ offriva l'opportunità di svolgere una dettagliata indagine epidemiologica e serviva a monitorare la

¹² Katherine Ashenburg lo sottolinea soprattutto per gli Stati Uniti d'America, ma le tendenze erano le stesse da per tutto. L'unica differenza era il tempo necessario a implementare le nuove regole nei vari Stati dell'Occidente.

¹³ K. Ashenburg, *Clean: an unsanitised history of washing*, Profile, London 2008, pp. 210-211.

¹⁴ A. Lucarella, *I progressi della medicina per opera meritoria delle guerre*, in *La medicina di guerra in Italia: 44° Congresso della Società italiana di storia della medicina*, 20-21-22-23 ottobre 2005, Brescia Solferino Mantova Castiglione delle Stiviere, a c. di I. Gorini, Gaspari, Udine 2008, pp. 361-362, p. 361.

¹⁵ G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, cit., p. 150. Nell'esercito britannico nel 1907 venne effettuata una ricerca sullo stato di salute delle reclute dopo sei mesi di addestramento. Ne risultò che, in media, l'altezza dei soldati era aumentata di quasi due centimetri, la circonferenza del petto di due centimetri e mezzo mentre il peso era aumentato mediamente di quasi quattro chili. Si credeva persino che l'addestramento militare potesse avere un impatto talmente benefico e positivo da trasformare uomini malati e fisicamente inadatti al combattimento (prima della Grande guerra nell'esercito britannico il 42 % delle reclute veniva giudicato tale) in veri soldati, pronti a difendere la patria. Vedi J. Bourke, *Dismembering the Male*, cit., p. 174. All'inizio della Grande guerra molte reclute nell'esercito italiano aumentarono considerevolmente di peso grazie a un regime alimentare completo e ricco di proteine a cui, almeno i soldati provenienti dai ceti bassi, in tempo di pace non erano abituati. Vedi: V. Wilcox, *Tra testa e corpo: l'esperienza fisica della Prima guerra mondiale negli scritti dei soldati*, in: *Il corpo violato*, a c. di T. Bertilotti e B. Bracco, cit., pp. 25-40, pp. 34-37.

¹⁶ Secondo la dottrina medica nell'esercito austriaco, la visita medica di leva prevedeva il controllo della testa e del cuoio capelluto con particolare attenzione alla presenza di scabbia, calvizie, cicatrici e altre deformazioni del cranio. Inoltre venivano ispezionati con cura sia la vista che l'udito, la gabbia toracica, l'addome e l'apparato digerente. Una valida ragione per essere respinti erano anche emorroidi, malattie del pene e dei testicoli, difficoltà nella secrezione dell'urina, talismo, piedi piatti, obesità, vertigini, sifilide, paralisi ed epilessia. Vedi «Der Militärarzt», *Ämtliches für die k. k. Armee. Instruktion ärztlichen Untersuchung der Wehrpflichtigen*, 13 aprile 1867, I, n. 8, pp. 121-124.

salute dei giovani maschi¹⁷. L'esercito, nel quale ogni anno venivano arruolate intere generazioni di giovani, attraverso questi ebbe così un grande impatto anche sulla società in generale. La consapevolezza sull'importanza dell'educazione del soldato e sul suo importante ruolo nella società dopo la fine del servizio è evidente già nel manuale di Chastang del 1877. L'autore francese cercava, infatti, di persuadere i soldati a non dimenticare le regole della buona condotta e dell'igiene personale perché alla fine queste sarebbero risultate utili sia a loro che ai loro familiari¹⁸. Più di mezzo secolo dopo, l'ideale rimase lo stesso: quello del soldato sobrio e responsabile che sapeva badare alla propria salute, capiva l'importanza dell'igiene personale e della pulizia e che, dopo il ritorno a casa, trasmetteva le regole imparate non soltanto ai familiari ma all'intera comunità. Nel manuale intitolato *Istruzione per l'igiene dei militari del R. Esercito* possiamo, infatti, leggere: «L'opera dei comandanti di corpo e reparto e quella degli ufficiali medici in questo campo, oltre a concorrere alla efficienza fisica della compagine dell'esercito, è altamente sociale perché tende ad elevare notevolmente l'educazione del soldato il quale, ritornato in patria al termine del suo servizio, sarà un efficace propagandista delle buone norme d'igiene»¹⁹. I soldati che avevano appreso l'importanza dell'igiene nelle caserme, dopo esser tornati a casa influenzavano sicuramente anche i modi di pensare e agire delle loro famiglie e delle intere comunità di appartenenza. Abituare i soldati all'acqua calda, al regolare bagno dei piedi e al sapone significava cambiare l'intera società. La divulgazione delle norme sanitarie tra i soldati fu sicuramente uno dei passi lenti ma importanti nel processo dell'igienizzazione e della civilizzazione dell'intera società²⁰.

Igiene

La militarizzazione della società contribuì molto allo sviluppo della sanità e della medicina. Nei periodi di pace il ruolo degli eserciti fu decisivo soprattutto duran-

¹⁷ B. Falconi, *Osservazioni sulla modulabilità dei criteri di selezione della visita di leva*, in *La medicina di guerra in Italia*, a c. di I. Gorini, cit., pp. 33-36, p. 33.

¹⁸ Chastang, *Conferenze sulla igiene del soldato: applicata specialmente alle truppe di marina*, A. Trani, Napoli 1877, pp. 42-43.

¹⁹ *Istruzione per l'igiene dei militari del R. Esercito*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1932, p. 2. Un'analisi più approfondita di tale questione richiederebbe senza dubbio una maggiore accentuazione posta sui diversi contesti nazionali in cui tali norme venivano di volta in volta introdotte e quindi dell'ordinamento di eserciti dotati ciascuno di caratteristiche peculiari. Basterebbe pensare alla multietnicità dell'esercito austro-ungarico e alla composizione giocoforza mononazionale di quello italiano, in cui tuttavia erano state individuate differenze su base regionale (v. infra). Un tale approfondimento non può che essere rinviato a un lavoro di più ampie dimensioni.

²⁰ K. Ashenburg, *Clean: an unsanitised history of washing*, cit., pp. 209-210.

te le epidemie di colera che segnarono la prima metà dell'Ottocento. Agli eserciti fu assegnato, infatti, il compito di sorveglianza dei cordoni sanitari e delle quarantene che avrebbero dovuto limitare la diffusione delle malattie infettive²¹. Ma anche le guerre stesse diedero spunto allo sviluppo della chirurgia, della medicina in generale, dell'igiene e dei metodi di disinfezione²², che risultarono essere utili anche alle popolazioni civili²³. Dalla guerra di Crimea in poi, in cui Florence Nightingale era riuscita a limitare il numero di morti seguendo delle semplici regole di sanità, nessuno dubitava più dell'importanza dell'igiene sia tra i militari che tra le popolazioni civili. Fino ad allora, la maggior parte dei soldati moriva non a causa delle lesioni inferte da armi da sparo o da punta e taglio, bensì da infezioni e malattie infettive²⁴. La situazione, prima del trionfo dei principi asettici e antisettici, ci viene presentata con grande evidenza da Josip Vošnjak nelle sue memorie, in cui è descritta la prassi utilizzata nell'ospedale militare di Lubiana nel 1859:

Camminavamo da un ferito all'altro con la stessa spugna nelle mani, fasciavamo le ferite con pezzi di stoffa, strappare i quali era diventato un vero e proprio passatempo nei circoli femminili. E così abbiamo infettato molte delle ferite che prima risultavano pulite. Ogni giorno ci scandalizzavamo dei poveri feriti che, prima fisicamente sani, iniziarono a tremare dalla febbre e per i quali non c'era più niente da fare. Anche le operazioni, amputazioni di braccia e gambe, spesso finivano male. La nostra principale paura erano però le emorragie che non riuscivamo a fermare²⁵.

Secondo Cesare Lombroso era essenziale battersi soprattutto contro le malattie infettive, la dissenteria e il tifo che erano le principali cause della mortalità²⁶ elevata tra i soldati (in Inghilterra sul posto di lavoro moriva il 10% dei minatori e più del 33% dei soldati). La causa di tutto ciò era, secondo lui, l'accumulo dei soldati nelle

²¹ K. Keber, *Čas kolere: epidemije kolere na Kranjskem v 19. stoletju*, Založba ZRC, ZRC SAZU, Ljubljana 2007, pp. 36-42.

²² Per dati più precisi sui metodi di disinfestazione e di disinfezione, v. *Istruzione sul servizio delle disinfezioni e delle disinfestazioni*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1932; V. Chiodi, *Manuale pratico di profilassi e disinfezione per uso del R. Esercito*, Ulrico Hoepli, Milano 1917; N. Bruni, *Igiene militare*, cit. pp. 511-528.

²³ J. Bourke, *Dismembering the Male*, cit., p. 210.

²⁴ K. Ashenburg, *Clean: an unsanitised history of washing*, cit., p. 208. Per le malattie tra i soldati e l'epidemiologia militare v. E. Trombetta, *Il servizio sanitario nell'esercito*, Francesco Vallardi, Milano 1908, pp. 102-151 e N. Bruni, *Igiene militare*, cit., pp. 287-510.

²⁵ J. Vošnjak, *Spomini*, Slovenska matica, Ljubljana 1905, p. 65, in M. Šimac, Miha: *Vojška zdravstvena in duhovna oskrba v Ljubljani 1914-1918*, in M. Šimac, Miha, K. Keber, *«Patriae ac humanitati»: zdravstvena organizacija v zaledju soške fronte*, Založba ZRC, ZRC SAZU, Ljubljana 2011, pp. 13-152, p. 30.

²⁶ Per le statistiche più dettagliate dell'esercito italiano v. *Relazione medico-statistica delle condizioni sanitarie del R. Esercito*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della Guerra, Roma 1921.

caserme²⁷. Gli uomini, abituati a lavorare nelle campagne o a respirar l'aria pura della montagna, venivano costretti a «respirare un'aria la più mefitica», perciò al posto delle grandi caserme si sarebbe dovuto costruire piccoli edifici. I soldati sarebbero stati così distribuiti al massimo in due o in tre per stanza; se si fosse aumentato invece anche il periodo degli accampamenti e degli accantonamenti, il soldato avrebbe potuto respirare aria pura e sarebbe stato in grado di conservare la propria salute²⁸. Prima di poter migliorare le condizioni di vita dei soldati, bisognava però assicurare il maggior numero delle reclute che rispondessero ai criteri prestabiliti, in altre parole bisognava migliorare la salute dell'intero Paese²⁹. La problematica era ancora più evidente all'inizio della Grande guerra, quando si dovettero persino abbassare i limiti d'idoneità³⁰ al servizio militare per garantire il numero necessario di uomini³¹.

Per mettere fine alla degenerazione fisica e migliorare le prestazioni dei militari, gli Stati misero in atto diversi programmi. Uno dei più diffusi era sicuramente

²⁷ Sull'igiene e sulle condizioni di vita nelle caserme e in altri alloggi militari v. E. Trombetta, *Il servizio sanitario nell'esercito*, cit., pp. 87-101 e N. Bruni, *Igiene militare*, cit., pp. 206-265.

²⁸ C. Lombroso, *L'igiene degli operai, dei contadini e dei soldati*, E. Treves & C., Milano 1869, pp. 29-31.

²⁹ Un esempio che testimonia la gravità della situazione ci viene dai risultati delle visite di leva a Gorizia dalla fine dell'Ottocento ai primi anni del Novecento. Solamente tra i 20 e i 30 % degli individui presentati venivano, infatti, giudicati idonei. Vedi A. Luzzatto, *Rapporto sanitario del Comune di Gorizia per l'anno 1897, annata XXII*, Il Municipio, Gorizia 1898, p. 8; Idem, *Rapporto sanitario del Comune di Gorizia per l'anno 1898, annata XXIII*, Il Municipio, Gorizia 1899, p. 12; Idem, *Rapporto sanitario del Comune di Gorizia per l'anno 1899, annata XXIV*, Il Municipio, Gorizia 1900, p. 16; Idem, *Rapporto sanitario del Comune di Gorizia per l'anno 1900, annata XXV*, Il Municipio, Gorizia 1901, p. 24; Idem, *Rapporto sanitario del Comune di Gorizia per l'anno 1901, annata XXVI*, Il Municipio, Gorizia 1902, p. 8; Idem, *Rapporto sanitario del Comune di Gorizia per l'anno 1902, annata XXVII*, Il Municipio, Gorizia 1903, p. 46; Idem, *Rapporto sanitario del Comune di Gorizia per l'anno 1904, annata XXIX*, Il Municipio, Gorizia 1905, p. 8.

Anno	N. di individui presentati	Dichiarati abili	%
1897	273	69	25,58 %
1898	268	55	20,52 %
1899	256	61	23,82 %
1900	246	51	20,73 %
1901	251	66	26,29 %
1902	255	53	20,78 %
1904	231	70	30,30 %

³⁰ Uno di questi era la statura prescritta in m. 1,55 nel 1893, che fu abbassata a m. 1,54 nel 1913 e infine a m. 1,50 nel 1917. Vedi V. Wilcox, *Tra testo e corpo: l'esperienza fisica della Prima guerra mondiale negli scritti dei soldati*, in *Il corpo violato*, a c. di T. Bertilotti e B. Bracco, cit., pp. 25-40, p. 29. Per maggiori dettagli sul reclutamento nell'esercito italiano v. E. Trombetta, *Il servizio sanitario nell'esercito*, cit., pp. 54-72 e N. Bruni, *Igiene militare*, cit., pp. 13-28. Per informazioni sull'esercito austriaco v. J. N. Isfordink, *Militärische Gesundheits-Polizei: mit besonderer Beziehung auf die k. k. Österreichische Armee. Erster Band*, Heubner, Wien 1825.

³¹ B. Falconi, *Osservazioni sulla modulabilità dei criteri di selezione della visita di leva*, in *La medicina di guerra in Italia*, a c. di I. Gorini, cit., pp. 33-36, p. 33.

l'igiene scolastica, che si doveva occupare dello sviluppo fisico e psichico dei giovani. La propagazione della corretta alimentazione, dello sport³², dell'igiene del corpo, degli indumenti e degli spazi abitati, la lotta contro le malattie veneree³³ insieme diedero risultati notevoli³⁴, benché l'intento degli Stati fosse tutt'altro che umanitario e nobile. Lo scopo di tutto era, infatti, quello di migliorare l'abilità di servire e di difendere la patria. In primo piano non erano quindi lo scolaro e la sua salute, ma il militare che lo scolaro sarebbe diventato in qualche anno. L'igiene scolastica era dunque una forma d'investimento sul futuro e la garanzia di avere abbastanza reclute a disposizione da poter realizzare le aspirazioni belliche³⁵. Della corretta istruzione dei giovani non si fece però carico soltanto la scuola: un ruolo importante fu svolto anche alle organizzazioni che si basavano sulla tradizione dei Boy Scout, fondati da Robert Baden-Powell, che attraverso il gioco apprendevano la glorificazione della bellezza del corpo maschile, imparavano a sopravvivere in circostanze estreme ma venivano istruiti anche su come uccidere un nemico³⁶. Ai giovani uomini non veniva insegnato solamente come controllare i propri muscoli e il proprio corpo ma, cosa forse ancora più importante, come controllare le proprie emozioni. La disciplina, l'obbedienza, il sacrificio, il sopravvivere al dolore e al freddo e il portare il proprio corpo agli estremi delle capacità, dovevano indurre i

³² L'istruzione fisica venne introdotta nel sistema scolastico austriaco nel 1849. Con la legge del 1869 divenne obbligatoria in tutte le scuole primarie, medie e secondarie, nei licei scientifici e nelle scuole borghesi. Negli anni Settanta dell'Ottocento due ore a settimana di istruzione fisica divennero obbligatorie per entrambi i sessi, ma nel 1883 l'istruzione fisica femminile venne abolita. In realtà, l'istruzione fisica divenne veramente obbligatoria soltanto all'inizio del ventesimo secolo. Vedi B. Batagelj, *Izum smučarske tradicije*, cit., pp. 65-66.

³³ Secondo il «Militärarzt», la questione di un'adeguata istruzione sessuale nei collegi militari riguardava soprattutto i pedaggi e gli igienisti scolastici. L'autore dell'articolo ribadiva il bisogno di parlare apertamente con i giovani e di fornire loro le giuste e corrette informazioni per evitare che se le cercassero da soli da fonti corrotte. Era quindi meglio organizzare una lezione aperta e onesta che permettere la diffusione di testi pomografici o pseudo-medici, che non facevano altro che divulgare contenuti erotici. Nel mirino non erano però la lussuria e le fantasie notturne, che non potevano essere certo proibite con un decreto, bensì la masturbazione, le perversità e la prostituzione. Ai ragazzi bisognava parlare dei pericoli a cui andavano incontro, delle malattie e delle conseguenze della masturbazione, tra le quali soprattutto stati di ansia, sentimenti di vergogna, nervosismi, ipocondria e melanconia. Il 5% dei suicidi aveva come sfondo la masturbazione, perciò bisognava evitarla ad ogni costo. Il metodo migliore era tenere occupati i giovani in ogni momento della giornata e non dar loro così alcuna opportunità di abbandonarsi a pensieri lascivi. Il contenuto delle lezioni andava adattato all'età degli studenti e solamente con quelli più anziani, dell'ultimo anno, andavano trattati temi come la prostituzione, le malattie sessuali, l'uso del preservativo. Alla fine del corso andava loro consegnato anche il sapone per potersi lavare le parti intime. La prevenzione si era rivelata, secondo l'autore, di grande successo, visibile soprattutto dalla diminuzione dei contagiati e andava introdotta anche nelle scuole civili. Vedi «Der Militärarzt», *Streifblicke über die Hygiene der militärischen Internatserziehung*, 20 settembre 1912, XLVI, n. 18, pp. 234-240.

³⁴ Alain Corbin afferma: «L'ospedale, la prigione, poi la scuola e la caserma contribuiscono alla diffusione della propedeutica igienica»; in A. Corbin, *Il segreto dell'individuo: l'individuo e la sua traccia*, in *La vita privata: l'Ottocento*, a c. di M. Perrot, A. Corbin et al., Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 332-395, p. 350.

³⁵ A. C. Hüntelmann, *Hygiene im Namen des Staates: Das Reichsgesundheitsamt 1876-1933*, Wallstein, Göttingen 2008, p. 209.

³⁶ J. Bourke, *Dismembering the Male*, cit., pp. 141-142.

ragazzi a mettere se stessi in secondo piano e a sacrificarsi per il gruppo³⁷. I giovani venivano così preparati sia fisicamente che psichicamente al loro ruolo di soldati e furono incoraggiati a condurre una vita sana, pura e ad evitare ogni eccesso³⁸. Altre organizzazioni e movimenti, come ad esempio il naturismo, il nudismo e il fatto di svolgere l'attività fisica a torso nudo ebbero una grande influenza sullo sviluppo dell'igiene e della cura del corpo. Mettere in evidenza la bellezza del corpo umano e soprattutto di quello maschile serviva ad eliminare il tabù della nudità³⁹ che ostacolava lo sviluppo dei bagni pubblici. Perché ne nascesse la popolarità si dovette infatti aspettare fino alla fine della Grande guerra, durante la quale gli uomini si erano abituati a spogliarsi davanti ad altre persone⁴⁰.

Nei capitoli sull'igiene dei manuali per i soldati, oltre che all'igiene fisica viene dedicato altrettanto spazio alla morale e alle regole della buona condotta. Trovarsi degli amici sinceri e rispettabili, rispettare ogni comando dei superiori e pensare spesso alle famiglie che aspettavano a casa per evitare vizi e passioni, era considerato altrettanto importante per la sopravvivenza del soldato quanto lo erano l'igiene⁴¹ e la lotta contro le malattie infettive. Il soldato doveva badare soprattutto alla pulizia sia delle vesti esterne che della biancheria⁴², le camere da letto dovevano essere tenute sempre in perfetto ordine; di particolare importanza era però soprattutto l'igiene del corpo. Al soldato veniva ordinato di lavarsi ogni giorno con acqua fredda e sapone⁴³, che era sempre a sua disposizione, la testa, le mani, i piedi, il petto, le ascelle e gli organi genitali. I bagni completi venivano fatti meno frequen-

³⁷ Ivi, p. 179.

³⁸ Sul territorio sloveno ebbero un ruolo importante soprattutto tre organizzazioni: le società *Deutscher Turnverein* e i *Sokol* (I falchi) apparvero dopo il rinnovo della vita costituzionale nella monarchia austriaca nel 1861. Inizialmente, più che dello sport, si dedicavano a sottolineare il proprio carattere sloveno o tedesco e si dedicavano soprattutto a temi di carattere nazionale. Nel 1906 vennero fondati anche gli *Orli* (Le aquile) di carattere conservatore e cattolico. Alle battaglie di carattere nazionalista, vennero così aggiunte anche le battaglie di carattere culturale e ideologico che si svolgevano all'interno della comunità slovena. Soltanto all'inizio del Novecento, le tre associazioni iniziarono a dedicarsi all'esercitazione fisica, svolta in modo professionale. Lo sport, grazie a loro, divenne lo strumento principale dell'ideologia nazionalista che, come afferma Borut Batagelj, «rinforzava la convinzione sull'importanza del corpo non soltanto per ogni singolo individuo, ma soprattutto per l'intera comunità». Vedi B. Batagelj, *Izum smučarske tradicije*, cit., pp. 66-67.

³⁹ G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, cit., pp. 125-128.

⁴⁰ K. Ashenburg, *Clean: an unsanitised history of washing*, cit., pp. 233-235.

⁴¹ Nell'esercito austriaco si pensava di distribuire a ogni soldato un breve foglietto da tenere sempre con sé con le dieci regole elementari sull'igiene e sulla salute: mangiare soltanto il cibo che veniva distribuito, bere soltanto acqua pura e non troppo fredda, evitare ogni tipo di sostanza nociva, mantenere una rigorosa igiene della pelle ed esporre ogni giorno all'aria i vestiti e gli stivali, tenere puliti e asciutti i piedi, lavarsi l'intero corpo ogni volta che se ne avesse l'opportunità, dormire durante la notte, evitare ogni tipo di eccessi, defecare ogni mattina, coprire gli escrementi con del terriccio e lavarsi rigorosamente le mani dopo ogni visita alla latrina. Vedi «Der Militärarzt», *Hygienische Vorschriften für den Soldaten in Krieg und Frieden*, 3 settembre 1909, XLIII, n. 17, pp. 270-271.

⁴² Sull'igiene personale v. N. Bruni, Nicola, *Igiene militare*, cit., pp. 80-88.

⁴³ Il soldato austriaco aveva il diritto di lavarsi i piedi con acqua riscaldata almeno ogni due settimane. V. «Der Militärarzt», *Zur Hygiene der Füße und Fussbekleidung der Soldaten*, 17 febbraio 1869, III, n. 4, pp. 54-56.

temente, soprattutto a causa dei mezzi limitati. Essenziale, secondo Chastang, era anche la cura dei capelli che serviva per prevenire i pidocchi e quella quotidiana dei denti. Il fatto di poter trovare nel suo manuale delle istruzioni dettagliate nelle quali si spiegava come usare una spazzola speciale, bagnata nell'acqua, ci mostra che l'igiene orale era un'attività completamente nuova per la maggior parte dei soldati⁴⁴. Lo stesso vale per le dettagliate istruzioni che Eugenio Franchini forniva su come lavarsi la faccia⁴⁵. Già il fatto stesso di doverlo spiegare ci indica il basso livello della coscienza igienica tra i soldati. Non bisognava però fermarsi alla faccia, ai denti e alle mani. Per combattere le «lordure» e gli «esotici abitanti», bisognava usare acqua fredda e sapone anche sulle ascelle, sul perineo, sugli organi genitali e sui piedi. Franchini incoraggiava i soldati a non rinunciare alla pulizia a causa dei primi disagi, perché alla fine sarebbero stati ripagati con un senso di voluttuosa soddisfazione, allegria e vero piacere⁴⁶.

Negli ospedali militari vennero adottate delle precise regole sanitarie da seguire che divennero poi però anche il modello per gli ospedali civili. Lo standard individuato era molto severo e difficile da raggiungere e rappresentava perciò più un ideale che la realtà quotidiana. La pulizia generale, secondo le regole, andava fatta almeno due volte al giorno, le latrine andavano disinfettate ogni mattina, almeno una volta alla settimana andava eseguito il cambio delle lenzuola, delle camicie e degli asciugamani; molta attenzione veniva dedicata anche alla pulizia personale degli ammalati⁴⁷. I regolamenti fissavano ogni possibile dettaglio: la distanza tra i letti, la cubatura d'aria che spettava a ogni singolo degente, il trattamento speciale destinato agli ammalati di malattie infettive, ai maniaci, ai venerei e quello riservato agli ufficiali ammalati. Ai convalescenti venivano prescritti persino gli esercizi ginnici, all'aperto e al chiuso⁴⁸. La massima attenzione veniva dedicata alla pulizia delle stanze e della biancheria. Le coperte da letto andavano battute ed esposte

⁴⁴ Chastang, *Conferenze sulla igiene del soldato*, cit., pp. 6-12.

⁴⁵ Le sue istruzioni erano molto dettagliate. Si legge infatti: «Congiunte bene le mani a coppa o scodella le empiisci di acqua e tosto dentro immergi la faccia e ti sciacqui per bene tutte le parti cominciando dalla fronte venendo agli occhi, alla gote, al naso, al mento, al collo, con leggere frizioni ripassi sul viso fregando di più i baffi, la barba, le pinne del naso, il padiglione dell'orecchio; fatto ciò prendi altra acqua colle mani e vai a lavare più specialmente le palpebre, gli occhi, i denti, il condotto uditivo esterno, le fosse nasali aspirando l'acqua; compiuto questo, fatta di nuovo coppa delle mani e riempita d'acqua ti sciacqui tutto il viso; questa seconda lavata ti rallegra e senti vero piacere. Piglierai poscia il tovagliolo e ti asciugherai per bene in ogni parte del viso». Accanto a quelle per il viso, erano fornite informazioni anche su come curare i peli corporei, i capelli, la barba, i baffi, le unghie, la pelle in generale ed altre sui cosmetici utili all'igiene e al benessere. Vedi E. Franchini, *Manuale d'igiene privata ad uso dei militari*, Nistri, Pisa 1873, pp. 37-118.

⁴⁶ Ivi, pp. 55-63.

⁴⁷ *Regolamento sul servizio sanitario militare territoriale*, Roma, Istituto tipografico dello Stato, 1933, pp. 121-122.

⁴⁸ *Regolamento d'istruzione e di servizio d'ospedale per il corpo sanitario militare*, Carlo Voghera, Roma 1875, pp. 162-167.

all'aria aperta, le panche e i tavoli venivano lavati frequentemente⁴⁹; i letti al mattino dovevano essere lasciati scoperti, le camere dovevano essere ventilate⁵⁰, l'intero ospedale doveva essere imbiancato almeno una volta l'anno, le latrine almeno ogni tre mesi⁵¹. La pressione sui soldati perché curassero il proprio corpo e badassero alla pulizia generale si faceva però sempre più insistente e decisa. Il soldato veniva istruito perché si lavasse frequentemente tutta la pelle, si cambiasse la biancheria e rispettasse una scrupolosa igiene quotidiana. Il lavaggio ripetuto delle mani, del collo e delle orecchie con il sapone veniva sorvegliato, le mani dovevano essere lavate prima di ogni pasto. Era considerato indispensabile che ogni soldato si abituasse «ad eseguire con addetto spazzolino, almeno una volta al giorno, la pulizia della bocca e dei denti»; inoltre, andava sorvegliata la lunghezza dei capelli che dovevano essere tagliati almeno una volta al mese, le unghie andavano tagliate, specialmente quelle degli alluci. In ogni caserma doveva esistere un sistema di bagni e docce⁵² che, pur evitando ogni lusso, doveva indurre il soldato a provare piacere nel lavarsi. Tutti i locali designati a questo scopo dovevano perciò essere riscaldati, le docce dovevano essere divise in scomparti che offrissero almeno un minimo di intimità. Il soldato, secondo il manuale, si sarebbe abituato facilmente al nuovo regime, avrebbe capito la nocività della sporcizia e desiderato di lavarsi il più frequentemente possibile⁵³. L'invasione nell'intimità dei soldati si faceva così sempre più evidente e sistematica, essi venivano sorvegliati, il loro corpo veniva sottoposto a frequenti visite mediche; spesso venivano costretti a spogliarsi in pubblico e ad esporre anche le parti più intime⁵⁴. Il nuovo mantra, secondo il quale il soldato non

⁴⁹ Ivi, pp. 56-58.

⁵⁰ Ivi, p. 110.

⁵¹ Ivi, p. 174.

⁵² L'esercito, secondo Vigarello, era la prima istituzione che già dopo il 1860 aveva iniziato a usare la doccia e a irrorare i soldati con una ben determinata quantità d'acqua. I bagni pubblici, inizialmente rivolti soprattutto agli operai, agli scolari e ai soldati, non si affermarono mai veramente. Non rispondevano, infatti, alle nuove esigenze economiche che dettavano l'esigenza di lavare il maggior numero di corpi nel minor tempo possibile, utilizzando la minore quantità d'acqua necessaria. Il bagno in vasca veniva considerato troppo costoso e troppo lungo, perciò nella seconda metà dell'Ottocento si iniziò a favorire lo spruzzo d'acqua e il lavarsi in piedi piuttosto che distesi in una tinozza. L'uso del nuovo metodo veniva inizialmente legato a una ferrea disciplina, a dei movimenti ben determinati e al tempo precisamente limitato. Non sorprende quindi che fu proprio l'esercito il primo ad adottare il sistema delle docce. Il lavarsi era obbligatorio e all'inizio veniva svolto in gruppi, il che al soldato non garantiva nemmeno la più essenziale intimità. Solamente in seguito vennero istaurate delle cabine per doccia che vennero diffuse anche nelle prigioni e, all'inizio del Novecento, anche nei collegi. Vedi G. Vigarello, *Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal Medio Evo a oggi*, Marsilio, Venezia 1987, pp. 250-253.

⁵³ *Istruzione per l'igiene dei militari del R. Esercito*, cit., pp. 31-33.

⁵⁴ Nelle caserme, per imporre la disciplina e l'ordine, venne adottato il sistema già in precedenza utilizzato nelle prigioni dove erano previsti un continuo controllo e la rieducazione e dove il comportamento e lo sviluppo di ogni singolo detenuto veniva seguito e documentato minuziosamente. L'ordine, il lavoro fisico e le ferree norme morali avrebbero dovuto modificare ogni prigioniero che alla fine del processo sarebbe diventato nuovamente utile alla società. Vedi M. Foucault, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, pp. 251-254 e pp. 272-273.

poteva battersi se non era pulito, condusse le truppe dei vari eserciti fino al punto di dover spendere tutto il loro tempo libero per mantenersi puliti⁵⁵.

Alcol e tabacco

Il vizio più contestato fu sicuramente l'abuso dell'alcol⁵⁶. Chastang sosteneva che l'ubriachezza era una passione tale da rendere «lo spirito schiavo del corpo, uccide l'intelligenza, spegna la volontà e spinge verso la decrepitezza»: una linea sottile divideva l'uso moderato dall'abuso. Il soldato che oggi beveva poco, secondo lui già domani avrebbe bevuto di più, mentre nel giro di un anno sarebbe diventato un dipendente vero e proprio. Il bere, a parer suo, comprometteva la salute, era la causa dell'indisciplina e poteva rovinare completamente il futuro di un militare; inoltre, poteva causare seri incidenti e ferite ed era perciò consigliabile evitarlo completamente e dire di no almeno alla grappa e ai super-alcolici⁵⁷. Le opinioni sulla nocività dell'alcol non erano però unanimi; secondo Bruni, il problema non era così eclatante: tra i giovani l'abitudine di bere era in diminuzione grazie allo sport, i soldati provenienti dal settentrione che in precedenza bevevano molto, avevano imparato l'importanza della moderazione; mentre già da sempre era possibile imbattersi in quelli meridionali piuttosto nelle latterie che nelle bettole. Bruni sosteneva inoltre che bisognava distinguere tra alcol e alcol, tenendo conto delle quantità. L'eccesso era secondo lui sinonimo di una degenerazione morale che poteva persino aggravare il decorso delle malattie infettive, ma allo stesso tempo trovava esagerate le teorie di quanti, predicando l'astinenza, sostenevano che non si dovesse somministrare alcol sotto nessuna forma, poiché anche una minima dose di questo rimaneva una sostanza tossica. L'alcol, secondo lui, poteva rappresentare anche un utile alimento sostitutivo ed essere consumato al posto di grassi e carboidrati. Inoltre, il suo ruolo non era soltanto nutritivo ma anche gustativo e stimolante; secondo Bruni esso aveva una funzione benefica, perché faceva sentire meno la stanchezza, aveva una funzione ricostituente, era consigliabile ai malati ed era indispensabile soprattutto in tempo di guerra, quando aiutava a mantenere un certo livello di euforia. Fino a una certa quantità (mezzo litro di vino per un soldato dal peso di 65 chili) il vino non poteva avere alcuna conseguenza sulla salute dell'individuo e non poteva por-

⁵⁵ K. Ashenburg, *Clean: an unsanitised history of washing*, cit. p. 209.

⁵⁶ Esistono numerosi articoli sulla nocività dell'abuso dell'alcol e sulle conseguenze dell'alcolismo tra i soldati. Ad esempio in «Der Militärarzt»: *Ueber den Alkoholismus in den Armeen*, 21 agosto 1874, VIII, n. 16, pp. 129-131; 75; *Versammlung Deutscher Naturforscher und Ärzte in Cassel*, 26 febbraio 1904, XXXVIII, n. 4, pp. 43-45; *Die Alkoholfrage in der Armee*, 9 settembre 1904, XXXVIII, n. 17-18, pp. 158-160; *Die Alkoholfrage in der Armee*, 17 gennaio 1905, XXXIX, n. 21, pp. 193-196.

⁵⁷ Chastang, *Conferenze sulla igiene del soldato*, cit., pp. 13-17.

tare all'alcolismo. Al contrario, gli alpini erano un modello da seguire per la loro resistenza alle fatiche, il loro coraggio e la loro aggressività anche grazie alla loro diffusa abitudine di bere vino. Proprio lì si trovava, secondo lui, il *lupus in fabula*: per rimanere sani bisognava bere vino ed evitare liquori, acquavite, rum e soprattutto qualsiasi alcol industriale⁵⁸.

Gli autori sloveni, da parte loro, esprimevano un'opinione fermamente contraria alla diffusione dell'alcol tra i soldati. Un soldato che vacillava per le strade, provocando disordine e baccano, rappresentava per Rozman una vergogna per l'intero Stato che invece avrebbe dovuto rappresentare con onore. Secondo lui, i soldati dovevano conoscere la verità sull'alcol: con esso non si poteva placare la sete, non serviva a combattere il freddo né a migliorare le prestazioni fisiche. L'alcol era molto simile al flagello utilizzato per sospingere un cavallo sfinito fino allo stremo, quando sarebbe crollato completamente. Per conservare la propria salute bisognava quindi astenersi completamente da ogni tipo di bevanda alcolica, e in particolar modo della grappa⁵⁹. Secondo Jernej Demšar, l'abuso dell'alcol poteva provocare danni alla psiche e alla sfera emotiva dell'uomo, rallentando i suoi riflessi e rendendolo incapace di qualsiasi attività mentale razionale, ciò che per un soldato poteva essere letale. A suo avviso, i giovani che abusavano dell'alcol rischiavano di diventare vittime della concupiscenza carnale, di entrare nel mondo della prostituzione e di contrarre malattie veneree⁶⁰. Kostić si rivolgeva ai soldati pregandoli di pensare alle loro future famiglie e alla prole che, a causa del loro abuso di alcol, sarebbe nata con gravi difetti quando non già morta: chi beveva non pensava alle conseguenze del suo agire e non capiva che l'ubriachezza poteva portarlo solamente in tre direzioni: al manicomio, in carcere o alla tomba⁶¹.

Un altro vizio che poteva nuocere alla salute dei militari era il tabacco il cui abuso poteva causare mali di testa, vertigini, tremori, sudorazione eccessiva, vomito, annebbiamento delle facoltà mentali e indebolimento del corpo in generale. Il fumo non era comunque da respingere sempre del tutto⁶². Chastang considerava il tabacco meno nocivo dell'alcol, ma di questo purtroppo assai più diffuso, anche grazie al governo che lo forniva sia ai militari di terra che a quelli di marina. Dopo i primi violenti sintomi, secondo Chastang il corpo si adattava velocemente agli stimoli del tabacco, il che però non voleva dire che il fumatore non corresse più nessun rischio. Abusare del tabacco significava, infatti, andare incontro a lesioni cerebrali, alla

⁵⁸ N. Bruni, *Igiene militare*, cit., pp. 159-163.

⁵⁹ V. Rozman, *Kričanski vojak: pouk slovenskim mladeničem, ki so poklicani v vojaško službo*, Tiskarna sv. Cirila, Maribor 1911, pp. 88-97.

⁶⁰ J. Demšar, *Spolne bolezni*, Tiskovna zadruga, Ljubljana 1919, pp. 7-8.

⁶¹ V. D. Kostić, *Šta treba kao vojnik da znam*, Goričar & Leskovšek, Celje 1927, pp. 295-296.

⁶² E. Franchini, *Manuale d'igiene privata ad uso dei militari*, cit., pp. 264-265.

diminuzione dell'intelligenza e al rischio di danneggiare la memoria. Nonostante tutto però, egli non si sentiva di proibire completamente il fumo ai soldati. Il suo vero consiglio era quello di non cadere negli eccessi e di «sapersi limitare a quella linea che separa l'uso dall'abuso»⁶³. Il tabacco era considerato nocivo per i giovani e le donne, ma proibirne anche un uso moderato a degli uomini adulti era ritenuta un'esagerazione senza limiti. Il fumo poteva risultare persino benefico, soprattutto nei climi umidi e durante le epidemie, quando poteva servire come un mezzo per disinfeettare l'aria putrida, infetta e malsana⁶⁴. Specialmente ai soldati, il fumo veniva proposto come uno svago innocuo e uno dei pochi piaceri della vita loro concessi. Secondo Eugenio Franchini, nel caso dei militari non esisteva nemmeno il reale pericolo dell'abuso del tabacco: i soldati, infatti, non avrebbero neanche avuto il tempo di farlo. Al contrario, la pipa o il sigaro potevano far loro compagnia durante i noiosi servizi di guardia e sostituire un pasto, alleggerendo il senso di fame. Ai soldati veniva consigliato soprattutto il fumo, mentre il masticare e il fiutare venivano considerati più nocivi. Ad ogni modo però il militare doveva aver cura dell'igiene degli accessori di cui si serviva, ventilare spesso gli spazi chiusi in cui si fumava per prevenire odori sgradevoli e curare anche l'igiene personale, lavandosi spesso denti, bocca e baffi per evitare un alito maleodorante⁶⁵.

L'attenzione della medicina militare non si limitava però alle caserme ma si occupava anche dei problemi sanitari della popolazione civile, che frequentemente risultava la vittima delle malattie infettive diffuse tra i militari⁶⁶. Per giunta, con lo sviluppo dell'arte bellica a minacciare le popolazioni civili non erano più soltanto le malattie infettive, ma soprattutto il fatto di trovarsi sempre più spesso coinvolte nei combattimenti⁶⁷. La salute delle truppe divenne un fatto che riguardava tutti: il personale di assistenza e le autorità militari⁶⁸, ma anche la popolazione civile e soprattutto i soldati stessi e i loro familiari. Tutti dovevano, infatti, apprendere, rispettare e diffondere le fondamentali regole dell'igiene, le cause e i metodi di prevenzione delle malattie infettive, le regole di una sana alimentazione e anche le principali norme della morale. Il cittadino doveva andare incontro al governo e alla sua legislazione sanitaria, collaborando nel campo della prevenzione, istruendosi e attenendosi alle norme della profilassi individuale. Per frenare la propagazione sia

⁶³ Chastang, *Conferenze sulla igiene del soldato*, cit., pp. 21-24.

⁶⁴ A. Guastalla, *Manuale d'igiene e medicina navale: ad uso della marina mercantile*, Sezione letteraria artistica del Lloyd Austriaco, Trieste 1861, pp. 138-139.

⁶⁵ E. Franchini, *Manuale d'igiene privata ad uso dei militari*, cit., pp. 267-272.

⁶⁶ A. F. Franchini, «*Problemi sanitari di guerra*»: una collana di opuscoli al servizio della salute (Milano, Ravà & C. editori, 1915), in *La medicina di guerra in Italia*, a c. di I. Gorini, cit., pp. 41-46, p. 41.

⁶⁷ U. Aichenbourg, *Problemi sanitari di guerra*, Bompiani, Milano 1943, p. 219.

⁶⁸ Sull'organizzazione sanitaria nei vari eserciti in tempo di pace v. E. Trombetta, *Il servizio sanitario nell'esercito*, cit., pp. 27-53.

delle malattie infettive che dei flagelli sociali (l'alcol, il tabacco, la prostituzione ecc.) bisognava migliorare la conoscenza delle leggi elementari dell'igiene e della profilassi⁶⁹.

Malattie sessuali

Il nazionalismo nacque nel Settecento e rivoluzionò subito i concetti del corpo, della sessualità e della rispettabilità; questa diventò, infatti, un'idea universale che dalla borghesia era riuscita a penetrare nel pensiero di tutte le classi sociali. Il controllo della sessualità divenne l'elemento essenziale della società borghese che adottò completamente l'ideologia nazionalista e la militarizzazione della società. La demonizzazione della sessualità, radicata profondamente nella morale cattolica, fu adottata dai nuovi stati nazionali che si servirono dei concetti della rispettabilità, della decenza e della vergogna per invadere e controllare anche le parti più intime della vita di ciascun individuo. La decenza e le norme morali servirono all'ideologia nazionalista che, creando con il loro aiuto le barriere tra «noi» e «loro» e tra il normale e il patologico, costituì le basi della coscienza nazionale moderna⁷⁰. Insieme all'alcol e al tabacco, infatti, le malattie veneree – soprattutto la blenorragia, l'ulcera molle e la sifilide, tutte e tre molto diffuse tra i militari – venivano considerate il peggior pericolo per il soldato⁷¹. La presenza della sifilide presso degli eserciti italiani risaliva a tempi piuttosto remoti, ossia alla calata di Carlo VIII in Italia tra gli anni 1494 e 1495; allora veniva chiamata «*morbis novus et inauditus*», e in realtà non venne mai più sradicata⁷². L'argomento della lotta contro le malattie sessuali è stato sicuramente uno dei più presenti nei manuali d'igiene militare sin dai primi tempi. Gli eserciti erano del resto considerati i «sifilometri» delle nazioni e perciò non sorprende la tenacia con cui l'argomento è stato trattato⁷³. Accanto ai manuali e alle istruzioni dedicati al corpo sanitario militare, furono scritti e tradotti dal francese anche numerosissimi manuali dedicati direttamente al soldato. Uno di questi è il più volte ricordato *Conferenze sulla igiene del soldato*, pubblicato nel 1877 da Chastang, che trattò soprattutto il problema della prostituzione facendo riferimento alle donne «ripudiate dalla società» considerate l'origine delle malattie

⁶⁹ A. F. Franchini, «*Problemi sanitari di guerra*»: una collana di opuscoli al servizio della salute (Milano, Ravà & C. editori, 1915), in *La medicina di guerra in Italia*, a c. di I. Gorini, cit., pp. 41-46.

⁷⁰ G. L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari: 1984, pp. 1-5.

⁷¹ A. F. Franchini, «*Problemi sanitari di guerra*»: una collana di opuscoli al servizio della salute (Milano, Ravà & C. editori, 1915), in *La medicina di guerra in Italia*, a c. di I. Gorini, cit., p. 43.

⁷² N. Bruni, *Igiene militare*, cit., p. 490.

⁷³ Ivi, p. 492.

veneree⁷⁴. Non si può però dire che l'autore trattasse questi argomenti così delicati con severità o che fosse eccessivamente conservatore. Egli tendeva, infatti, a esprimersi con molta benevolenza e comprensione capendo che, almeno qualche volta, la natura prevaleva sulla buona volontà. Arrivava ad affermare che «l'assoluta continenza non si può pretendere da giovani come voi» e diceva chiaramente che non era sua intenzione costringerli alla continenza assoluta⁷⁵, ma piuttosto allontanarli dagli abusi. Il capitolo dedicato al libertinaggio e agli eccessi venerei è pieno di avvertimenti: secondo l'autore l'uomo che si abbandonava con troppa frequenza all'attività sessuale finiva per cadere in uno stato di abbattimento che era la conseguenza del sovraeccitamento. Con il ripetersi dell'atto sessuale, secondo l'autore, si rischiava di consumare precocemente le forze vitali e di abbassare rapidamente le qualità intellettuali⁷⁶. I sintomi più frequenti elencati erano: il declino delle forze fisiche e morali, la scoloritura della pelle e le occhiaie. Tra l'altro, l'autore non distingueva tra le conseguenze di un atto sessuale vero e proprio con una donna e la masturbazione. Anche coloro che si abbandonavano ai piaceri solitari rischiavano disordini nervosi spaventosi e malattie di ogni tipo, spesso incurabili. Chastang consigliava ai soldati di evitare le occasioni e di cercare ad ogni costo di rimanere astinenti, di evitare «le case delle donne pubbliche», che «vi ecciteranno alla depravazione e al libertinaggio e vi vuoteranno la borsa». Il suo intento era chiaro: intimidire i soldati, parlando di «ulcere schifose» e di pelle ricoperte da eruzioni, dell'incontinenza dell'urina e di epilessia; si serviva anche della statistica secondo la quale nel 1871 nel suo reggimento ci sarebbero stati 439 venerei su un effettivo di 1500 uomini in media⁷⁷.

Gli autori dei manuali presi in considerazione sostenevano nella maggior parte che durante la Grande guerra fu raggiunto uno degli apici della diffusione delle malattie veneree, ma che il maggior numero dei casi non si era verificato al fronte, ma tra le truppe rimaste nel territorio nazionale e dislocate nei territori di occupazione. Se nell'esercito austriaco, durante la guerra si era raggiunta una media del 40 per 1000 di contagiati, nell'esercito italiano il 15 per 1000 era affetto dalla sifilide⁷⁸. Joanna Bourke per l'esercito britannico sostiene invece il contrario, ovvero che il numero delle malattie veneree fosse in realtà sceso dai 61 contagiati su ogni mille soldati del 1911 ai 37 del 1916. Inoltre, in quest'ultimo caso, la maggior parte dei

⁷⁴ Chastang, *Conferenze sulla igiene del soldato*, cit., p. 17.

⁷⁵ Il «*Militärarzt*» considerava la continenza come la scelta migliore, non tralasciando però il preservativo, ritenuto un metodo efficace per prevenire le malattie ma purtroppo non accessibile a tutti a causa del suo prezzo elevato. V. «*Der Militärarzt*», *Die Prophylaxe der venerischen Erkrankungen im Heere*, 3 dicembre 1909, XLIII, n. 23, pp. 360-363.

⁷⁶ Chastang, *Conferenze sulla igiene del soldato*, cit., p. 18.

⁷⁷ Ivi, p. 19.

⁷⁸ N. Bruni, *Igiene militare*, cit., pp. 490-492.

contagiati apparteneva alle truppe arrivate in Europa dall'Australia, dal Canada e dalla Nuova Zelanda che erano le più affette; esse erano infatti composte da soldati più giovani della media, pochi dei quali sposati, che erano impossibilitati a tornare a casa durante le licenze per la distanza dalla terra d'origine. Secondo Joanna Bourke la maggior parte dei militari durante il servizio non aveva avuto relazioni sessuali e la prostituzione non era affatto un fenomeno così diffuso come di solito si crede. Alcuni erano portati all'astinenza sessuale per ragioni morali e religiose, altri avevano paura di contrarre una malattia venerea, mentre la maggior parte dei soldati in trincea era semplicemente troppo stanca persino per masturbarsi⁷⁹.

Dopo la Grande guerra, la morbilità era in diminuzione grazie soprattutto alla lotta antivenerea e al nuovo metodo di cura con il Salvarsan che si era verificato essere molto più efficace e molto meglio tollerato dai pazienti delle cure mercuriali usate in precedenza. Il grado di morbilità durante la guerra non era però uguale per tutte le truppe: nel contesto italiano essa era elevata soprattutto in quelle di marina e tra i carabinieri. Le prime erano più a rischio soprattutto per la scarsa profilassi e l'igiene inadeguata, i secondi invece soprattutto a causa del loro status economico. Situati a distanza dal fronte, i carabinieri erano infatti pagati in contanti e il salario che ricevevano era ben maggiore di quello dei militari di leva. Le circostanze in cui vivevano e lavoravano erano considerate a dir poco fatali: i carabinieri alla ricerca dei piaceri sessuali avevano molto tempo a disposizione e molti soldi da spendere, dell'igiene e della profilassi quasi non si parlava e la prostituzione era un dato di fatto che nessuno cercava di combattere⁸⁰.

Gaetano Boschi, nel libro *La guerra e le arti sanitarie*, cercò di avvertire i soldati del fatto che il contagio venereo era capace di suscitare malattie terribili: la paralisi progressiva, le tabi dorsali, le apoplexie, mentre la sifilide sarebbe stata anche la causa della tubercolosi e del cancro. Secondo Boschi era stata la Prima guerra mondiale, provocando «l'irrequietezza degli spiriti e i rapporti caotici», a causare l'eruzione delle malattie veneree. Il fatto veniva confermato anche dalla statistica ufficiale, secondo la quale il numero dei contagiati in un anno di guerra poteva essere addirittura 16 volte maggiore di quello di un anno di pace. Secondo Boschi, era da temere soprattutto la sifilide, che poteva rimanere nascosta a lungo per poi risvegliarsi a causa della debilitazione dell'organismo di soldati esposti al freddo, spesso insufficientemente nutriti e costretti a vivere nelle peggiori condizioni igieniche⁸¹.

Il manuale di istruzione per l'igiene dei militari del Regio esercito sosteneva la

⁷⁹ J. Bourke, *Dismembering the Male*, cit., pp. 156-161.

⁸⁰ N. Bruni, *Igiene militare*, pp. 495-497.

⁸¹ G. Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Mondadori, Milano 1931, pp. 116-117.

necessità che gli uomini fossero sufficientemente istruiti sulla natura e sui principi generali della profilassi. Uno dei fattori principali della diffusione delle malattie sessuali sarebbe stata proprio l'ignoranza di questa e dell'igiene. Vi si parlava anche della blenorragia, dell'ulcera molle e della sifilide, ma era proprio la profilassi l'argomento a cui era dedicata la massima attenzione. Secondo il manuale era cruciale che ogni soldato osservasse la più scrupolosa pulizia degli organi genitali, perché sarebbe stata proprio l'insufficiente igiene a produrre le infiammazioni, le abrasioni sulla pelle e sulla mucosa che facilitavano l'infezione. Secondo tale testo ci si sarebbe dovuto astenere da rapporti sessuali con donne che presentavano pustole o altre eruzioni al viso, sulla fronte, nella bocca e, soprattutto, infiammazioni o lesioni, anche lievissime, dei genitali esterni, ghiandole ingrossate, nodi duri o tutto ciò che poteva essere indice di un'infezione sifilitica. Ogni soldato avrebbe dovuto essere attento anche alle macchie giallastre sulla biancheria, che avrebbero potuto segnalare la presenza di un'infezione blenorragica⁸². Il metodo migliore per evitare le malattie, secondo il manuale, era il preservativo. In assenza di questo, il soldato avrebbe dovuto spalmarsi sul glande e il prepuzio una sostanza grassa «prima dell'amplesso mercenario». Le sostanze migliori sarebbero state la vaselina o la lanolina che, con i grassi contenuti, potevano creare una barriera di difesa contro i germi; ancora migliore sarebbe stata la pomata al calomelano, cianuro di mercurio e timolo che, all'azione protettiva del grasso aggiungeva quella sterilizzante. Dopo l'atto sessuale mercenario, il militare, se non avesse usato il preservativo o nel caso in cui il preservativo si fosse lacerato, avrebbe dovuto urinare subito per eliminare meccanicamente parte dei gonococchi eventualmente depositati dell'uretra. In seguito, avrebbe dovuto lavare al più presto i genitali con acqua calda e sapone e rivolgersi alla camera di profilassi anticeltica nella caserma per seguire le istruzioni ricevute da un personale competente e addestrato. Lì avrebbe dovuto urinare di nuovo, dopo di che si sarebbe proceduto all'istillazione di alcune gocce della soluzione idroglicerica di protargolo nell'uretra, facendola trattenere per circa tre minuti. Infine si sarebbe dovuto cospargere il glande, il prepuzio, il solco balanico e la cute dell'asta con una speciale pomata che doveva rimanere spalmata per almeno ventiquattro ore⁸³.

Secondo Nicola Bruni, la battaglia contro le malattie sessuali era così dura perché non si era mai riusciti a diffondere completamente nemmeno i concetti fondamentali dell'igiene generale, come ad esempio l'importanza della pulizia personale, quella dell'alimentazione e delle abitazioni, tantomeno poi i concetti dell'igiene

⁸² *Istruzione per l'igiene dei militari del R. Esercito*, cit., pp. 155-157.

⁸³ *Ivi*, pp. 158-159.

sessuale⁸⁴. Il ruolo dell'esercito era per lui comunque fondamentale: come spettava alle autorità sanitarie civili il problema dell'educazione sessuale e della profilassi femminile, così all'esercito spettava lo stesso ruolo riguardo alla popolazione maschile⁸⁵. Bruni si augurava che nel campo dell'igiene sessuale le due autorità procedessero sempre di comune accordo, ciò che era sicuramente necessario; la diffusione della sifilide, della blenorragia e delle ulcere veneree nell'esercito italiano era infatti una delle più alte in Europa e sarebbe poi ancora aumentata negli anni di guerra⁸⁶.

Esercito	Numero delle malattie veneree per 1000 soldati
Esercito americano	90
Esercito italiano	75
Esercito austriaco	60
Esercito spagnolo	60
Esercito francese	28
Esercito belga	28
Esercito tedesco	18
Esercito inglese	182

Proprio la profilassi era considerata il punto cruciale sul quale bisognava concentrarsi per prevenire il diffondersi delle epidemie delle malattie sessuali nell'esercito. Il soldato andava educato e convinto che l'astinenza, a differenza delle malattie veneree, non avrebbe recato nessun danno alla sua salute. I militari, secondo Bruni, andavano avvertiti delle conseguenze che le malattie veneree potevano avere non solo per loro stessi ma anche per la loro futura famiglia. L'azione educativa andava svolta con tutti i mezzi a disposizione, i fatti andavano divulgati attraverso conferenze e proiezioni cinematografiche dedicate a questo tema così delicato, ma soprattutto attraverso il contatto diretto tra militare e medico. Questi doveva farsi carico di essere il portavoce della profilassi anticeltica sia durante le visite giornaliere che durante le visite sanitarie periodiche.

Ai soldati bisognava inoltre offrire uno svago sano e decente e a questo scopo sa-

⁸⁴ N. Bruni, *Igiene militare*, cit., p. 488.

⁸⁵ Gli eserciti sentivano il dovere di offrire ai civili, che grazie al servizio di leva entravano nell'esercito, almeno le fondamenta dell'educazione sessuale. Essendo per la prima volta lontani da casa, la maggior parte delle reclute ebbero le loro prime esperienze sessuali proprio durante il servizio militare. Vedi J. Bourke, *Dismembering the Male*, cit., p. 159.

⁸⁶ N. Bruni, *Igiene militare*, cit., pp. 489-490, dal quale è tratta anche la tabella nel testo.

rebbero servite le Case del soldato⁸⁷, istituite in Italia durante la Grande guerra, che cercavano di tenere i militari lontani dalla taverna, dall'alcol e dalla prostituzione⁸⁸. Organizzate e guidate dal clero, davano l'opportunità ai soldati di ricreare l'animo senza danni alla morale e assicuravano, allo stesso tempo, l'appoggio e il conforto familiare che mancavano ai soldati. Inoltre, avevano l'intento di offrire ai soldati consulenze legali, organizzare spettacoli teatrali, musicali e cinematografici nonché di dare loro l'opportunità di scrivere lettere ai familiari. I risultati dipendevano dalla spesso scarsa organizzazione delle singole Case del soldato, a cui mancava l'accoglienza e la capacità di rispondere alle vere necessità della truppa⁸⁹. Le conferenze accompagnate da proiezioni cinematografiche e altre forme didattiche risultavano però quasi inutili, anche perché la «coscienza igienica dei rapporti sessuali» non veniva appresa già nelle famiglie e nelle scuole. Solamente la collaborazione tra queste e l'esercito poteva condurre a dei vantaggi sia per l'individuo che per la società⁹⁰.

Gli autori che scrivevano i manuali per i soldati erano persone che lavoravano a contatto con i militari e conoscevano la loro realtà giornaliera. Tutto ciò li portò a respingere le idee dei moralisti, rendendosi conto che non erano l'arma giusta per combattere le malattie veneree. Bruni, infatti, scriveva: «Qualche moralista dirà che sarebbe doveroso predicare esclusivamente l'astinenza perché, insegnando i mezzi per tenersi immuni dal contagio, si incoraggia il vizio. Giustissimo in teoria, ma in pratica, con un'azione semplicemente negativa, si raggiungerebbe un effetto assai limitato. E allora, se non si può ottenere l'astinenza, che si usi almeno la prudenza». Per Bruni la relazione sessuale all'interno del matrimonio era un ideale, ma un ideale irraggiungibile; perciò, sempre «col dovuto garbo», consigliava ai soldati l'uso del preservativo che poteva proteggerli dalla maggior parte dei contagi, di evitare le prostitute vaganti e di scegliere le prostitute che, praticando nelle cosiddette «case di tolleranza», erano sottoposte a regolari ispezioni e controlli igienico-sanitari. Bruni si rendeva conto che la prostituzione era un fenomeno onnipresente

⁸⁷ Idee di questo genere esistevano già prima. Nel «*Militärarzt*» possiamo leggere già nel 1902 che il metodo migliore per tenere i soldati lontano dalle prostitute era mettere a loro disposizione uno svago decente. Per raggiungere questo scopo occorrevano delle sale riscaldate adatte per eventi sociali, dotate di libri e giornali e giochi di società. V. «*Der Militärarzt*», *Prophylaxe der Syphilis in der Armee*, 30 maggio 1902, XXXVI, n. 9-10, p. 77. Per mantenere alto lo spirito all'interno della marina militare si servivano di giochi, canto, rappresentazioni teatrali e altre attività che rendevano le ore brevi; v. «*Der Militärarzt*», *Sanitätswesen der Marine. Hygienische und ärztliche Betrachtungen über den Transport von gesunden und kranken Soldaten auf Schiffen*, 2 febbraio 1867, I, n. 3, pp. 33-34.

⁸⁸ N. Bruni, *Igiene militare*, cit., p. 498.

⁸⁹ Per ulteriori informazioni sulle Case del soldato, v. E. Franzina, *Casini di Guerra. Il tempo libero dalla trincea e i pasticcini militari nel primo conflitto mondiale*, Paolo Gaspari editore, Udine 1999, in particolare le pp. 71-84.

⁹⁰ A. F. Franchini, «*Problemi sanitari di guerra: una collana di opuscoli al servizio della salute* (Milano, Rovà & C. editori, 1915), in *La medicina di guerra in Italia*, a c. di I. Gorini, cit., p. 43.

e inevitabile⁹¹ e perciò, secondo lui, era meglio sorvegliarlo che ignorarlo⁹².

La convinzione che la castità fosse impossibile da mantenere, indusse la maggior parte degli ufficiali, dei medici e degli igienisti dermosifilografi a contraddire le posizioni dei cappellani militari. Scegliendo la prevenzione senza la repressione, insegnavano i mezzi di prevenzione da usare durante le visite alle case di tolleranza⁹³. Gli igienisti distinguevano tra il bene e il male, ma non cercavano di imporre ad ogni costo le norme morali ai soldati. Il loro vero compito era quello di studiare la situazione sociale e di reagire alle necessità che si verificavano tra la gente e quindi anche tra i soldati. Per questa ragione consigliavano l'uso del preservativo, benché la Chiesa lo proibisse severamente minacciando con l'anatema chiunque lo usasse. Gli igienisti come Franchini non accettavano l'ipocrisia che circondava la questione della sessualità; comprendendo che l'astinenza totale era un ideale irraggiungibile, preferivano istruire, prevenire e fornire i giovani di tutti i mezzi necessari per conservare la propria salute⁹⁴. La problematica divenne ancora più evidente nel periodo di guerra, quando la prostituzione divenne un fenomeno ancora più presente. Sorprendentemente, se ben regolata e controllata, questa non veniva sempre giudicata negativamente e poteva portare persino a dei vantaggi. Essa aiutava infatti a tenere alto il morale dei militari e a prevenire i diversi perversamenti sessuali⁹⁵ che si potevano verificare a causa di una prolungata astinenza. Un'astinenza totale poteva causare inoltre moltissimi disagi soprattutto agli individui di «classi richiamate», che erano abituati a un'attività sessuale regolare⁹⁶.

Gli autori dei manuali in maggior parte comprendevano la situazione in cui si trovavano i militari-uomini giovani, lontani da casa. Franchini capiva la loro voglia

⁹¹ All'inizio del Novecento la prostituzione era molto diffusa anche tra i soldati austriaci. A Lubiana le prostitute si aggiravano soprattutto intorno alla caserma e all'ospedale militare; alcune di loro, di solito quelle più senza scrupoli, «esercitavano la loro professione» persino all'interno della caserma. Vedi B. Cveřfar, «No, zdaj pa če imaš denar; daj ga sem, potem se pa hitro z menoj spolsko združijo»: k zgodovini tajne prostitucije v Ljubljani na začetku stoletja, in «Zgodovina za vse: vse za zgodovino», l. n. 2 (1994), pp. 11-29, p. 22. Il fenomeno della decadenza morale delle donne era poi ulteriormente presente durante la Prima guerra mondiale sia tra l'enorme numero di prostitute che si spostavano insieme agli eserciti, che seguivano i soldati fino alle trincee, sia tra le donne rimaste sole, abbandonate con il dovere di badare ai figli, agli anziani e all'economia domestica come meglio credevano; v. M. Sluga, *Vtakni ga, ja, ma ne prav v vsak lajhen: nekaj drobcev o spolnem življenju avstro-ogrskih vojakov med prvo svetovno vojno*, in «Zgodovina za vse: vse za zgodovino», XVIII, n. 2 (2011), pp. 5-19, p. 7-9. Indotte a dedicarsi alla prostituzione erano spesso anche le profughe che per sopravvivere esercitavano tale pratica occasionalmente o quasi sempre al di fuori della vigilanza delle autorità militari e sanitarie; v. D. Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in «DEP», l. n. 1 (2004), p. 35.

⁹² N. Bruni, *Igiene militare*, cit., p. 499.

⁹³ E. Franzina, *Casini di Guerra*, cit., p. 83.

⁹⁴ E. Franchini, *Manuale d'igiene privata ad uso dei militari*, cit., p. 300.

⁹⁵ Il vescovo di Lubiana, Anton Bonaventura Jeglič, nel suo diario sosteneva, ad esempio, che nei campi di battaglia, dove non c'erano donne a disposizione, gli uomini ricorrevano ai «piaceri solitari» o addirittura, alla sodomia. Vedi A. B., Jeglič, *Dnevnik*, 1 febbraio 1916.

⁹⁶ N. Bruni, *Igiene militare*, cit., p. 503.

di amare ma li avvertiva che da militari non potevano e non dovevano sposarsi, poiché il loro primo pensiero doveva essere la patria per la quale dovevano essere pronti a sacrificare anche la vita, mentre i rapporti sessuali senza legami con delle prostitute per lui non rappresentano una vera alternativa. Ammetteva che il celibato poteva essere fonte di molti danni sia morali che fisici che però non potevano essere completamente evitati; in ambedue i casi, la situazione era nociva alla salute del militare: chi viveva casto si sarebbe incontrato prima o poi con le polluzioni notturne che, se troppo frequenti, potevano degenerare in serie malattie; chi invece sceglieva la masturbazione rischiava di avvelenarsi la vita⁹⁷. L'astinenza totale, secondo lui, poteva essere nociva anche per il futuro del soldato: frenare i propri desideri per tutti i quattro o sei anni del servizio militare significava costringere gli organi genitali a una forzata inazione, che poteva portare persino all'atrofia e all'impotenza. L'istinto sessuale nei giovani e tanto più nei soldati era reale e presente e questi avevano tutto il diritto, secondo Franchini, di soddisfarlo anche senza l'intento di prolificare. Sentiva persino il bisogno di difendere anche gli interessi delle donne, spesso ridotte a delle «femmine-animali», il cui unico scopo era la riproduzione. La prole così non era più l'unico legittimo motivo del coito. Le relazioni sessuali servivano a molto di più: erano il simbolo dei nobili sentimenti, dell'amore e dell'affetto. Franchini non propugnava i rapporti sessuali extraconiugali, ma riteneva sua responsabilità e dovere avvisare i soldati dei pericoli a cui andavano incontro e come proteggersi. Franchini non era né severo né si sentiva di giudicare chi decideva di «entrare nel tempio di Venere e a lei sacrificare». Avvertiva però il soldato di non cadere negli abusi, di non eccitarsi intenzionalmente con la «lettura di libri osceni, colla vista di voluttuose stampe e con discorsi erotici», perché tutto ciò poteva causare un indebolimento del cervello, problemi al cuore, agli occhi e ai cinque sensi, la caduta dei capelli, l'indigestione, il dimagrimento e altri gravi problemi di salute. Le uniche regole veramente importanti che un soldato doveva seguire erano di non praticare il coito la mattina, prima di dover passare il giorno in servizio o alle manovre, di non «sacrificare a Venere» se non tre ore dopo il pasto, di non farlo mai in stato di ubriachezza, di evitare ogni rapporto sessuale durante il periodo delle mestruazioni anche per evitare possibili danni alla salute della donna e di prendersi massima cura dell'igiene. Evitare ogni eccesso era importante, secondo Franchini, anche per il dovuto rispetto verso la donna, che spesso veniva ridotta a un oggetto, senza sentimenti e volontà propria, di cui si poteva abusare liberamente⁹⁸.

Franchini può essere quindi considerato uno dei pochi che si preoccupava anche dell'interesse delle donne. Molto spesso, infatti, i soldati venivano descritti come

⁹⁷ E. Franchini, *Manuale d'igiene privata ad uso dei militari*, cit., pp. 273-277.

⁹⁸ Ivi, cit., pp. 279-289.

vittime delle prostitute senza scrupoli che abusavano dei poveri militari lontani da casa, alla ricerca di affetto e amore; soltanto nel manuale *Al soldato italiano*, pubblicato prima della Seconda guerra mondiale, possiamo leggere i primi consigli rivolti ai soldati di trattare le donne delle zone occupate con rispetto e dignità. Prima di svolgere qualsiasi atto essi avrebbero dovuto infatti pensare come si sarebbero sentiti se qualcuno avesse molestato e persino violentato le donne delle loro famiglie⁹⁹. Tutto ciò non era sorprendente: la guerra e la brutalità della vita in trincea avevano infatti spesso alterato le norme morali, facendo dimenticare alla maggioranza dei soldati le istruzioni benevole dei preti e della Chiesa cattolica, e facendo risvegliare in loro tutti gli istinti più brutali e bassi possibili. Ne testimoniano anche alcuni testi autobiografici di soldati, scritti già durante la Prima guerra mondiale, in cui sono svelate le loro avventure sessuali. Vi sono confessati anche dei veri e propri stupri dei quali non andavano certo orgogliosi, ma di solito cercavano di giustificarsi dicendo di essere stati pure loro delle vittime di guerra, peraltro in una situazione di decadenza complessiva. Ad esempio, Josef Hofbauer descrisse le sue avventure in Galizia in cui ammetteva di essersi lasciato andare e di aver usato persino il coltello per costringere una giovanissima ragazza ucraina ad assoggettarsi. Il soldato, il simbolo della virilità, poteva quindi trasformarsi anche in un predatore¹⁰⁰.

Gli autori sloveni

La prostituzione e la promiscuità durante la Prima guerra mondiale causarono un numero elevato di malattie veneree anche sul territorio austro-ungarico. Nel 1916 le autorità iniziarono a parlare persino del pericolo dello spopolamento del territorio e della degenerazione sia fisica che morale delle future generazioni. Il problema era visibile anche sui campi di battaglia, poiché un numero sempre maggiore di soldati veniva giudicato inidoneo proprio a causa delle malattie veneree. Le autorità risposero con la fondazione di case di tolleranza e con un dettagliato controllo delle donne che vi abitavano¹⁰¹. Importantissimi erano anche i tentativi di istruire i soldati.

⁹⁹ *Al soldato italiano: norme di contegno e di igiene*, Comando della 2ª armata, Sezione propaganda, 1941, p. 5.

¹⁰⁰ M. Sluga, *Vtakni ga, ja, ma ne prav v vsak ljubem: nekaj drobcev o spolnem življenju avstro-ogrskih vojakov med prvo svetovno vojno*, in «Zgodovina za vse: vse za zgodovino», XVIII, n. 2 (2011), pp. 5-19, p. 6. Sul problema, cui andrebbe dedicato uno spazio decisamente più ampio, si vedano almeno M. Flores, *Stupri di guerra*, F. Angeli, Milano 2009; B. Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Unicopli, Milano 2012.

¹⁰¹ M. Sluga, *Vtakni ga, ja, ma ne prav v vsak labe*, cit., p. 15. Il ruolo delle case di tolleranza rimase assai limitato, poiché non piacevano ai soldati. Prima di entrare nelle camere venivano, infatti, ispezionati da un sottufficiale sanitario a cui dovevano esporre le proprie parti intime. Spesso si lamentavano anche dello scarso tempo a disposizione di ogni singolo individuo che rendeva impossibile ogni vero piacere. I soldati, così, solitamente preferivano rischiare e cercare il piacere tra le braccia di prostitute illegali. Cfr. M. Šimac, *Vojaška zdravstvena in duhovna oskrba v Ljubljani 1914-1918*, in M. Šimac, K. Keber, «*Patriae ac humanitati*», cit., p. 117.

Sul territorio sloveno certi argomenti, infatti, non venivano trattati e i giovani non ebbero accesso a nessun tipo di istruzione sessuale né all'interno delle famiglie né all'interno del sistema scolastico. La mobilitazione di intere generazioni di giovani celibi causava disagio e paura verso la degenerazione morale dei più promettenti rappresentanti della nazione, il che rese necessario la pubblicazione dei primi manuali sulla prevenzione delle malattie veneree. All'avanguardia di questo movimento c'era sicuramente il vescovo di Lubiana, Anton Bonaventura Jeglič che, come lui stesso sosteneva, era disposto a fare di tutto pur di prevenire che il territorio sloveno diventasse la seconda Sodoma e Gomorra¹⁰².

Gli autori sloveni, a differenza di quelli italiani, erano molto meno clementi verso i soldati. Più che delle circostanze sanitarie e della salute, si occupavano dell'aspetto morale del sesso e conseguentemente non offrivano nessun'altra soluzione ai soldati tranne l'astinenza assoluta dai rapporti sessuali. Il silenzio degli autori sloveni era completo e il tema della sessualità veniva trattato con grande disagio; perciò si sottolineavano soprattutto i valori come la castità, la verginità e la vergogna¹⁰³. Gli autori, nella maggior parte dei casi, seguivano l'esempio del vescovo Anton Bonaventura Jeglič che era decisamente contrario alla pubblicazione di manuali contenenti consigli espliciti. L'educazione sessuale era, secondo lui, completamente superflua e non faceva altro che risvegliare la curiosità nei giovani e il desiderio di sperimentare la sessualità; essi avrebbero dovuto rimanere completamente all'oscuro di tali tematiche; secondo Jeglič infatti, con i consigli derivanti dall'educazione sessuale sarebbero stati incoraggiati a cadere nel vizio e nel peccato¹⁰⁴.

I loro problemi per lo più non venivano trattati né con benevolenza né con simpatia, ma con una severità a volte quasi sorprendente. Valentin Rozman, nell'opera *Krščanski vojak*, propose un elenco di conseguenze del libertinaggio: la consumazione delle forze vitali, l'avvelenamento del sangue, il pessimo stato di salute, un invecchiamento precoce, danni alla memoria e al cervello e, infine, una morte lenta e dolorosa in giovane età¹⁰⁵. Rozman sosteneva che l'obbligo dei soldati era quello di dedicarsi completamente alla patria¹⁰⁶. Essi non avevano nessun diritto di spre-

¹⁰² A. B. Jeglič, *Dnevnik*, 28 maggio 1917.

¹⁰³ Sulle differenze tra gli autori sloveni e quelli italiani nell'affrontare i temi della sessualità, delle malattie veneree, della masturbazione e l'istruzione sessuale v. M. Remec, «Kupida je spoznala preden je srečala matičarja»: slovenski in italijanski avtorji o problemih spolnosti v dobi meščanstva, in *Žgodovina za vse: vse za zgodovino*, XVI, n. 2 (2009), pp. 96-117.

¹⁰⁴ A. B. Jeglič, *Dnevnik*, 13 febbraio 1916.

¹⁰⁵ V. Rozman, *Krščanski vojak*, cit., p. 99.

¹⁰⁶ Secondo Joanna Bourke, l'ideale militare fu quello di sostituire gli affetti familiari con i sentimenti di affetto che si sviluppavano all'interno del gruppo dei militari. I soldati che facevano da parente, da fratello e anche da amante l'uno all'altro non sentivano, infatti, una gran mancanza di donne. Nel periodo di guerra tali sentimenti si dimostrarono però essere più un freno che una marcia in più per i soldati: legarsi sentimentalmente a una persona che di lì a poco poteva rimanere uccisa, risultava traumatico; la maggior parte degli uomini non dimenticò mai veramente l'intimità domestica e alla fine della guerra fu entusiasta di tornare a casa. Vedi J. Bourke, *Dismembering the Male*, cit., pp. 126-133, 145, 167.

care il proprio tempo per scopi così ignobili¹⁰⁷. Egli raccomandava ai soldati di non iniziare nessuna relazione amorosa durante il periodo in cui dovevano essere fedeli solo alla patria. Il suo linguaggio è molto poetico, pieno di comparazioni e metafore e per questo a volte non molto chiaro. Rozman diceva tutto senza in realtà dire nulla, ruotava intorno all'argomento e stava al lettore a dedurre il vero significato delle sue parole¹⁰⁸.

Molto più chiare, invece, sono le parole di Franc Derganc che parlava delle malattie veneree come di una conseguenza dell'attività sessuale illegittima, consumata al di fuori del matrimonio¹⁰⁹. Con tutto il suo essere, egli cercava di contrastare le credenze popolari che insegnavano ancora che le malattie sessuali potevano essere trasmesse anche attraverso un incubo, la birra rancida e le latrine usate da un malato¹¹⁰. Derganc era molto severo e non provava nessuna simpatia per gli ammalati. Secondo lui, la malattia se la erano cercata da soli e quindi non avevano diritto alla misericordia; le malattie sessuali non erano tanto una questione igienica o medico-scientifica quanto una questione morale. Le sue descrizioni delle malattie e dei sintomi che le accompagnavano avevano un'intenzione più che chiara: intimidire i soldati a punto da dissuaderli dall'atto sessuale¹¹¹. Ogni soldato che contraeva una malattia sessuale, secondo Derganc avrebbe dovuto essere processato nello stesso modo e con la stessa severità di un disertore o di colui che volontariamente mutilava il proprio corpo per evitare il servizio militare¹¹². Molti sarebbero stati, infatti, i casi in cui i soldati in piena coscienza cercavano tali malattie per essere allontanati dal fronte; questi parassiti, invece che battersi per la propria patria, preferivano stare al sicuro negli ospedali. I medici perdevano tempo prezioso, energie e risorse per le loro cure, mentre avrebbero dovuto occuparsi dei veri feriti, disposti a sacrificare la vita per un migliore futuro degli altri¹¹³.

Jernej Demšar nella sua opera *Spolne bolezni* sostiene che era stata proprio la

¹⁰⁷ V. Rozman, Valentin: *Krščanski vojak*, cit., p. 102.

¹⁰⁸ Ivi, p. 106.

¹⁰⁹ F. Derganc, *Spolna nevarnost*, Ljubljana: Katoliška bukvarna, 1916, p. 1.

¹¹⁰ Ivi, p. 2.

¹¹¹ Ciò è chiaramente visibile nella descrizione della gonorrea, definita da Derganc come una malattia che causava un'infezione dell'uretra dalla quale iniziava a gocciolare una piuria densa e verde che alla fine portava all'infertilità e al restringimento dell'uretra. Un'altra delle malattie elencate era l'ulcera molle che si manifestava all'inizio con un solo brufolino sull'area genitale finendo poi per causare una grande ulcera che poteva causare addirittura il distacco del pene. La più pericolosa tra le malattie sessuali era però, secondo Derganc, la sifilide: molto contagiosa, rimane nell'organismo addirittura per vent'anni e poteva essere trasmessa anche alla prole. Derganc, contro le malattie sessuali non proponeva altri mezzi che l'assoluta continenza fuori dal matrimonio, una sana e rigorosa educazione dei giovani e la lotta contro l'alcolismo. Vedi F. Derganc, *Spolna nevarnost*, cit., pp. 4-14.

¹¹² Il vescovo Anton Bonaventura Jeglič sosteneva che molti soldati sceglievano di infettarsi di propria volontà. Le malattie veneree diventarono così un diffuso metodo di autolesionismo che garantiva ai soldati l'allontanamento dai campi di battaglia e dalla morte. Vedi A.B. Jeglič, *Dnevnik*, 20 settembre 1915.

¹¹³ F. Derganc, *Spolna nevarnost*, cit., p. 15.

Prima guerra mondiale a portare le malattie sessuali sul territorio sloveno in una forma così evidente, malattie che in precedenza non erano molto diffuse. Grazie allo sviluppo della disciplina medica, la società, secondo questo autore, era ormai capace di combattere contro ogni malattia infettiva ma non riusciva invece ancora a battere i tre grandi flagelli sociali: l'alcolismo, la tubercolosi e le malattie sessuali¹¹⁴. Demšar, a differenza di Derganc, era meno sentenzioso. Si rendeva conto, infatti, che non tutti gli ammalati contraevano la malattia per colpa propria¹¹⁵. Molto spesso, a suo parere, la colpa era infatti della società che non offriva ai giovani nessun tipo d'istruzione sessuale e non li avvertiva in tempo dei rischi a cui andavano incontro ed erano state le persone sventate e ignoranti a causare la disastrosa diffusione delle malattie veneree. La situazione, secondo lui, peggiorava ulteriormente a causa dell'alcol, che non solo risvegliava l'istinto sessuale e prolungava l'atto sessuale, ma poteva addirittura risvegliare i gonococchi che ormai non erano più attivi. Da condannare, secondo Demšar, erano le prostitute, soprattutto quelle illegali che non venivano sottoposte a nessun tipo di controllo¹¹⁶. La maggior parte degli autori si occupò della gonorrea, dell'ulcera molle e della sifilide; Demšar è invece uno dei pochi a essersi dedicato anche alla profilassi, sostenendo di poter battere la diffusione delle malattie sessuali con i matrimoni contratti non dopo i 25 anni¹¹⁷ e, soprattutto, con l'uso del preservativo di gomma o di vescica natatoria. Demšar sottolineava anche l'importanza del lavaggio immediato delle parti intime dopo ogni atto sessuale e la frequente disinfezione¹¹⁸.

Ai militari si dedicò anche Emmanuel Freund nell'opera *Kako se obvarujete sifilitične kuge*. L'autore voleva soprattutto avvertire i soldati dei danni che potevano infliggere alle loro mogli e ai loro figli dopo il ritorno a casa contagiandoli con la sifilide; l'unico rimedio proposto era l'assoluta continenza¹¹⁹. I rapporti sessuali avrebbero dovuto essere sostituiti dall'attività fisica e dallo sport e soprattutto si sarebbe dovuto evitare ogni contatto con le prostitute¹²⁰. Della sifilide si occupava anche Kostić nel manuale dedicato ai soldati dall'esercito jugoslavo, *Šta treba kao vojniki da znam*, in cui cercava di incoraggiare i soldati a rivolgersi a dei medici qualificati nel caso sospettassero di avere contratto contagio e a non cercare aiuto da untori e farmacisti¹²¹. Kostić consigliava di evitare l'uso dell'alcol e del tabacco per tutto il periodo della terapia, e la massima attenzione a non contagiare anche la

¹¹⁴ J. Demšar, *Spolne bolezni*, cit., p. 7.

¹¹⁵ Ivi, p. 8.

¹¹⁶ Ivi, pp. 9-10.

¹¹⁷ Ivi, p. 35.

¹¹⁸ Ivi, p. 37.

¹¹⁹ E. Freund, *Kako se obvarujete sifilitične kuge?: opomin vojakom in mladim možem*, Edinost, Trst 1917, p. 20.

¹²⁰ Ivi, p. 22.

¹²¹ V. D. Kostić, *Šta treba kao vojniki da znam*, cit. p. 292.

moglie e i figli; a questo scopo si sarebbe dovuto non solo evitare ogni rapporto sessuale ma adottare anche le massime precauzioni igieniche¹²². L'astinenza totale era considerata l'unico metodo veramente efficace per prevenire le malattie veneree. I rapporti sessuali erano ammessi soltanto all'interno del sacro vincolo del matrimonio. La vita casta era considerata la migliore scelta per un militare che sarebbe così rimasto immune da gravi danni alla psiche e al corpo e rafforzando inoltre il proprio carattere¹²³.

La lotta contro le malattie veneree nelle caserme

Le prime strategie per la lotta contro le malattie veneree risalgono alla seconda metà dell'Ottocento. Nel *Regolamento d'istruzione e di servizio d'ospedale per il corpo sanitario militare* del 1875, fa spicco un chiaro protocollo da seguire nel caso una malattia venerea si verificasse tra i soldati. Il caporeparto aveva infatti non solo l'obbligo di iniziare le cure del paziente, ma anche di assumere le indicazioni del luogo e della persona da cui l'individuo aveva contratto l'infezione per comunicarle al direttore dell'ospedale e all'ufficio di pubblica sicurezza e di sanità municipale¹²⁴. Le azioni di profilassi più sistematiche e più accuratamente studiate risalgono invece al periodo successivo alla Grande guerra, quando nelle caserme vennero organizzate le cosiddette «sale anticeltiche» che si trovavano di solito vicino all'ingresso e rimanevano aperte fino a mezzanotte. La sala anticeltica doveva essere completamente separata dall'infermeria affinché il soldato non avesse l'impressione di trovarsi in un ambiente di malattia. Gli ambulatori di questo tipo erano dedicati esclusivamente alla prevenzione delle malattie sessuali e non si occupavano dei soldati che erano già stati contagiati; in ogni sala doveva esserci un orinatoio e almeno un lavandino, possibilmente ad acqua corrente. Le sale dovevano essere ben riscaldate, con acqua tiepida, asciugatoi, cotone idrofilo e siringhe uretrali sempre a disposizione dei soldati. Questi non si dovevano sentire penalizzati per aver avuto rapporti sessuali e perciò non se ne chiedeva neanche il nome; la statistica ufficiale richiedeva, infatti, soltanto il numero dei soldati che decidevano di usufruire delle misure profilattiche che lo Stato metteva a loro disposizione. Essi invece rischiavano la punizione se al momento della diagnosi della malattia venerea si fosse verificato che non avevano eseguito la profilassi. Il procedimento, benché

¹²² Ivi, p. 293.

¹²³ *Začasna učna knjiga za posebni pouk obvezne telesne vzgoje*, Ministrstvo za telesno vzgojo ljudstva, Beograd 1938, pp. 75-77.

¹²⁴ *Regolamento d'istruzione e di servizio d'ospedale per il corpo sanitario militare*, Carlo Voghera, Roma 1875, pp. 166-167, Art. 116, § 510.

fatto su misura del soldato, risultava spesso lungo e umiliante: il militare doveva prima di tutto urinare e lavarsi i genitali con sapone e acqua calda; poi gli sarebbe stata praticata un'istillazione nell'uretra di una soluzione di idroglicerina da trattenere per circa tre minuti; quindi gli sarebbero stati spalmati il pene e lo scroto con una pomata che doveva restare al contatto con la pelle fino al giorno seguente. Secondo la dottrina medica si conseguivano i migliori risultati effettuando le misure profilattiche un'ora dopo il rapporto sessuale, mentre sei ore sarebbero state completamente inefficaci¹²⁵.

Nonostante tutto il lavoro svolto, molti rimasero scettici sui risultati delle sale anticeltiche. Il radicale progresso che tutti si aspettavano non era stato raggiunto per diverse ragioni. I militari si limitavano spesso ai soli lavaggi e si opponevano alle pomate e alle istillazioni che causavano frequentemente dolose irritazioni dell'uretra. I metodi di profilassi molto spesso non dedicavano la necessaria attenzione all'area genitale e ignoravano il fatto che le malattie potevano essere trasmesse anche attraverso la via orale¹²⁶. Secondo Bruni i nuovi metodi non erano né più né meno efficaci di quelli conosciuti e usati due secoli prima, che comprendevano il lavaggio con acquavite, vino e acqua mescolati con dell'aceto da effettuare subito dopo il rapporto sessuale e che potevano perciò essere liberamente consigliate ai militari¹²⁷. Si doveva cogliere anche ogni opportunità per istruire i soldati a non lasciarsi vincere da scrupoli o da falsi pudori e perché richiedessero una visita medica ogni qual volta ne sentissero il bisogno. Secondo il manuale, era inoltre dovere dell'ufficiale medico suggerire ai militari vittime di un contagio venereo, anche le norme igieniche secondo le quali dovevano regolare la loro condotta nei riguardi della propria salute e di quella degli altri. I soldati dovevano essere avvisati dei pericoli a cui andavano incontro praticando l'atto sessuale con donne sospette e sul valore sanitario e morale che avrebbe avuto, almeno nei limiti del possibile, una moderata astinenza¹²⁸. Anche il *Regolamento sul servizio sanitario militare territoriale* prevedeva che l'ufficiale medico del corpo rivolgesse particolare attenzione alla profilassi anticeltica e che scrivesse rapporti al comandante su ogni nuovo caso di malattia celtica tra i militari¹²⁹. In tempo di guerra le visite periodiche si dovevano svolgere ancora più regolarmente, specialmente prima della loro partenza per le licenze. Le statistiche tedesche indicavano, infatti, che ben il 38% dei contagiati

¹²⁵ N. Bruni, *Igiene militare*, cit., p. 501.

¹²⁶ Un problema ulteriore era sicuramente il tempo: le cure che erano a disposizione dei soldati erano considerate efficaci al massimo entro tre o quattro ore dopo il coito, ed erano però completamente inefficaci se eseguite undici o persino dodici ore dopo il rapporto sessuale. Vedi «Der Militärarzt», *Die Prophylaxe der venerischen Erkrankungen im Heere*, 3 dicembre 1909, XLIII, n. 23, pp. 360-363.

¹²⁷ N. Bruni, *Igiene militare*, cit., p. 502.

¹²⁸ *Istruzione per l'igiene dei militari del R. Esercito*, cit., p. 159.

¹²⁹ *Regolamento sul servizio sanitario militare territoriale*, cit., p. 186.

erano sposati ed era quindi essenziale prevenire il passaggio delle malattie alle mogli e ai figli¹³⁰. Le visite dovevano essere eseguite con il dovuto garbo in un locale apposito che doveva avere un'anticamera e una sala da visita, nella quale i militari entrassero uno ad uno, il che avrebbe facilitato la confidenza tra il soldato e il medico; tutto ciò affinché la visita non si riducesse a una «ridicola esibizione di organi genitali» e affinché i militari capissero che non c'era niente di cui vergognarsi e che per i medici le malattie veneree non erano che malattie come tutte le altre¹³¹.

Conclusione

L'Ottocento era stato il periodo dell'igiene, della salute, della macrobiotica e della crescente attenzione verso il corpo umano che andava sorvegliato, punito e addestrato. Non sorprende quindi il fatto che proprio in quegli anni venissero pubblicati una marea di manuali e guide con consigli più o meno giusti su come garantire la salute, la forza e la robustezza di ogni singolo individuo e la prosperità della società in generale. L'attenzione verso il corpo maschile e la glorificazione della virilità indicano invece un altro fenomeno: la crescente militarizzazione del mondo occidentale. Per garantire agli Stati un sempre maggiore numero di reclute, gli eserciti divennero i portavoce delle nuove idee e un fattore decisivo nella lotta contro il crollo sia fisico che morale della società. Il servizio di leva divenne così, tranne il periodo di addestramento fisico, anche il periodo della (ri)educazione di intere generazioni di giovani uomini che prima non avevano accesso a nessun tipo d'istruzione sull'igiene e su come prevenire la degenerazione, causata dall'abuso dell'alcol e del tabacco e dalle malattie sessuali. A differenza dei periodi precedenti, in cui problematiche del genere venivano trattate solamente nei manuali rivolti agli ufficiali e al corpo medico, alla fine dell'Ottocento apparvero sempre più manuali dedicati direttamente al soldato che veniva istruito su come salvaguardare la propria salute e come curare il proprio corpo. Le informazioni messe a disposizione dei soldati e delle reclute però non erano unanimi e dipendevano fortemente dall'ambiente culturale cui appartenevano gli autori di ogni singolo opuscolo. I manuali dedicati ai soldati italiani venivano così scritti soprattutto da medici e igienisti, lo scopo principale dei quali era prevenire le malattie. La cura per la condotta morale nei loro manuali non era certo al primo piano come lo era negli scritti dei medici e igienisti sloveni. Questi infatti seguivano quasi alla lettera la dottrina della Chiesa cattolica, offrendo poche informazioni e molte minacce e restando fedeli alla «con-

¹³⁰ N. Bruni, *Igiene militare*, Società editrice libraria, Milano 1937, p. 504.

¹³¹ Ivi, p. 502.

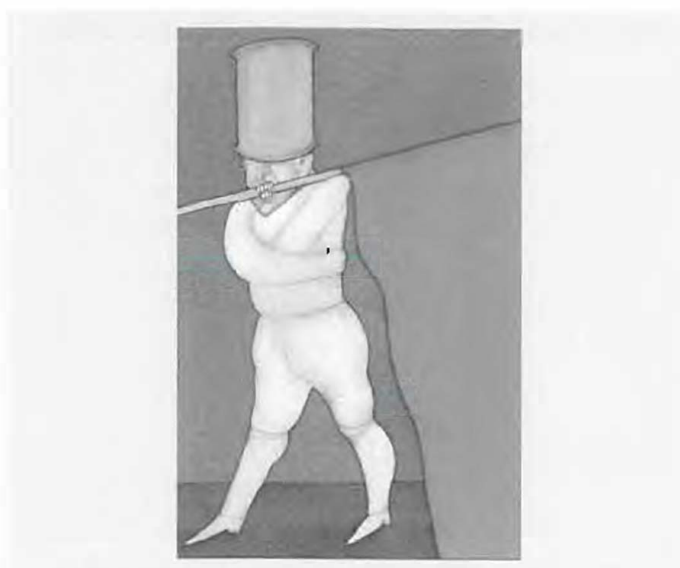
giura del silenzio». Il flusso di informazioni non poteva però essere più contenuto e le nuove idee che inizialmente venivano messe a disposizione dei soli soldati, lentamente uscirono dalle caserme e si divulgarono anche tra le popolazioni civili. La campagna per propagandare l'importanza dell'igiene, della pulizia, della sobrietà e della responsabilità tra i soldati raggiunse alla fine delle dimensioni vastissime. Ciò che era cominciato come una semplice azione preventiva finì per cambiare l'intera società, migliorando la consapevolezza dell'importanza della salute e dell'igiene, e rivoluzionando l'immagine del corpo umano nella società occidentale.

La giustizia e la memoria

Luciano Rapotez, un caso giudiziario del dopoguerra

a cura di Gloria Nemec

Saggi di Alessandro Giadrossi e Gloria Nemec



Istituto regionale
per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli Venezia Giulia

Luciano Rapotez, operaio muggesano, comunista ed ex partigiano, fu arrestato nel 1955 con quattro compagni, con l'imputazione di essere autore di un tuttora oscuro triplice omicidio: il delitto Trevisan, o «strage di San Bartolomeo», compiuto nel settembre 1946. Nella questura triestina fu sottoposto a 96 ore di tortura, poi all'isolamento carcerario e a 32 mesi di detenzione complessiva, prima di affrontare i processi in corte d'Assise che sancirono la sua piena assoluzione. La ricerca storico-sociale e giuridica presentata in questo volume, sulla scorta di una cospicua documentazione, non si è limitata al «caso Rapotez» ma ha posto l'intera narrazione al centro di contesti più ampi e carichi di specificità come quelle del dopoguerra giuliano. Il lavoro è transitato attraverso problematiche e approcci disciplinari diversi: si va dalla rievocazione idilliaca dell'*habitat* naturale e umano del Muggesano nell'anteguerra, al faticoso incedere dei percorsi resistenziali, all'intreccio giallistico di un caso mai risolto, all'orrore delle torture e dell'ingiusta detenzione, ad una vicenda processuale ancora attuale sotto l'aspetto giuridico, politico e civile – ricostruita da Alessandro Giadrossi – ai costi umani di un marchio d'infamia che motivò l'emigrazione del protagonista.

Documenti e problemi *Documents and problems*

La guerra tiepida. Spionaggio e controspionaggio tra Italia e Jugoslavia 1948-1953 nel fondo Affari riservati della Pubblica Sicurezza, nell'Archivio centrale dello Stato¹

The warm war. Espionage and counter-espionage between Italy and Yugoslavia 1948-1953 in the Classified Affairs of the Public Security Fonds in Archivio centrale dello Stato

di Alessandro Marzo Magno

In principio erano gli operai. Tra il 1948 e il 1949 per sfuggire alla miseria di un'Italia che ancora non si è ripresa dalle devastazioni della guerra, gruppi di disoccupati emigrano nel più vicino «paradiso dei lavoratori» a disposizione: la Jugoslavia. Sono organizzati dal PCI e sconfinano clandestinamente passando per il Friuli e il Goriziano; è tra loro che l'UDBA, la polizia segreta jugoslava, seleziona i possibili informatori e agenti. Secondo i rapporti della polizia italiana, i lavoratori desiderosi di attraversare il confine vengono concentrati abbastanza lontano dalla zona di frontiera, per esempio in provincia di Treviso, nel Circolo operaio di Vittorio Veneto². Da là vengono suddivisi in due gruppi principali: uno fatto espatriare attraverso il Collio, in provincia di Gorizia, l'altro invece fatto transitare per la Val Resia, in provincia di Udine.

Il confine italo-jugoslavo è quello dove la Cortina di ferro appare più permeabile: non ci sono scenari da *check point Charlie*, con reticolati lunghi chilometri, muri, barriere, torri di guardia. A presidiarlo ci pensano le pattuglie militari e di polizia, ma attraversarlo clandestinamente non sembra una faccenda così difficile, soprattutto se una delle due parti – nel nostro caso la Jugoslavia – in un determinato periodo decide di favorire questi passaggi. La polizia italiana, per esempio, segnala che il 28 marzo 1949 alcuni operai varcano la frontiera nell'Udinese e «uno del gruppo suonava la fisarmonica», oppure, pochi giorni più tardi, il 31 marzo, cinque donne passano in territorio jugoslavo provenendo dal Pian delle Forcadizze e sono

¹ L'autore, di concerto con la redazione, ha ritenuto di pubblicare le sole iniziali delle persone citate nel testo per non consentirne un'eventuale identificazione nel rispetto della privacy delle stesse.

² Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Divisione Affari riservati (d'ora in avanti ACS Min. Int. Div. Aff. Ris.), busta 32, 1951-53, fascicolo «Espatri clandestini in Jugoslavia», Ispettorato IV zona per la polizia di frontiera, Udine, 25 settembre 1948.

osservate scendere dall'altra parte «scortate da soldati titini cantando in italiano»³. In effetti la polizia italiana conferma i passaggi di operai italiani: «L'emigrazione clandestina in Jugoslavia si sta sviluppando in Friuli con un notevole crescendo»⁴. La zona più calda, la più tenuta d'occhio dalle pattuglie, appare quella del cimitero di Merna (Miren)⁵; qui il confine a poche decine di metri dalla strada che da Gorizia porta a Monfalcone (Trzič) e taglia in due il suddetto camposanto. Naturalmente non sempre tutto va liscio, i margini di discrezione degli agenti a guardia della frontiera sono ampi, e così può capitare che una contadina di Gorizia, tale M. D. in F., si veda sequestrare il lasciapassare agricolo «perché al momento del rientro in Italia portava un paio di ciabatte seminuove»⁶ segno evidente, agli occhi di militari jugoslavi, che mentiva perché non poteva aver lavorato nei campi.

I rapporti italiani riferiscono che a guidare i gruppi verso la Val Resia c'è un boscaiolo di Venzona, tal I. D.B., detto «Barba», al tempo trentottenne, «boscaiolo, nullatenente, è comunista estremista filoslavo fra i più noti». Questi, sospettato di aver fatto il contrabbandiere di medicinali, avrebbe anche compilato una lista di una ventina di persone che, in caso di vittoria delle sinistre il 18 aprile 1948, avrebbero dovuto essere eliminate⁷. Ma, come si sa, quella vittoria non c'è stata e così D.B. continua a fare il trafficante di operai comunisti. Li porta a Resia, il paese che dà il nome alla valle, a casa di certo A. S., venticinquenne, che, sempre secondo la polizia italiana, mantiene un «tenore di vita spropositato» rispetto a quelle che dovrebbero essere le sue possibilità economiche⁸; è poi quest'ultimo a passare il confine agli operai⁹. La Val Resia è un posto complicato, una valle totalmente isolata, dove si parla un dialetto sloveno arcaico e davanti alla quale le truppe di Napoleone sono passate senza neppure accorgersi della sua esistenza (e quindi senza conquistarla) mentre si trasferivano dall'Italia all'Austria. Il Collio invece è un'area di dolci colline a vigneto, decisamente più semplice da approcciare. In questo caso gli operai vengono riuniti in gruppi di quattro-cinque, vien loro consegnato uno schizzo con l'itinerario da seguire per raggiungere la zona di confine e poi fatti arrivare al nu-

³ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», velina non intestata, 21 maggio 1949.

⁴ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», velina non intestata, 4 giugno 1949.

⁵ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», velina non intestata, 20 aprile 1949.

⁶ ACS Min. Int. Pubblica sicurezza, b. 24, 1949, fasc. «A3 frontiera jugoslava», Prefettura di Gorizia, 15 febbraio 1949.

⁷ Ibidem.

⁸ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Questura di Udine, 8 novembre 1948.

⁹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Ispettorato IV zona per la polizia di frontiera, Udine, 25 settembre 1948.

mero 100 di San Floriano del Collio, a casa di A. G. che poi li fa espatriare clandestinamente. Lo aiuta tal G. K. (J. H.), «meglio conosciuto in zona con l'appellativo di "Pepe cordinza", capo della sezione comunista del paese ed ex capo dell'Unione antifascista italo-slovena»¹⁰.

Una volta passato il confine, gli operai italiani vengono concentrati in un primo centro di raccolta nella valle del Vipacco, (Vipava)¹¹. Da qui si trasferiscono a piccoli gruppi a Lubiana (Ljubljana) per lo smistamento e l'ulteriore destinazione¹². È a questo punto che, presumibilmente, il servizio segreto jugoslavo seleziona le persone da avvicinare. «Diversi elementi, anziché venire occupati nei lavori e per i quali sarebbero stati ingaggiati, sarebbero invece istruiti in base alle loro tendenze, intelligenza, fede, riservatezza, quali guastatori, propagandisti, organizzatori»¹³; in particolare, secondo le autorità italiane, i corsi di sabotaggio politico-militare si terrebbero nella località balneare di Abbazia (Opatija),¹⁴ con le sue belle ville all'ombra dei pini e delle palme e i grandi alberghi liberty costruiti al tempo degli Asburgo. A questo punto, addestrati e pronti all'azione, gli ex operai disoccupati sono fatti rientrare in Italia. Anche qui il copione può subire alcune varianti: possono essere «restituiti sotto forma di rimpatri spontanei, quali elementi pentiti, recitanti il solito atto di contrizione durante i nostri interrogatori allo scopo di sfuggire a eventuali sospetti»¹⁵, come A. R., siciliana di Vittoria, in provincia di Ragusa, comunista fino all'espatrio clandestino e iscritta al Partito liberale al suo ritorno dalla Jugoslavia e sospettata proprio in virtù di questa conversione¹⁶; oppure arrestati per finta dagli jugoslavi e consegnati in manette agli italiani, come il modenese A. G., che però non passa inosservato perché è un militante del PCI e sembra sia stato inviato in Jugoslavia dalla Federazione comunista della città emiliana¹⁷. Le autorità italiane, in base a rapporti giunti da oltreconfine, ritengono possibile che al momento dell'azione possano entrare in scena anche bande armate che si infiltrerebbero dalla Jugosla-

¹⁰ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Prefettura di Gorizia, 20 maggio 1948.

¹¹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Prefettura di Gorizia, 27 luglio 1948.

¹² ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Prefettura di Gorizia, 20 maggio 1948.

¹³ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Ispettorato IV zona per la polizia di frontiera, Udine, 25 settembre 1948.

¹⁴ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Prefettura di Gorizia, 27 luglio 1948.

¹⁵ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Ispettorato IV zona per la polizia di frontiera, Udine, 25 settembre 1948.

¹⁶ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Questura di Ragusa, 8 dicembre 1950.

¹⁷ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Questura di Modena, 23 agosto 1948.

via¹⁸. Chi rientra in Italia è tenuto sotto sorveglianza, come gli otto operai, originari da tutta la penisola¹⁹, che alloggiano a Trieste nell'albergo Zara, alla fine di aprile 1948, sospettati di aver partecipato a corsi di sabotaggio, «hanno dai trentacinque ai ventiquattro anni, tutti comunisti, alcuni con esperienza militare»²⁰. Senz'altro esperienza militare ha G. S., di Basiliano (Udine), uno dei quindici italiani che nel 1949 lavorano nell'Officina militare riparazione automezzi di Ljubljana, secondo quanto affermato in un rapporto del servizio informazioni dell'aeronautica. Si è dichiarato ex sottufficiale motorista della regia aeronautica per potersi arruolare nell'aviazione jugoslava, ma sarebbe stato rifiutato in quanto italiano. L. Q. (più probabilmente H.) invece, pare si sia rifugiato in Jugoslavia per altri motivi: durante l'occupazione alleata della Venezia Giulia avrebbe rubato sessanta automezzi ai britannici per poi rivenderli agli jugoslavi per sessantamila lire l'uno²¹.

Se quella di arruolare operai appare sul finire degli anni Quaranta la via maestra imboccata dagli jugoslavi per ottenere informazioni sulle attività degli italiani, non si trascurano altri sentieri. Per esempio, nel maggio 1949 la Commissione jugoslava per la delimitazione dei confini se ne va a fare shopping a Gorizia, accompagnata dai delegati italiani. Ma uno degli jugoslavi, tal M., se la svigna e ne approfitta per andare a far visita al dottor M., «noto filoslavo» che abita nella centralissima piazza della Vittoria, e poi a J. K., titolare della drogheria Diana di via Rastello, «anch'essa nota filoslava»²². Le autorità italiane sospettano di militanti nazionalisti, come M. K. «ieri milite portuario, perché stipendiato dal fascismo; oggi acceso nazionalista sloveno, perché stipendiato da Tito» che, sebbene non abbia il passaporto, pare vada spesso oltreconfine per ricevere direttive e soldi²³; oppure sorvegliano persone sospettate «di svolgere attività informativa in danno dell'Italia a favore della Jugoslavia» come l'ex tenente della Regia aeronautica G. F., triestino, quarantatre anni, che al tempo dell'armistizio dell'8 settembre 1943 era rinchiuso nel carcere militare di Gaeta per scontare una condanna a quattordici anni per non meglio precisati «reati militari» poi amnistiati²⁴.

In questo periodo si inserisce quello che sembrerebbe essere il tentativo di infiltrare un agente dell'UDBA, a quanto pare smascherato dal controspionaggio italia-

¹⁸ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Prefettura di Gorizia, 27 luglio 1948.

¹⁹ B. D., di Ruvo di Puglia; C. G., di Genzano di Roma; F. G., di Vigarano Mainarda (Ferrara); G. N., di Ravenna; L. S., di Siracusa; L. R., di Napoli; V. G., di Isola della Scala (Verona); Z. A., di Sole bolognese.

²⁰ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Stato Maggiore esercito, 24 aprile 1948.

²¹ ACS Min. Int. Pubb. sic., b. 24, 1949, fasc. «A5 Jugoslavia», Stato Maggiore aeronautica - Ufficio I, s.d.

²² ACS Min. Int. Pubb. sic., b. 24, 1949, fasc. «A3 frontiera jugoslava», Prefetto di Gorizia, 21 maggio 1949.

²³ ACS Min. Int. Pubb. sic., b. 1, 1950, fasc. «A6 irredentismo slavo», Prefettura di Udine, 18 aprile 1950.

²⁴ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, Questura di Milano, 21 aprile 1951.

no. Il protagonista si chiama L. H., è un goriziano di ventitré anni che, il 12 novembre 1951, si presenta al Consolato generale d'Italia a Zagabria (Zagreb) dicendo di voler fornire alla questura della sua città «importanti notizie di natura politica»²⁵. In effetti H., che a Gorizia è andato ad abitare dalla sorella L. D.F., dopo una settimana, il 19 novembre, va in questura. Racconta che il comandante dell'UDBA di Sežana, tal B. G., starebbe preparando un attentato contro le carceri di Gorizia e di Modena nonché il rapimento di un dipendente del cotonificio di Piedimonte, nell'Isontino. Per mettere in atto il suo piano starebbe infiltrando dal valico di Opicina (Opčine) sedici persone, tutti militari in missione di guerra. Inoltre la polizia segreta jugoslava avrebbe organizzato un servizio di segnalazioni luminose da un'abitazione di Gorizia, presumibilmente vicino al valico confinario della Casa rossa, ricevute da agenti dell'UDBA di Šempeter (San Pietro): azzurro, pericolo non venire; rosso, via libera; verde, prudenza attenzione; bianco, nulla di nuovo. Successivamente però (la relazione non entra nel dettaglio su quanti interrogatori abbia subito H.) l'uomo racconta di essersi inventato tutto per poter entrare in contatto con la polizia italiana e farla finita con la sua vita da spione dell'UDBA che proprio non lo soddisfa. E così inizia un altro racconto in cui spiega come è stato arruolato dai servizi segreti d'oltreconfine. Dice di essere stato due volte in Jugoslavia con la brigata lavoratori, prima due mesi nel 1946, e poi nel 1947. In questa seconda occasione partecipa, tra l'altro, alla costruzione dell'autostrada a Lubiana e della strada tra Dutogljano (Dutovlje) e Sežana. Si sposa con una cittadina jugoslava, ma poi, il 1° aprile 1949, viene arrestato a Sežana con l'accusa, ingiusta secondo lui, di furto. Trasferito al carcere della capitale slovena, è costretto ai lavori forzati; si tratta di costruire edifici, ma a un certo punto si ammala e viene ricoverato nell'infermeria della prigione. Lì si fa vivo G., che gli propone di entrare a far parte del suo servizio. H. accetta, e quindi viene liberato e mandato a Kiev, in Serbia, per un corso di specializzazione per agenti della polizia segreta. Riceve lezioni di storia, geografia, lingua (macedone, croato, sloveno), gli insegnano a usare le armi. Il campo è formato da sette piccoli edifici che fungono da dormitori e da uno più grande dove si tengono le lezioni, il complesso è circondato da filo spinato. Dopo i sei mesi di corso è rimandato a Sežana dove G. lo incarica di sorvegliare il commercio clandestino di viveri. Per questo lo fa diventare economo all'hotel Trst della cittadina slovena. H. fa arrestare alcuni borsaneristi; dopo un paio di mesi sostituisce il direttore dell'albergo e poi diventa direttore del ristorante. Ora il suo incarico è segnalare tutti quelli che alloggiano in albergo senza documenti. L'uomo afferma di essersi però presto stancato di fare il delatore e di esser andato a Zagabria per cercare di farsi rilasciare il passaporto dal consolato italiano, ma non di non esserci riuscito perché la sorella

²⁵ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 33, 1951-53, Prefettura di Gorizia, 28 novembre 1951.

non ha inviato da Gorizia tutte le carte necessarie. Torna a Sežana come nulla fosse accaduto e l'ineffabile G. lo manda nella vetreria industriale con l'apparente carica di caporeparto, ma con il compito reale di sorvegliare gli operai (qui c'è una contraddizione: appare difficile che un agente segreto possa andare nel consolato del Paese che ha tradito senza subire alcuna conseguenza). H. tuttavia non denuncia nessuno e G. si arrabbia con lui, minacciandolo di rimandarlo in carcere; l'uomo allora, per dimostrare la sua buona volontà, denuncia un certo C. N., reo di aver sabotato un macchinario svitandone alcune componenti.

Arriviamo a questo punto al novembre 1951. G. convoca H. e dice che deve tornare in Italia; sarebbe proprio il capozona dell'UDBA a suggerirgli di andare al consolato italiano della capitale croata con il pretesto di regolarizzare la sua posizione di renitente alla leva. Non appena ottenuto il foglio di rimpatrio, H. torna da G. il quale gli ordina di trasmettere in Jugoslavia tutte le notizie che sarebbe riuscito a ottenere una volta incorporato nell'esercito italiano. Ma meglio ancora sarebbe stato se fosse riuscito a farsi arruolare in marina o in aeronautica per raccogliere notizie sulla costruzione di navi, sui depositi d'armi e quant'altro. Avrebbe dovuto trasmettere le notizie in Jugoslavia attraverso gli agenti dell'UDBA L. F. e i fratelli C. e R. M. (C. è un perito industriale e costruttore edile). Ma poi, come detto, si pente e si fa rimpatriare. C'è però un problema: quanto da lui riferito non risulta. La questura di Gorizia svolge accertamenti, sia i fratelli M. sia F. pare non c'entrino nulla con l'UDBA, e al consolato italiano di Zagabria smentiscono la sua versione. Così H. finisce in manette, questa volta in Italia. Il 5 gennaio la questura di Gorizia annuncia: «Il H., che è risultato essere egli stesso un agente della predetta UDBA, è stato arrestato e denunciato all'autorità giudiziaria». Una vera spia, quindi? O un millantatore? O ancora un personaggio che ha tentato di ricavare favori spacciandosi per agente dell'UDBA pentito? In una nota del 22 gennaio 1952 si legge: «Da riservatissime indagini svolte si è infatti potuto stabilire che il H. è elemento fidato della polizia jugoslava». Sarebbe stata proprio l'UDBA a mandarlo in Italia istruendolo sulle frottole da raccontare in modo che lui potesse raccogliere informazioni all'interno della polizia di Gorizia e capire in quali uffici e quali funzionari si occupino di Jugoslavia e agenti jugoslavi. Un'altra nota del 7 gennaio 1952 scrive: «È risultato che il connazionale H. L. giunse effettivamente in Italia per assolvere incarichi di natura spionistica»²⁶. Sarà così? In ogni caso il 3 marzo il giudice istruttore della procura di Gorizia rinvia a giudizio H. presso la corte d'assise di Venezia che il primo luglio lo condanna a tre anni di reclusione e a un mese di arresto per corruzione di cittadino e procurato allarme²⁷. Non si può non notare che la pena ap-

²⁶ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 33, 1951-53.

²⁷ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 33, 1951-53, velina, luglio 1952.

pare abbastanza mite e forse nasconde un tentativo di convincere H. a fare il triplo gioco.

A Trieste l'UDBA avrebbe intanto messo in piedi un'articolata rete informativa basata soprattutto su appartenenti alla minoranza slovena, definiti dagli italiani comunisti filo-titini. La città giuliana è amministrata dal GMA (Governo militare alleato) ed è quindi la questura di Gorizia (che, ricordiamo, all'Italia passa nel 1947) a sorvegliarla e a inoltrare le note relative al SIFAR, il rinato servizio segreto militare italiano. «È stato segnalato che avrebbe sede a Trieste un'organizzazione jugoslava di spionaggio, con ramificazioni anche in Italia, a capo della quale sarebbe certo S. M.»; si fanno i nomi anche di alcuni suoi sottoposti: E. P., D. B. e B. K.²⁸ «vanno tutti considerati emissari del governo titino in funzione spionistica ai nostri danni»²⁹.

M. S., nato a Pola nel 1906, commerciante, «capelli e occhi scuri, carnagione bruna, di facile eloquio e giocatore di scacchi»³⁰, si è anche dato da fare a Roma per acquistare una partita di armi per conto della Jugoslavia. A proporgli il materiale sarebbe un imprecisato generale italiano: venti cannoni Krupp nuovi con seimila granate, da consegnare all'estero; ventiduemila fucili Mauser e mille fucili mitragliatori con una dotazione complessiva di venticinquemila colpi³¹. In un altro rapporto si parla di una lettera in cui G. S., direttore della società UNIT, gli offre dieci milioni di cartucce spagnole calibro 7,92 e altrettante calibro 6,5³². «In tutti i circoli frequentati da anti italiani si trova il S. che, per la sua attività e per le persone con le quali è in contatto, è da considerarsi un pericoloso soggetto»³³. In effetti, l'uomo sembra aver messo in piedi una rete informativa piuttosto ramificata a Trieste, con estensioni fino a Milano. S. opera attraverso una società tipografica, la Eliorapida, che, come spesso accade in questi casi, è di fatto finanziata dalla Jugoslavia attraverso la commissione di lavori di vario genere. Ma non solo: la TELVE, società telefonica del Triveneto, incarica l'Eliorapida di riprodurre la rete di cavi telefonici sotterranei di Trieste e dintorni e i disegni di un ponte da costruire in Friuli; senza

²⁸ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto per il SIFAR, 3 aprile 1952.

²⁹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, 9 maggio 1952.

³⁰ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto per il SIFAR, 31 marzo 1952.

³¹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, 12 maggio 1952.

³² ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, Roma 24 luglio 1952.

³³ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto per il SIFAR, 14 novembre 1952.

dubbio un regalo molto interessante per i servizi informativi jugoslavi³⁴. L'uomo, secondo gli italiani, avrebbe una complice, tal S. R., una bella donna di ventisei anni, nata a Maribor, che parla correttamente cinque lingue. Non è nuova all'attività di spia. «Durante l'occupazione italiana di Lubiana, la S. era considerata donna di facili costumi. Infatti era solita accompagnarsi a ufficiali italiani, ma con il solo scopo di carpire notizie per poi trasmetterle al comitato di liberazione sloveno»³⁵. Nel 1945 si trasferisce a Trieste, l'anno successivo a Capodistria (Koper) dove lavora nella VUJA, il Governo militare jugoslavo per la zona B del TLT. Collabora con i britannici «portando a termine delicati servizi»³⁶ (non è precisato di che si trattasse), e nell'anno in questione, il 1952, è a Trieste dove sta aprendo una rappresentanza di cosmetici della Elizabeth Arden. Sposata e separata con un certo C. B., ha un amante spalatino, V. I.; con quest'ultimo è stata a Venezia nel 1950 dove ha mostrato una carta d'identità emessa a Trieste e si è dichiarata cittadina italiana (in effetti, se la R. lavora per i britannici, potrebbe benissimo avere una carta d'identità del Comune di Trieste perché si sa che, in epoca più tarda, un ufficiale britannico ne preleva duecento in bianco, pur con l'accordo delle autorità italiane; nulla vieta di pensare che anche in precedenza i comandi britannici disponessero di documenti d'identità non compilati e autentici o che fossero in grado di predisporre falsi credibili)³⁷. Il padre di S. R., V. R., è un importante avvocato di Maribor, è stato console francese a Ljubljana e al tempo del rapporto italiano lavora come archivista a Radio Koper/Capodistria. M. S. frequenta anche lui³⁸.

Non è precisato che cosa S. R. abbia fatto a Venezia, è invece tenuta d'occhio a Milano dov'è segnalata l'8 maggio 1952, assieme a un altro suo amante, G. O., ex ufficiale delle forze armate italiane, che ora fa l'agente di commercio per conto di una ditta triestina di materiale radio-elettrico e idraulico³⁹. Il contatto della R. «nella sua attività spionistica a favore della RPFJ»⁴⁰ (Repubblica popolare federativa di Jugoslavia) è una polesana di trent'anni, J. V., detta Milena, segretaria personale di F. K., direttore della filiale milanese della società triestina Aquila petroli. K., cinquant'anni, nato austro-ungarico ad Aussig (Usti nad Labem, Repubblica ceca) è

³⁴ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, 8 luglio 1952.

³⁵ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto per il SIFAR, 31 marzo 1952.

³⁶ Ibidem.

³⁷ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 33, 1951-53, velina 28 marzo 1952 e traduzione di nota inglese 22 maggio 1952.

³⁸ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto per il SIFAR, 31 marzo 1952.

³⁹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», Questura di Milano, 28 luglio 1952.

⁴⁰ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, Venezia 9 maggio 1952.

cittadino inglese, risiede a Trieste e va due volte al mese a Milano dove «durante le sue brevi soste non consta che abbia contatti con persone politicamente sospette»⁴¹. La R. chiede alla V. di aiutarla a trovare un lavoro (il rapporto della polizia di Milano sostiene che in seguito non hanno più avuto relazioni, in contraddizione con quello di Venezia dove si afferma che le due sono complici) e tutti i giorni accompagna O. nel suo giro di visite ai commercianti milanesi. L'attività però non dev'essere granché redditizia poiché «i suddetti amanti vivono stentatamente e sono morosi verso la pensione in cui alloggiano»⁴². Resta da capire quanto l'affascinante spia stesse a Trieste con I. e quanto a Milano con O. e se in entrambi i casi riferisse a M. S. (non si può non notare che è di quegli anni «il caso Rapotez», ovvero quello di Luciano Rapotez, ex partigiano comunista, arrestato nel gennaio 1955 a Trieste con l'accusa di triplice omicidio. Assolto dopo tre anni di carcere, la sua incredibile vicenda giudiziaria nel 2011 non si era ancora conclusa).

Un appunto indirizzato al SIFAR sostiene che della rete di M. S. fanno parte anche altre persone: A. B., insegnante, goriziano di etnia italiana (o almeno così scrive il rapporto), trasferito a Trieste nel 1947, amministratore del teatro nazionale sloveno, presidente dell'unione croato-slovena di cultura, vicepresidente della società culturale slovena, «comunista pericoloso, ha grande ascendente fra l'elemento slavo di Trieste per il suo fanatico attaccamento al regime titino»⁴³. Poi M. M., anche lui goriziano, ma cittadino jugoslavo, corrispondente di alcuni giornali di Lubiana, membro del comitato direttivo della società di cultura O. Z., «proviene da una famiglia assai nota a Gorizia per il suo attaccamento fanatico alla Jugoslavia e per i suoi sentimenti antitaliani. Suo padre, avvocato Pietro, è stato più volte confinato politico perché antitaliano»⁴⁴. E ancora T. P., già jugoslavo e ora apolide, nato a Graz, sposato a Lubiana, residente a Trieste, dove insegna nell'istituto tecnico di lingua slovena, Žiga Zois⁴⁵. I centri dell'attività spionistica jugoslava a Trieste sono la sede della «missione economica» di Strada del Friuli n. 154 e delle organizzazioni titoiste di via Ruggero Manna n. 29⁴⁶.

Gli italiani a Trieste dispongono di un informatore indicato con lo pseudonimo Spartaco (o di più informatori riuniti in un'unica identità). Le note di Spartaco sono

⁴¹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», Questura di Milano, 28 luglio 1952.

⁴² Ibidem.

⁴³ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto per il SIFAR, 14 novembre 1952.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto per il SIFAR, 28 ottobre 1953.

sempre molto puntuali e precise⁴⁷, ma vengono in ogni caso sottoposte a verifica; ogni tanto accade che qualche sua segnalazione non regga e si riveli infondata. Comunque l'agente italiano nel dicembre 1952 segnala che si è costituita una rete spionistica jugoslava a Gorizia. Ne sarebbe capo G. N., anch'egli definito di etnia italiana, segretario del FDS (Fronte democratico sloveno), e sarebbero stati arruolati tre nuovi elementi, ognuno con la funzione di presiedere una cellula informativa. Si tratta di L. Č., B. P., detto Milan, e M. Š.

La sede dell'ufficio informativo per la zona di Gorizia si trova presso l'Unione delle associazioni di beneficenza slovene, in via Ascoli 1 [sede anche del FDS; N.d.R.]. Le direttive del centro di Gorizia vengono impartite attraverso i canali segreti e provengono dall'Agenzia della stampa democratica, con sede a Lubiana, piazza della Rivoluzione 9, dove funziona il centro degli uffici informativi per i territori fuori dello stato jugoslavo, compresi il TLT, il distretto di Capodistria e la regione goriziana⁴⁸.

Queste informazioni vengono verificate e, quasi un anno dopo, la questura di Gorizia conferma il ruolo di G. N. che va spesso a Lubiana e attraversa la frontiera senza mai avere con sé documenti che lo potrebbero compromettere: impara tutto a memoria e stende rapporti scritti una volta giunto nella capitale slovena. Di B. P. si dice solo che è commerciante e consigliere comunale del FDS, mentre M. Š., dal 1947 al 1951 giornalista a Fiume (Rijeka), «data sua avanzata età non è ritenuto idoneo a svolgere attività spionistica»⁴⁹; da un altro documento, un appunto per il SIFAR, risulta avere settantun anni, essere ex partigiano e nel 1945 commissario del popolo incaricato di sovrintendere all'ufficio del registro e delle imposte dirette di Gorizia. Il medesimo appunto per il SIFAR, di poco successivo alla nota della questura, sostiene che G. N., oltre che a Lubiana, va spesso anche a Trieste e fa il nome di altri triestini che sarebbero legati alla rete goriziana di G. N. (e sembrerebbe non a quella triestina di M. S.): S. O., direttore del periodico economico «Gospodarstvo», con redazione in via della Geppa 9, e del suo vice, L. B. residente a Opicina. «Tutti sono collegati con B. P. e R. B.⁵⁰ L. B. «dal 1923 al 1926 lavora all'Edinost, poi passa allo *Slovenec*, dal 1935 al 1941 presso l'ufficio stampa di Bel-

⁴⁷ Per esempio in ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», Spartaco, 3 dicembre 1952, identifica i nuovi capigruppo dello spionaggio jugoslavo nella zona B del TLT: «Capodistria: K. D., P. L.; Isola: C. M., K. V.; Buie: tale R. non meglio identificato, J. G.; Grisignana: K. J., V. A.; Umago: M. F., P. V.; Momò: T. D., V. M.; Pirano: K. C., P. L.; M. A., S. C.».

⁴⁸ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», Spartaco, 10 dicembre 1952.

⁴⁹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», Questura di Gorizia, 25 settembre 1953.

⁵⁰ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto per il SIFAR, 28 ottobre 1953.

grado e fino al 1948 collabora al "Primorski" [Dnevnik]⁵¹, il quotidiano sloveno che si stampa a Trieste.

Sempre Spartaco riferisce che B. P. è andato a Trieste per incontrarsi con un personaggio che apparentemente non ha nulla a che fare con gli jugoslavi: consigliere comunale della Democrazia cristiana, ex ufficiale e asso della regia aeronautica, medaglia d'oro al valor militare per la sua attività partigiana, esule zaratino, avvocato, F. L. è presidente della Meteor, una società di Ronchi dei Legionari che produce componenti per la navigazione aerea. Il suo nome è finito sui giornali perché ha arruolato una ventina di triestini destinati a diventare ufficiali e sottufficiali nell'aeronautica militare italiana. Forse anche per questo motivo (i triestini, cittadini del TLT, non prestano servizio nelle forze armate italiane) si trasferisce a Roma da dove fa la spola per lavoro con Trieste e Dobbiaco (Toblach). «Nulla emerge a suo carico» e forse B. P. voleva avere qualche notizia in più sugli arruolamenti «da trasmettere alle autorità jugoslave»⁵².

Capita comunque che gli jugoslavi prendano delle cantonate e tentino di arruolare dei contadini di provata fede democristiana. Succede nell'agosto 1952, in due giorni successivi, il 7 e l'8, quando uno zelante, ma poco accorto, agente dell'UD-BA avvicina prima M. N. e poi R. T., di Drenchia, in provincia di Udine, qualificandosi commissario politico per la zona di Tolmino (Tolmin), mentre coltivano il loro campo oltreconfine. I due contadini, che hanno il permesso di attraversare la frontiera per motivi agricoli, si sentono offrire un compenso di quindicimila lire al mese in cambio di notizie politico-militari, ma entrambi, simpatizzanti DC ed «elementi insospettabili», si precipitano a riferire tutto alle autorità italiane⁵³.

Le reti, in ogni caso, sembrano convergere a Trieste, dove il capo dello spionaggio jugoslavo nel TLT, tal D. P., incontra i suoi contatti in un luogo tranquillo e piacevole: la trattoria da Suban (tuttora esistente, è uno dei migliori ristoranti della città). Per verità, un rapporto dice che P. va, con noiosa precisione impiegatizia, ogni giovedì e ogni sabato da Suban⁵⁴, un altro riferisce che a Trieste nessuno conosce P. e che Suban non risulta essere un luogo di riunione di agenti jugoslavi⁵⁵. P., maggiore dell'esercito, è uno spalatino di trentacinque anni, alto, robusto, che

⁵¹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, 26 febbraio 1953.

⁵² ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina (altra), 26 febbraio 1953.

⁵³ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», Prefettura di Udine, 12 agosto 1952.

⁵⁴ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto riservato, 11 settembre 1953.

⁵⁵ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», per il SIFAR, 19 novembre 1953.

cammina un po' curvo in avanti perché è stato ferito al ventre durante la guerra. Abita a Capodistria dal giugno 1952, quando è stato nominato incaricato militare presso il Governo militare jugoslavo per la zona B del TLT. Il più attivo tra i suoi contatti sarebbe un certo C. P.⁵⁶. La soffiata viene approfondita e, a parte gli incontri in trattoria da Suban, le conferme sono parecchie. Il contatto dovrebbe essere M. P., detto «Savorin», che abita a Scrvola 834, segretario del comitato direttivo dell'*Osvobodilna fronta* (Fronte di liberazione),

un conosciuto attivista delle organizzazioni politiche filojugoslave, tanto da esserne uno stipendiato. Agli accertamenti è risultato che lo spionaggio jugoslavo si avvale, a Trieste, di tutte le organizzazioni operanti nell'orbita degli ambienti pro Tito, comprese quelle politiche, culturali e soprattutto commerciali. [...] Nello stabile di via Vittorio Alfieri 8 agisce una centrale di spionaggio pro Tito, camuffata come associazione culturale italo-slovena⁵⁷.

Un'altra nota precisa quali associazioni abbiano sede in via Alfieri: «L'associazione di studi politico-sociali per la diffusione della cultura, di cui è presidente E. L.; Associazione Velo Club Trieste, di cui è presidente F. L.; Centro culturale Egone Ajello, di cui è presidente E. B. che lavora come fotografo per conto delle associazioni e della stampa pro Tito»⁵⁸ e un'ulteriore annotazione puntualizza: «In altro stabile sarebbero nascoste notevoli armi»⁵⁹.

Nel 1952 avviene una grave defezione nei servizi segreti jugoslavi: due ufficiali, il colonnello A. W. (ma forse errata trascrizione di V. V.) e il capitano T. J. passano nel campo avversario, «scelgono libertà», come si diceva ai tempi della Guerra fredda. La faccenda diventa di dominio pubblico poiché il capitano defeziona arrivando in barca a remi sulla spiaggia di Grado. Ne scrive il «Corriere della Sera» del 10 gennaio 1953, sotto il titolo *La rete informativa jugoslava sconvolta dalla fuga di due ufficiali*. «Alla fine della scorsa estate», riferisce l'articolo,

una pattuglia di carabinieri in servizio lungo la spiaggia di Grado, fra Trieste e Venezia, scorse un uomo dai vestiti a brandelli, con il volto segnato dalla sofferenza, steso accanto a una piccola imbarcazione in secco sulla riva. Lo sconosciuto venne portato in ospedale e si riprese dopo lunghe cure. Interrogato dai funzionari, egli dichiarò di essere in barca dalla sponda jugoslava dell'Adriatico⁶⁰.

⁵⁶ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», appunto riservato, 11 settembre 1953.

⁵⁷ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «Servizi informativi jugoslavi in Italia», nota per il SIFAR, 19 novembre 1953.

⁵⁸ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, 26 ottobre 1953.

⁵⁹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, 5 ottobre 1953.

⁶⁰ *La rete informativa jugoslava sconvolta dalla fuga di due ufficiali* in «Corriere della sera», 10 gennaio 1953.

L'uomo, identificato per il capitano J., un agente di primo piano che aveva condotto anche parecchie missioni all'estero, chiede di essere messo in contatto con le autorità del TLT e viene preso in consegna dai servizi segreti americano e britannico. Passa un po' di tempo (il giornale non precisa quanto) e si presenta a Trieste un uomo, assieme alla moglie e a una figlia piccola: è il colonnello W. (V.), capo della sede di Lubiana dell'UDBA. I due devono conoscere parecchie cose che i loro ex capi avrebbero preferito non fossero rivelate, poiché in molte sedi diplomatiche e missioni economiche jugoslave il personale viene richiamato e avvicendato. «A Trieste, che nel gioco dei servizi d'informazione di tutti i Paesi ha il ruolo tenuto durante la guerra dalla Svizzera, – riferisce il “Corriere della Sera”, – i dipendenti della missione economica jugoslava e quelli di alcune altre importanti rappresentanze sono stati rimossi e sostituiti in tutta fretta»⁶¹. Gli agenti hrucati sono decine e devono, o dovrebbero, rientrare precipitosamente in patria. Ma se la vicenda era cominciata in maniera quasi burlesca, con una fuga in barca, continua in modo farsesco perché parecchi agenti jugoslavi, evidentemente rammolliti dai vizi dell'occidente capitalistico, non ne vogliono sapere di tornare al di là della Cortina di ferro. La relazione del solerte Spartaco è a tratti esilarante. Dunque, i servizi di Belgrado/Lubiana devono riorganizzare la rete e a Trieste, per giustificare tante partenze, mettono in giro la voce che è necessario far economia sulla valuta straniera.

È successo però che gli jugoslavi richiamati in patria il più delle volte si sono rifiutati o hanno trovato ogni pretesto perché il provvedimento nei loro confronti fosse revocato. Giorni fa si è tenuta una riunione segreta con la partecipazione di tutti i membri del teatro sloveno di Trieste, per decidere sulle persone da far rientrare a Lubiana. Erano presenti due funzionari della Jutos [sigla sconosciuta, probabilmente si tratta di un errore; N.d.R.], giunti direttamente dalla capitale slovena, e un funzionario in rappresentanza della sezione politica della Delegazione economica jugoslava a Trieste. La seduta è stata alquanto movimentata poiché le persone designate al rimpatrio si rifiutavano, minacciando di appoggiarsi alla CIA americana. Un capoccia titino veniva schiaffeggiato, insomma si è verificato uno scandalo a porte chiuse. Delle venti persone bruciate, solo otto prendevano il primo treno per Lubiana, mentre gli altri dichiaravano di attendere ordini da quella città. In seguito però anche i ribelli lasciavano Trieste⁶².

Ma questa è soltanto la prima puntata. Dopo un po' si replica e in questo caso Spartaco precisa anche data (28 dicembre 1952) e luogo (via Montecchi 6, nel-

⁶¹ Ibidem.

⁶² ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», Spartaco, 29 gennaio 1953.

lo stabilimento tipografico sloveno). «Anche qui sono stati presi provvedimenti di rimpatrio a carico di una trentina tra impiegati e operai. Si sono verificate risse, litigi personali, scambi di offese tra i licenziati e gli epuratori. Si è rilevato che anche per gli impiegati jugoslavi è meglio vivere disoccupati a Trieste che nell'UDBA a Lubiana»⁶³. I giornalisti del *Primorski Dnevnik*, che hanno la redazione nella medesima via Montecchi 6, appaiono invece più disciplinati: si riuniscono il 6 gennaio 1953 e in una decina fanno le valige senza troppo discutere⁶⁴.

Tra agosto e settembre 1953 si registra un altro botta e risposta tra Spartaco e i suoi controllori. L'informatore scrive che i capitani dell'UDBA, di stanza a Capodistria, R. P., detto Sokol (Falco), e M. A., sono stati a Roma dove hanno avuto un colloquio riservato di quattro ore con il capo del servizio segreto jugoslavo per l'Italia⁶⁵. Una nota di circa un mese dopo scrive: «Non consta che A. M. e P. R. si siano recati a Roma»⁶⁶. Dopo la smentita, però sembra quasi si voglia rincarare la dose: «Entrambi sono di accaniti sentimenti anti italiani e spadroneggiano nella zona B a danno delle popolazioni di origine italiana»⁶⁷. P., originario di Vipacco, ogni tanto va anche a Trieste, in via San Francesco 20, nella sede dei «sindacati classisti» per incontrarne il capo, B. P. Viene anche identificato quel Tedy che i due avrebbero incontrato in una nota drogheria di Barcola passando per Trieste sulla via di Roma: T. S., proprietario del negozio di via Cerreto 2⁶⁸.

E ora siamo arrivati a quell'autunno 1953 in cui la tensione tra Italia e Jugoslavia sale vicino al limite della guerra calda ed entrambi i Paesi schierano gli eserciti ai confini. L'attività di intelligence si fa molto più intensa:

In questi giorni il valico di Stupizza di Pulfero (Udine) è continuamente superato da jugoslavi che raggiungono l'Italia, muniti di regolare permesso, e che in passato fruitavano assai raramente della tessera di frontiera. Tale andirivieni di titini solleva pesanti sospetti giacché fra essi non saranno pochi gli informatori in cerca di notizie relative al dislocamento delle nostre truppe⁶⁹.

Un'attenzione particolare è riservata ai militari che disertano. Gli jugoslavi fanno le cose in grande e passa dall'altra parte addirittura un pilota con il suo aereo: un

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», Spartaco, 19 agosto 1953.

⁶⁶ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, 24 settembre 1953.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, 2 novembre 1953.

Thunderbolt F 47 di fabbricazione americana, del 111° reggimento caccia di stanza a Cerklje, nella Slovenia centro-settentrionale, ai comandi di N. J., ventisei anni, atterra agli inizi di settembre nella base di Aviano, in Friuli⁷⁰. Il 3 settembre se ne va un sottufficiale «oriundo giuliano» il sergente maggiore M. F., in uniforme e armi⁷¹, mentre al valico di Stupizza si presenta un effettivo della milizia popolare di stanza a Caporetto (Kobarid), V. B., ventidue anni, che da qualche giorno prestava servizio al posto di frontiera (ovviamente dalla parte opposta)⁷². Si muove l'agente Spartaco che riesce a consultare, grazie a un complice, un registro tenuto da B. G., dirigente della sezione politica presso la Delegazione economica jugoslava a Trieste. Risulta che tra il 15 settembre e il 31 ottobre siano espatriati clandestinamente in Jugoslavia dalle aree di Gorizia e del TLT quattordici italiani: due soldati, un aviare e undici civili⁷³. Uno dei fanti è R. M., di Monteaperta di Udine, del 78° reggimento fanteria Firenze, che il 16 settembre attraversa la frontiera «dichiarando di aver abbandonato l'esercito italiano per non fare la guerra»⁷⁴. Passano il confine anche M. T., di Roma, e C. M., di Trieste, mentre un altro fante che diserta è A. C., di Cagliari, effettivo della 5ª compagnia del 114° fanteria Mantova. Lascia la sua postazione mentre è di sentinella sul monte Sabotino, verso le dieci di sera del 26 ottobre. Il suo diventa un caso perché tre giorni dopo il «Primorski Dnevnik» pubblica la notizia della diserzione aggiungendo che il soldato ha dichiarato «di non voler combattere per Pella e per le imprese capitalistiche italiane»⁷⁵. Radio Koper/Capodistria riprende la notizia, mentre la nota della questura di Gorizia aggiunge che l'8 novembre un ufficiale jugoslavo lancia attraverso la linea di confine sul Sabotino una presunta lettera di C., in cui il soldato «rende noto ai suoi commilitoni di trovarsi bene e di essere ben trattato dalle autorità jugoslave»⁷⁶.

Se i militari che disertano sono ben accolti dagli jugoslavi – si tratta pur sempre di un colpo propagandistico – ben diverso è il trattamento riservato agli italiani che attraversano il confine clandestinamente in cerca di lavoro e che possono diventare preziose fonti di informazioni.

⁷⁰ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 34, 1951-53, fasc. «Diserzione dalla Jugoslavia», velina con timbro «segreto», 14 settembre 1953.

⁷¹ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 34, 1951-53, fasc. «Diserzione dalla Jugoslavia», velina con timbro «segreto», 15 settembre 1953.

⁷² ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 34, 1951-53, fasc. «Diserzione dalla Jugoslavia», Divisione generale di pubblica sicurezza, riporta telegramma ufficio PS di frontiera Cividale del Friuli, 8 ottobre 1953.

⁷³ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Spartaco, 15 novembre 1953.

⁷⁴ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», velina, 15 novembre 1953.

⁷⁵ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», Militari e civili espatriati clandestinamente in Jugoslavia dal 15 settembre al 31 ottobre 1953, Questura di Gorizia, 19 gennaio 1954.

⁷⁶ Ibidem.

Nelle camere di sicurezza dell'UDBA di Salcano, nonché nelle carceri di Tolmino, Capodistria e Lubiana i nostri connazionali vengono spesso sottoposti a coazione morale e fisica nel corso di incalzanti interrogatori per indurli a fornire notizie concernenti la nostra efficienza politico-militare. [...] Si ha inoltre notizia che su taluni espatriati sarebbe stata esercitata, sotto l'assillo della coercizione e la minaccia di gravi offese fisiche, pressione perché accettino di svolgere in Italia, dove vengono successivamente restituiti, incarichi informativi di carattere militare, economico e industriale⁷⁷.

C'è dell'altro: in termini attuali si direbbe che dallo *humint* (*human intelligence*) si passa al *tecnint* (*technological intelligence*), nel 1953 questo linguaggio non era usato, ma è esattamente quello che accade a Plezzo (Bovec), complice il cambiamento dei confini avvenuto dopo la Seconda guerra mondiale. Gli jugoslavi si mettono ad ascoltare le telefonate italiane dirette in Austria: si piazzano a fine settembre con un mezzo civetta (un'ex autoambulanza alleata con targa civile) vicino alla centrale telefonica del cavo internazionale. A bordo del veicolo si alternano tre tecnici del servizio radio jugoslavo che registrano tutte le comunicazioni provenienti dall'Italia. Il cavo sotterraneo internazionale proveniente da Udine attraversa Cividale, oltrepassa il confine, va verso Plezzo, ritorna in Italia per il passo del Predil e, transitando per Tarvisio, entra in Austria⁷⁸. Quando era stato posato, ovviamente prima della Seconda guerra mondiale, transitava interamente in Italia fino a Tarvisio, ma nel 1953, ovvero dopo lo spostamento del confine, un lungo tratto del percorso si trova in Jugoslavia. La documentazione disponibile nel fondo affari riservati della polizia all'Archivio centrale dello Stato si ferma qui. Non c'è dubbio che maggiori e più approfondite ricerche potrebbero portare a una conoscenza più appropriata di quanto avvenuto in quegli anni al confine orientale italiano.

⁷⁷ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 32, 1951-53, fasc. «Espatri clandestini in Jugoslavia», appunto per il SIFAR, 22 agosto 1953.

⁷⁸ ACS Min. Int. Div. Aff. ris., b. 79, 1951-53, fasc. «R10 servizi informativi jugoslavi in Italia», velina, 4 novembre 1953.

Gorizia, i tempi e lo spazio del confine

Gorizia: times and space of the border

di Franco Cecotti

Per due volte la città di Gorizia è stata segnata dalla vicinanza intima di un confine di Stato. La prima occasione fu la costituzione delle Province Illiriche per iniziativa di Napoleone Bonaparte, quando venne stabilito che il corso dell'Isonzo sarebbe stato il limite tra il Regno d'Italia e le nuove Province, concepite come parte integrale dello Stato francese. Per un breve periodo (1809-1813) la città di Gorizia si trovò a ridosso di un confine che la separava dalla parte meridionale della sua attuale giurisdizione provinciale (fig. 1).

La seconda occasione si presentò nel 1947, quando a Parigi la Conferenza della pace stabilì che il confine, nella parte che interessava il territorio del Comune di Gorizia, avrebbe seguito un tratto della linea ferroviaria Transalpina. In seguito a tale decisione la città fu separata dal territorio settentrionale della sua provincia, determinando una situazione frontaliere di lunga durata. La linea del confine decisa nel 1947 fu proposta dalla Francia e viene solitamente definita «linea francese», per cui si può sostenere che in entrambe le decisioni, nel 1809 come nel 1947, il ruolo della Francia sia stato determinante.

In realtà la breve esistenza delle Province Illiriche e la sintonia politica tra le formazioni statali divise da quel confine, non permettono confronti ulteriori tra le due esperienze: infatti il confine del 1947 divise due Stati, che si presentarono per diversi decenni come espressione di ideologie antagoniste e di sistemi economici opposti e solo lentamente le relazioni sociali, culturali ed economiche tra popolazioni confinanti si sono normalizzate. Gorizia si trovò collocata quasi in continuazione in un'area di frontiera. Per secoli i territori asburgici, in cui la città era inserita, si intrecciarono con i possedimenti della Repubblica di Venezia lungo un'area di confine da Monfalcone alla laguna di Marano, da Aquileia, a Gonars, Palmanova e Cormons. Si trattava di un confine di antico regime, determinato dai possedimenti nobiliari e da diverse giurisdizioni, che venne eliminato soltanto dalla conquista napoleonica e dall'imposizione di un confine lineare.

Le decisioni del Congresso di Vienna portarono, nel 1815, all'estensione del territorio austriaco su gran parte della Pianura padana e alla costituzione del Regno del Lombardo-Veneto; in conseguenza del nuovo assetto politico, per circa cinquant'anni il confine si allontanò dall'area goriziana, che venne riorganizzata nell'ambito del Litorale, con Trieste e l'Istria.

Gli eventi del Risorgimento con la costituzione del Regno d'Italia nel 1861 e la

sua successiva espansione verso il Veneto nel 1866, riavvicinarono il confine politico al Goriziano (fig. 2). Il limite amministrativo che aveva separato il Lombardo-Veneto dal Litorale divenne il confine di Stato tra Regno d'Italia e Monarchia asburgica; a ovest di Cormons e di Cervignano due piccoli corsi d'acqua, Judrio e Ausa, con i loro ponti divennero punti di passaggio e di controllo doganale. Nell'ambito della Provincia austriaca del Litorale, Gorizia divenne capoluogo della Contea principesca di Gorizia e Gradisca, con una propria dieta, le cui funzioni amministrative si estendevano da Plezzo a Sesana, da Idria a Grado. Quel confine, giudicato precario già dal suo costituirsi, durò per mezzo secolo, fino alla conclusione della Prima guerra mondiale: non fermò le truppe italiane nel 1915, né l'esercito austriaco nel 1917 e venne cancellato dall'Armistizio del novembre 1918 e dalle trattative di pace, terminate con gli accordi di Rapallo del 1920 (fig. 3)¹. L'esito di quella guerra fu l'annessione all'Italia di tutto il Litorale austriaco (con limitate porzioni della Carinzia e della Carniola) e quindi con uno spostamento del confine italiano ad est di Gorizia, lungo lo spartiacque delle Alpi Giulie, per poi piegare verso il golfo di Fiume.

L'espansione del Regno d'Italia su un territorio tanto ampio, determinò l'inclusione di popolazioni di lingue diverse, come lo sloveno, il croato e, in misura minore, il tedesco²; inoltre la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, con la costituzione nei Balcani del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni³, confinante con l'Italia, favorì lo sviluppo di aspirazioni convergenti sullo stesso territorio da parte dei due Stati confinanti.

Le condizioni politiche determinate dalla Prima guerra mondiale diedero origine alla conflittualità nazionale in tutta l'area della Venezia Giulia⁴, dove popolazioni di lingue diverse erano convissute insieme per secoli e avevano intrecciato i propri destini. Si pensi che nella sola Contea principesca di Gorizia e Gradisca nel 1910 vivevano 260.749 abitanti, di cui 90.146 erano di lingua italiana, 154.564 usavano lo sloveno, 4480 il tedesco, 187 il croato⁵, più altre presenze minoritarie. L'idea di uno stato «nazionale», basato sulla coincidenza territoriale dello Stato e della nazione, cresciuta nel corso dell'Ottocento in tutta Europa, venne esasperata dalla

¹ Una sistemazione territoriale definitiva fu raggiunta appena nel 1924, con l'assegnazione della città di Fiume all'Italia dopo accordi diplomatici.

² Nel 1866 si trovarono iscritti nel Regno d'Italia gli abitanti della Slavia Veneta (o Benecja), cioè della valle del Natisone e altre minori, una zona non densamente abitata, dove si utilizzava, ed è tuttora presente, un dialetto di origine slovena.

³ Solo dal 1929 il nuovo Stato balcanico assunse il nome di Jugoslavia.

⁴ Il toponimo «Venezia Giulia» si deve a un'idea del goriziano Graziadio Isaia Ascoli, che lo coniò nel 1863. Esso venne utilizzato dopo il 1918 per indicare il Litorale Austriaco e i territori dell'Alto Adriatico annessi all'Italia.

⁵ I dati sono tratti dal Censimento austriaco del 1910.

guerra mondiale e dal nazionalismo, fino a raggiungere modalità estreme⁶ durante il fascismo e gli altri regimi autoritari o dittatoriali in tutto il continente.

Proprio alla diffusione del nazionalismo e alle tensioni etniche, utilizzate come strumento di potere, vanno collegate le variazioni territoriali della Provincia di Gorizia. Infatti tra il 1918 e il 1923 l'ambito amministrativo assegnato alla città⁷ venne ampliato – da quella che era la Contea Principesca di Gorizia e Gradisca – fino alla zona di Tarvisio (già appartenente alla Carinzia) e alla zona di Postumia, ma dal 1923 l'autonomia amministrativa di Gorizia venne cancellata e il suo territorio fu inserito (come mandamento) in una estesissima Provincia del Friuli con capoluogo Udine. Tale organizzazione, che mirava a ridurre la forza elettorale delle popolazioni slovene, maggioritarie nell'area goriziana, si concluse nel 1927, sia per le proteste degli abitanti dell'Isontino, sia per l'eliminazione dei partiti e della libertà di scelta politica negli anni del fascismo (fig. 4). In quell'anno venne ricostituita la Provincia di Gorizia⁸, ma notevolmente ridotta in confronto al periodo asburgico: Cervignano e Aquileia rimasero assegnate a Udine; Grado, Monfalcone e Sesana erano state assegnate a Trieste già nel 1923.

Il secondo conflitto mondiale ebbe conseguenze territoriali, ma soprattutto umane e sociali devastanti ovunque, anche nella Venezia Giulia. L'occupazione di un vasto territorio sloveno, con le città di Lubiana e Novo Mesto, e la sua annessione all'Italia nella primavera del 1941 allontanò il confine di Stato verso est, ma attivò rapidamente la guerra di resistenza delle popolazioni slovene nell'area circostante la città di Gorizia, nelle valli del Vipacco e dell'Isonzo. A partire dal settembre 1943, il crollo dell'esercito italiano vide Gorizia al centro della Zona di operazioni Litorale Adriatico⁹, entro la quale il potere fu gestito esclusivamente dalle autorità militari tedesche.

Nell'aprile 1945 due eserciti in movimento verso nord, inseguendo le truppe tedesche in ritirata, conversero verso Gorizia e Trieste: dai Balcani la 4^a armata jugoslava, dall'Italia l'8^a armata angloamericana. La liberazione del territorio nord-orientale italiano dall'occupazione tedesca ebbe come esito la conquista di gran parte della Venezia Giulia ad opera delle truppe jugoslave, giunte a Gorizia e a Trieste il 1° maggio, precedendo di un giorno i militari britannici. Le azioni con-

⁶ La snazionalizzazione delle popolazioni ritenute estranee allo stato nazionale presero la forma della negazione dei diritti di cittadinanza, dell'assimilazione forzata, dell'espulsione oltre i confini e dell'eliminazione fisica, con intensità diversa in molti Stati europei nel periodo tra le due guerre mondiali.

⁷ Inizialmente il Goriziano venne affidato ad un Commissariato (prima militare e poi civile) e dal 1921 venne istituita una Giunta provinciale straordinaria (RDL n. 1748, del 19 novembre 1921).

⁸ La Provincia di Gorizia fu istituita con RDL n. 1 del 2 gennaio 1927.

⁹ Il Litorale Adriatico era costituito dalle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. Il centro politico, sede del commissario supremo germanico, fu Trieste, ma la direzione militare ebbe sede a Capriva (castello di Spessa).

clusive della guerra predeterminarono l'appartenenza statale di un vasto territorio, tanto che la stessa assegnazione all'Italia di Gorizia e di Trieste rimase incerta fino alle decisioni finali della conferenza della pace.

Una prima divisione della Venezia Giulia riguardò la delimitazione delle zone di competenza militare: nel giugno del 1945 venne raggiunto un accordo tra l'esercito alleato e quello jugoslavo su una linea (nota come Linea Morgan), in base al quale le truppe jugoslave si allontanarono da Gorizia e da Trieste, spostandosi più ad est e lasciando al controllo angloamericano la linea ferroviaria Transalpina, il porto di Trieste e quello di Pola. Si trattò di una soluzione temporanea in attesa delle decisioni della conferenza di Parigi. Il 10 febbraio 1947 venne firmato il trattato di pace: il tracciato definitivo del confine toccava la periferia orientale di Gorizia e, discostandosi dall'Isonzo dopo Salcano, piegava verso Cormons, nei cui pressi riprendeva la conformazione del 1866, seguendo in parte il fiume Judrio. Il territorio assegnato alla Jugoslavia privò la provincia di Gorizia della valle dell'Isonzo, dell'area mineraria di Idria e della valle del Vipacco, cioè di quel vasto retroterra con cui aveva diviso i destini per tutta la sua storia; il ricongiungimento con Monfalcone e Grado¹⁰, non modificò la condizione di una provincia le cui dimensioni si erano notevolmente ridotte (fig. 5).

La linea di confine del 1947 venne scelta tra varie proposte, tra cui le più penalizzanti (quelle sovietica e jugoslava) richiedevano un tracciato più occidentale con l'annessione alla Jugoslavia di Gorizia, di Trieste e di parte della provincia di Udine; il tracciato proposto dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna – più favorevole – si avvicinava alle richieste italiane, mentre la linea francese risultò formalmente una mediazione, dettata anche dall'ostilità politica della Francia per aver subito l'aggressione del regime fascista nel giugno 1940.

Dopo il 1947 le discussioni e le azioni politiche riguardarono prevalentemente il destino del Territorio libero di Trieste, che cessò di esistere con l'accordo sulla sua spartizione tra Italia e Jugoslavia (Memorandum di Londra del 1954). Le tensioni determinate dalla guerra fredda in tutta l'Europa centrale influirono anche sui rapporti confinari nel Goriziano; inizialmente il confine fu una barriera difficile da superare, luogo sorvegliato dai servizi segreti, luogo di scambio di prigionieri di guerra, oppure luogo di fughe clandestine, talvolta finite tragicamente, ma in seguito a nuovi scenari internazionali (la rottura dei rapporti tra Unione Sovietica e Jugoslavia nel 1948) e alla fine del contenzioso su Trieste, la strada verso rapporti positivi e collaborativi fu facilitata dagli Accordi di Udine del 1962 (apertura al transito dei valichi secondari), poi dagli Accordi di Osimo del 1975 e dalla col-

¹⁰ I due comuni costieri furono accorpati alla provincia di Gorizia in seguito alla costituzione del Territorio libero di Trieste, un nuovo stato mai diventato realmente autonomo, che confinava con l'Italia nei pressi di Duino.

laborazione tra la Slovenia e la Regione Friuli Venezia Giulia nell'ambito della Comunità di lavoro delle Alpi Orientali (Alpe-Adria), avviata nel 1978 e tuttora in vigore. La fondazione di Nova Gorica nel 1947 e il suo sviluppo demografico furono occasione di relazioni commerciali, turistiche e culturali sempre più intense tra gli anni Sessanta-Ottanta, tanto che venne coniata la definizione di «confine ponte» per indicare la permeabilità della frontiera tra Italia e Jugoslavia.

La conclusione dell'esperienza comunista e la formazione della Repubblica di Slovenia nel 1991, trovò proprio a Gorizia e sul confine davanti alla stazione della ferrovia Transalpina il luogo simbolo per accogliere nel 2004 l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, trasformando totalmente la percezione del confine e aprendo possibilità di integrazione e collaborazione sempre più ampie (fig. 6).

Cartografia



Fig. 1: il Regno delle Provincie Illiriche, 1809-1813, parte settentrionale
(cartina di F. Cecotti)



Fig. 2: la Provincia del Litorale austriaco, 1866-1918
(cartina di F. Cecotti)

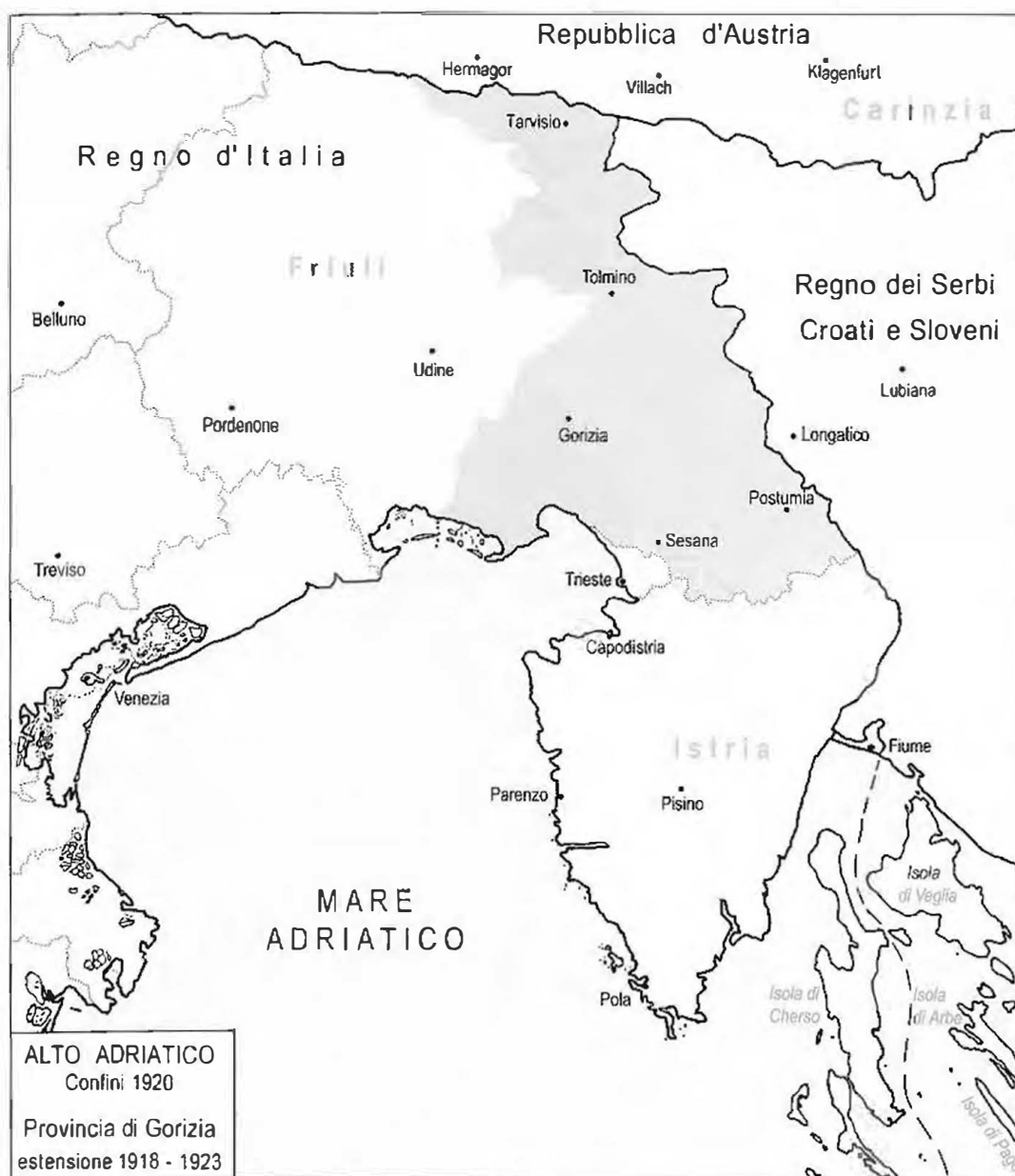


Fig. n. 3: Alto Adriatico, confini del 1920 (cartina di F. Cecotti)



Fig. n. 4: il confine orientale italiano, 1924-1941;
la Provincia di Gorizia, 1927-1945 (cartina di F. Cecotti)



Fig. n. 5: il Territorio libero di Trieste 1947-1954 (Cartina di F. Cecotti)



Fig. n. 6: confini attuali (dal 1991) e provincia di Gorizia
(cartina di F. Cecotti)

Bibliografia

- AA.VV., *Gorizia e la sua provincia. Da terra di confine a laboratorio di relazioni*, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 2002;
- AA.VV., *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, Edizioni della Laguna, Irsml FVG, Monfalcone 1996;
- Ascoli G. I. (1863), *Le Venezie*, in «L'Alleanza», 23 agosto 1863, Milano;
- Belci C., *Quel confine mancato. La linea Wilson (1919-1945)*, Morcelliana, Brescia 1996;
- Blessi T. (1964), *La provincia di Gorizia nella prima metà del Sec. XX*, in «Studi Goriziani», a. 27;
- Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007;
- Cecotti F., *Cartografie variabili. I confini orientali d'Italia tra Otto e Novecento*, in «Zapruder. Storie in movimento», 2008, n. 15;
- Cecotti F., Pizzamei B., *Storia del confine orientale italiano 1797- 2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*, CD-rom, Irsml FVG, Trieste 2007;
- Il confine orientale. Una storia rimossa*, a c. di Cecotti F., Pupo R. numero monografico de «I viaggi di Erodoto», 1998, a. 12, n. 34;
- Dalla cortina di ferro al confine ponte: a cinquant'anni dal Memorandum di Londra, l'allargamento della Nato e dell'Unione Europea*, a c. di Meyr G., Pupo R., Edizioni Comune di Trieste, Trieste 2004;
- Fabi L., *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991;
- Ferrari L., *Gorizia ottocentesca, fallimento del progetto della Nizza austriaca*, in *Il Friuli-Venezia Giulia* (Voll. I-II), a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 2002;
- Pupo R., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, Del Bianco, Udine 1999;
- I rapporti italo-sloveni 1880-1956. Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena*, in «Qualestoria», 2000, a. XXVIII, n. 2;
- Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, *Gli accordi di Osimo. Legge di ratifica e decreti di attuazione*, Trieste 1979;
- Lo specchio del confine. Identità, economia e uso della storia in Friuli Venezia Giulia 1990-2003*, a c. di Andreozzi D., Finzi R., Panariti L., numero monografico de «Il Territorio», 2004, n. 21/22, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari;
- Troha N., *La Regione Giulia tra Italia e Jugoslavia. 1945-1947*, in «Storia contemporanea in Friuli», a. 2003, n. 34;
- Valussi G., *Il confine nordorientale d'Italia*, nuova edizione, a c. di Pio Nodari con aggiornamenti e approfondimenti di Francesca Krasna e Moreno Zago, Istituto di sociologia internazionale, Gorizia 2000;
- Verginella M., *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008;
- Volponi E., *Un confine e la sua storia. Il bacino del fiume Corno tra il trattato di Worms e la fine della Repubblica Veneta*, Comune di Gonars 2007;
- Wörsdörfer R., *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009.

Note critiche

Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea, a c. di P. Ferrari, A. Massignani, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 528

Il volume in esame raccoglie gli interventi di un convegno preparato tra il 2002 e il 2003 e svoltosi durante la fase iniziale della Seconda guerra del Golfo. Il simposio, dedicato al tema degli apparati di intelligence, delle strutture di raccolta delle informazioni e il loro uso, ha costituito una novità per l'Italia, a differenza di altri Paesi, in particolare Gran Bretagna, Israele e Stati Uniti, dove incontri di questo tipo si svolgono già dagli anni Ottanta, come fanno notare i curatori Paolo Ferrari e Alessandro Massignani nell'ampia introduzione del testo. Esso palesa per l'Italia il problema di una mancanza di studi e quindi di produzione storiografica su queste tematiche, la *missing dimension* della storia nella definizione di Christopher Andrew.

Il volume è suddiviso in due parti principali: la prima dedicata ad una prospettiva mondiale, la seconda incentrata su un'analisi della situazione italiana nel periodo che va dalla preparazione della Grande guerra al secondo conflitto mondiale e che è molto utile nel delineare lo stato dell'arte nel nostro Paese. L'intervento del generale Carlo Jean, *Il nemico nella geopolitica*, benché risulti come secondo saggio, fornisce un excursus sulla storia del «nemico» e dell'evoluzione che questa parola, e il suo significato, hanno avuto nel corso dei secoli dal punto di vista delle teorie geopolitiche. La geopolitica tradizionale o «classica» è «incentrata sul concetto di Stato, inteso inizialmente come un organismo vivente e portato per sua natura a estendere il suo dominio sulle zone contigue fino al punto in cui il suo potere viene equilibrato da un altro potere (nella periferia)». Il nemico, se nella teoria geopolitica è un concetto neutrale, nella realtà viene caricato di un significato negativo, tanto da essere in molti casi demonizzato e considerato espressione del «male» che tenta di sopraffare il «bene». Tra il Seicento e l'Ottocento, non esistevano nemici ma *hostes*, concetto privo di significati di inimicizia e di odio, intesi quali competitori con interessi diversi. La competizione avveniva dentro un sistema di regole che non erano imposte da un terzo attore, ma erano accettate come mezzo di limitazione della violenza. Mentre in passato il nemico possedeva una legittimità che gli era riconosciuta dall'avversario, tra l'Ottocento e il Novecento è avvenuto un graduale mutamento; così, la «guerra in forma» è stata sostituita dalla «guerra giusta», i cui confini con la «guerra santa» risultano estremamente incerti e la guerra si trasforma

in guerra totale, nella quale viene meno la tradizionale distinzione tra combattenti e non. Il nemico allora non si deve più solo sconfiggere ma anche punire, e le guerre internazionali si sono trasformate in «guerre civili mondiali» in cui tutto diviene lecito proprio a causa della criminalizzazione del nemico. Gli Stati non sono cambiati, ma sulla scena sono comparsi nuovi attori, spesso collegati a «reti transnazionali», senza territorio né frontiere; così, contestualmente si sono attenuate, fino quasi a scomparire, le differenze tra nemico esterno e interno: basti pensare al terrorismo o alla grande criminalità transnazionale. Come ultima conseguenza, Jean segnala la fine del monopolio statale della forza legittima – nella definizione weberiana – che ha portato alla privatizzazione della forza, si pensi alle compagnie militari private, *contractors*, divenute note proprio con la Seconda guerra del Golfo.

L'affermazione dello scienziato politico David Campbell secondo cui «la costante articolazione del pericolo attraverso la politica estera non è [...] una minaccia all'identità dello Stato o alla sua esistenza» implica il fatto che il nemico sia necessario e funzionale allo Stato che lega la propria identità alla capacità di definire e/o costruire una minaccia esterna. La citazione rappresenta l'incipit del saggio di Mario Del Pero ed Emiliano Alessandri, *Senza un pericolo chiaro e imminente. La politica estera degli Stati Uniti dopo la Guerra fredda*. Si tratta dunque di un nemico che può assumere varie forme, può avere origine all'interno dello Stato come provenire dall'esterno: la politica di sicurezza di uno Stato si basa sulla necessità di riconoscere e di rimuovere, o quantomeno contenere, tali nemici. Ma la politica di sicurezza di uno Stato è anche il frutto di un processo diverso, nel quale i pericoli vengono immaginati, se non addirittura costruiti, in risposta a fobie, necessità e difficoltà che hanno origine indipendentemente dalla presenza reale o meno della minaccia. Le «comunità immaginate e immaginarie» devono essere capaci di pensare nemici che giustifichino quelle politiche di sicurezza. Stati e nemici sono allora storicamente interrelati: l'esistenza dei primi è fondata anche sulla presenza – in parte effettiva, in parte immaginata – dei secondi. Questo discorso vale per gli Stati Uniti, i quali però presentano anche delle caratteristiche che rendono diverso il loro rapporto con il nemico, la costruzione del pericolo e quindi la sua rappresentazione: sono i frutti dell'«eccezionalismo americano», cioè quell'«idea pre-storicista» e ovviamente nazionalista «che gli Stati Uniti siano un caso speciale», posto al di fuori «dei processi e delle leggi normali della storia». Il peculiare nazionalismo americano e il mito eccezionalista che vi sta alla base hanno influenzato in modo cruciale la politica estera e di sicurezza del Paese. Il risultato è stato, da una parte, una politica oscillante tra l'intervento nelle vicende internazionali e l'isolazionismo; dall'altra, la convinzione, intrisa di elementi religiosi, di una predestinazione degli USA che comporta una politica estera unilateralista. L'unilateralismo spesso viene bilanciato da un'inclinazione di tipo multilaterale, che ha origine non da scelte politiche, ma dal pluralismo interno caratterizzante il sistema americano, che si accompagna alla

frammentazione e dispersione del potere tra vari soggetti. L'eccezionalismo e l'unilateralismo hanno qualificato da subito il modo con cui gli USA si sono rapportati a chi si opponeva ai loro progetti, al nemico immaginato e reale. Gli Stati Uniti hanno rappresentato, e continuano a rappresentare, i propri nemici come i nemici di una potenza eccezionale, investita di una missione speciale e provvidenziale, nemici assoluti e quindi illegittimi. La resa incondizionata imposta alla Germania al termine della Seconda guerra mondiale, è anche figlia di questo modo americano di rapportarsi al nemico che determina una concezione massimalista di cosa la pace e la sicurezza debbano rappresentare: una situazione in cui il pericolo è rimosso per sempre e non solo contenuto. L'Unione Sovietica, poi, rappresentò un nemico ancora maggiore e quindi ancora più assoluto rispetto alla Germania di Hitler per la sua capacità di offrire un potente «contro-universalismo», proporre un'altra teologia o manifestazione della modernità alternativa a quella «liberal-americana». Di nuovo ragioni geopolitiche (su tutte, la sfida per l'egemonia e il controllo del continente euroasiatico), economiche (volontà di creare un ordine internazionale liberale e aperto) e ideologiche. Comunque è difficile non trovare nella formula del contenimento dell'Unione Sovietica, originariamente proposta dal diplomatico George Kennan, una riaffermazione e una radicalizzazione di quella logica del nemico assoluto e dell'inevitabile «rigetto non dialettico» dell'avversario che essa comporta e che connota l'esperienza storica degli USA. Tali posizioni furono però emarginate dall'amministrazione reaganiana, con l'avvio di una seconda distensione (1985-1991), grazie alla capacità di cogliere la portata del cambiamento in atto nell'URSS di Gorbaciov. La risposta alla tentata normalizzazione del nemico sovietico fu così il tentativo di individuare un sostituto, un nuovo nemico surrogante la scomparsa, ovvero la trasmutazione, di quello del ventennio precedente, in un contesto internazionale mutato. L'erosione della superiorità relativa degli Stati Uniti, il disastro della guerra in Vietnam, la fine del sistema di Bretton Woods, la crisi petrolifera, il crescente disavanzo commerciale – ormai tra i più elevati al mondo – accompagnati alla perdita del nemico sovietico provocarono una crisi profonda negli USA che temettero di aver imboccato la via del declino – nel 1988 viene pubblicato *Ascesa e declino delle grandi potenze* di Paul Kennedy –. Gli anni Novanta avrebbero smentito le previsioni di Kennedy; dopo il crollo dell'URSS spettò al Giappone, nell'immaginario statunitense, il ruolo di status di *potenziale* nemico assoluto. Ciò nonostante, per tutti gli anni Novanta, rimase l'esigenza da parte americana di trovare un nuovo nemico e di definire nuove minacce. Il 2001 riportò gli Stati Uniti, ormai unica superpotenza rimasta, alla realtà, con la «ri-territorializzazione» del conflitto rigorosamente «stato-centrica»: le azioni di guerra intraprese dopo l'attacco dell'11 settembre tornarono ad essere rivolte contro Stati e governi ostili.

Ma come e quando è nata l'intelligence? Da sempre conoscere il nemico, i suoi piani e le forze a sua disposizione sono stati ritenuti un elemento importante, ma

è stato nell'Ottocento che si è dato avvio all'organizzazione in seno allo Stato di strutture il cui compito fosse la ricerca di informazioni. Il saggio *Intelligence e Impero britannico nell'Ottocento* di John Darwin è incentrato sull'esperienza inglese tra l'Ottocento e il Novecento. La notevole estensione territoriale dell'Impero britannico comportava un gran numero di frontiere da difendere, soggetti da sorvegliare e linee di comunicazione che potevano essere interrotte in caso di guerra. L'esercito regolare a disposizione dell'Impero, al contrario, era ridotto, la strategia si basava sulla capacità di mandare forze militari adeguate in luoghi distanti in tempo utile; per fare ciò, era necessario disporre di informazioni sul territorio, sul pericolo e sul nemico e la strategia si basava quindi sull'intelligence. Ciò nonostante, solo dopo il 1900 venne istituita una moderna direzione per lo spionaggio e il controspionaggio, quelli che attualmente sono SIS – *Secret Intelligence Service* o MI5 – *Military Intelligence*, sezione 5 – e il *Security Service* – noto come MI6. Dopo il 1870 la rivoluzione geopolitica rese necessario e ancora più urgente acquisire informazioni più precise sulle potenzialità militari e sulle intenzioni diplomatiche delle maggiori potenze del mondo. In questo periodo, l'India divenne per la Gran Bretagna di importanza strategica per l'espansione dell'Impero a sud di Suez e, di conseguenza, qualunque rivolta in India avrebbe paralizzato l'intero sistema della sicurezza britannica nel mondo orientale. La «difesa dell'Impero» diventava necessaria: una protezione organizzata, con mezzi navali e militari, degli interessi mondiali della Gran Bretagna nel loro complesso. Inoltre, le navi a vapore, i treni e il telegrafo avevano accorciato le distanze nelle comunicazioni, creando un'«economia mondiale». Questa rivoluzione geopolitica, spinse la classe dirigente britannica, in particolare lord Salisbury e il suo allievo lord Curzon, ad intraprendere una politica di maggiore e dettagliata conoscenza dei territori che occupavano. La creazione su scala ridotta di un ufficio di informazioni militari presso il *War Office* nel 1873, con lo scopo preciso di elaborare le informazioni topografiche, la Commissione difesa coloniale del 1879 e l'istituzione di un Comitato di difesa coloniale nel 1885, indicavano che questo nuovo concetto stava «penetrando nelle istituzioni militari britanniche». Nel caso dell'esercito, invece, il processo verso la creazione di un apparato per la raccolta delle informazioni di intelligence militare e la loro elaborazione fu lento. Questo perché l'esercito, nella visione dell'epoca, avrebbe dovuto essere impiegato in caso di guerra terrestre sul continente europeo, quindi la creazione di uno Stato Maggiore generale avrebbe fatto pensare agli altri Paesi che l'Inghilterra si stesse preparando ad una guerra in Europa. Un discorso differente va fatto per quanto concerne l'ambito coloniale indiano, dove l'abilità dell'*East India Company* di sfruttare i sistemi informativi lì esistenti era stata decisiva nel consentirle di ottenere la supremazia nel 1815. Una volta invece che ci si muoveva verso l'estremo nord-ovest o in Birmania le fonti di informazioni rapidamente si esaurivano, comportando un corrispondente declino dei successi militari

e diplomatici britannici. Inoltre, al consolidarsi del dominio inglese, la raccolta di informazioni divenne più meccanica e le vecchie forme di «intelligence umana» vennero soppiantate da statistiche di routine e da rapporti di zona. Secondo lo storico Bayly, il vuoto dell'intelligence permise ai cospiratori indiani del 1857 di prendere di sorpresa gli inglesi, che si salvarono grazie al telegrafo. Dopo la rivolta, la stampa indigena fu sorvegliata con maggiore attenzione e il mantenimento dell'ordine pubblico affidato a reti locali di spie. A livello governativo si rafforzò lo sforzo di raccogliere e coordinare le informazioni necessarie; la rappresentazione cartografica dell'India, iniziata negli anni Trenta dell'Ottocento, fu riorganizzata dal *Survey of India* nel 1878. Fu la guerra coloniale sudafricana del 1899-1902 a proiettare l'Inghilterra nell'età moderna: nonostante la vittoria inglese sulle pretese di indipendenza dei boeri, l'ampiezza e il costo del conflitto costrinsero a portare il dibattito sulle operazioni in sede politica; i successi dei boeri, soprattutto nella guerriglia, e le frequenti disfatte inflitte agli inglesi, misero in discussione l'organizzazione, l'addestramento e la prontezza dell'esercito. Così, nel 1902, venne costituito il *Committee of Imperial Defence*, e nel 1904 fu nominato anche un segretario che divenne lo strumento principale per lo studio sistematico dei probabili nemici della Gran Bretagna e dei mezzi per respingerli, alla frontiera indiana come nelle acque nazionali. Un secondo risultato, anche dopo il decollo della gara per gli armamenti navali con la Germania successivo al 1904, fu la crescente tendenza maniacale a temere i pericoli dello spionaggio. Fu dopo il 1909, anno del «drammatico terrore navale» in seguito ad una minaccia di invasione, che vennero istituite organizzazioni formali per il controspionaggio in patria e per la creazione di una rete all'estero: *Secret Intelligence Service* (MI5) e *Security Service* (MI6).

L'avvento della marineria a vapore – argomento dell'intervento di Achille Rastelli, *L'informazione navale fra Ottocento e Novecento* – aveva cambiato la situazione; divenne allora importante conoscere il nemico e acquisire nuove tecnologie. Il problema riguardava in primo luogo Gran Bretagna e Francia, ma successivamente anche Russia, Italia, Germania, Austria-Ungheria, Stati Uniti e, fra lo stupore dell'epoca, Giappone. Si passò quindi da una situazione in cui i modelli della navi erano conosciuti da tutti – le navi si fermavano spesso nei porti e i marinai in libera uscita parlavano liberamente di ciò che succedeva a bordo – ad una rivalità totale, accompagnata da una nuova necessità di segretezza, spionaggio e raccolta di informazioni, in cui l'attività di intelligence iniziava ad essere sentita. La necessità di informazioni contribuì alla nascita di una pubblicistica sempre più specializzata. Il segreto militare non esisteva nell'ambiente navale e tutto ciò che era nuovo diveniva oggetto di dibattiti sulle prime pagine di giornali, interventi nei parlamenti, ecc. Inoltre, all'epoca, molti Paesi dovevano ancora ricorrere a cantieri, fonderie, industrie, officine, scuole e accademie navali esteri. Le informazioni venivano liberamente diffuse perché si riteneva più importante spaventare l'avversario con

notizie sulla propria potenza. Ciò che veniva tenuto segreto erano i teoremi politici alla base delle scelte navali, cioè i piani operativi in caso di guerra. L'invenzione del siluro fu l'elemento che sancì l'affermazione del concetto di segretezza. I rapporti però cambiarono solo con l'avvento del sottomarino (Francia e Italia per prime), con un'eccezione: il cantiere di Muggiano vendette il suo sottomarino a quasi tutte le marine, anche alla Gran Bretagna che vedeva in tale mezzo una minaccia al proprio dominio sui mari. Continuava però ad esserci una carenza dei servizi informativi delle varie marine nazionali. Negli anni immediatamente precedenti la Grande guerra, tutte le marine erano state prese dal «navalismo»: sotto la spinta delle nuove realizzazioni, tutti gli Stati Maggiori cercavano di inseguire il progresso tecnico, sempre con il dubbio su cosa l'avversario volesse fare e in quali dimensioni numeriche. In questo quadro, le informazioni da tenere segrete non erano tanto quelle relative alle costruzioni navali, che erano alla portata di tutti, quanto quelle che riguardavano i progetti in caso di guerra, visto che l'alleato avrebbe potuto divenire nemico e viceversa. Allo scoppio del conflitto divenne evidente che le informazioni navali, fino a quel momento passate dalle marine ai rispettivi governi, erano carenti sotto tutti i punti di vista e avevano portato a errori enormi, anche fatali, vista l'influenza degli Stati Maggiori sulle decisioni politiche.

Gli apparati di intelligence, la raccolta delle informazioni e il loro utilizzo

La necessità di «conoscere il nemico» comporta l'organizzazione di una struttura capace di raccogliere e analizzare le informazioni, ma che deve essere anche capace di evolvere in parallelo alle trasformazioni del nemico potenziale e a quelle della società in generale. Nel convegno sono stati numerosi gli interventi incentrati sugli apparati che gli Stati presi in esame hanno nel corso del tempo approntato e riorganizzato, in particolare dopo l'esperienza della Grande guerra che segnò un punto di svolta. Sulla situazione italiana diversi sono i saggi presenti in questo volume che forniscono un'indicazione importante sui filoni di ricerca e sulle fonti archivistiche accessibili nel nostro Paese. Il saggio di Alessandro Gionfrida, *I servizi d'informazione militare 1915-1945. Le carte dell'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, ad esempio, rappresenta un'ottima disamina, nell'ambito delle forze armate per il periodo compreso tra il 1915 e il 1945, dei documenti presenti presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito che, per un'anomalia italiana, raccoglie anche la documentazione degli alti comandi, comprese le carte degli organi informativi. Continuando a porre l'attenzione sulla situazione italiana, da segnalare il saggio di Filippo Cappellano, *L'attività informativa dell'esercito italiano verso l'Austria-Ungheria fino al 1915*, che contiene un buon apparato di fonti archivistiche e monografiche e si concentra sul periodo della neutralità italia-

na. Infatti, nonostante l'Italia avesse aderito alla Triplice alleanza del 1882 al fianco dell'Austria-Ungheria in funzione antifrancese, l'Impero austro-ungarico rimaneva il nemico storico a causa di questioni territoriali non risolte – terre irredente –, della questione adriatica e della concorrenza nell'espansione in Albania. Dopo il 1910, l'attenzione dell'apparato militare italiano e lo studio dell'organizzazione e delle capacità dell'esercito austro-ungarico sostituì progressivamente l'attività informativa rivolta fino a quel momento prevalentemente verso la Francia. Le maggiori fonti di informazioni sull'esercito austro-ungarico in tempo di pace erano le traduzioni di articoli di stampa civili o militari, ottenuti tramite addetti militari o informatori; stralci o sunti di queste informazioni venivano poi diramate mediante bollettini o promemoria dell'Ufficio informazioni o dell'Ufficio scacchiere orientale. Un'altra fonte erano anche i fiduciari, cittadini della monarchia asburgica che operavano come informatori a favore dell'Italia. Nel corso della guerra l'interrogatorio di disertori e prigionieri avrebbe rappresentato la fonte primaria di conoscenza dell'organizzazione delle forze austroungariche, della loro posizione e degli armamenti in dotazione. L'attività informativa del Comando del corpo di Stato Maggiore durante la neutralità si concentrò anche sull'atteggiamento delle popolazioni di frontiera di fronte ad un conflitto italo-austriaco; le notizie però non erano omogenee, si riteneva che nei maggiori centri abitati vi fossero importanti nuclei di persone favorevoli alla causa italiana, ma nelle campagne e nei centri minori si temeva che molti gruppi di abitanti non vedessero volentieri l'avanzata italiana sul loro territorio. Il clima quindi era di grande incertezza, confermata dall'esame dei documenti contenuti nel piano di radunata nord-est del Comando supremo e dei comandi d'armata all'atto della dichiarazione di guerra.

L'intervento *Verso Caporetto. Il Servizio informazioni dell'esercito italiano e il Comando supremo* di Alessandro Massignani, che con Paolo Ferrari è anche curatore del volume, offre un'ottima sintesi del quadro della conoscenza del nemico che i comandi italiani avevano a disposizione prima dell'offensiva austro-tedesca del 24 ottobre 1917. Delinea quindi una breve storia del Servizio informazioni che inizialmente aveva una struttura embrionale e solo due centri di raccolta informazioni esteri, per poi subire un'evoluzione durante il conflitto; dopo la *Strafexpedition* – Trentino, maggio 1916 – il Comando supremo rivede l'organizzazione dell'Ufficio informazioni trasformandolo da «ufficio» a «servizio», cambiamento fondamentale perché segnò proprio la trasformazione dell'Ufficio che a fine conflitto di fatto divenne un servizio di intelligence moderno.

La riorganizzazione di cui fu oggetto l'apparato d'intelligence italiano fu una delle maggiori conseguenze della Grande guerra in molti Paesi; attraverso il saggio di Abdil Bicer, *Metodi del servizio informazioni francese tra le due guerre mondiali*, possiamo conoscere i cambiamenti avvenuti in questo campo in Francia. Lo studioso prende in esame il *Deuxième Bureau* che, con l'ampliarsi del conflitto,

fu oggetto di una ristrutturazione che portò alla creazione al suo interno di nuove sezioni, ognuna delle quali aveva compiti ben precisi e diversificati. La Prima guerra mondiale ebbe anche altri effetti su una delle quattro fasi del «ciclo di Boyd», la conoscenza, che è il risultato di un altro processo, l'informazione, fortemente dipendente dai mezzi disponibili. Nella Grande guerra avevano fatto la loro comparsa gli aerei che permisero di accelerare la chiusura del ciclo di Boyd, chiamato anche «ciclo Oda», da *Observe-Orient-Decide-Act*, grazie alla nuova possibilità di effettuare delle ricognizioni dall'alto in territorio nemico e la fotografia aerea. Questo nuovo mezzo e l'uso che l'Italia ne fece sono ampiamente trattati nei saggi di Basilio Di Martino, *Ciclo dell'informazione e «ciclo di Boyd». Il «caso» dell'osservazione aerea nella Grande guerra* – relativo all'impiego del nuovo mezzo nel primo conflitto mondiale – e in quello di Andrea Curami, *Vedere oltre la collina. Il mezzo aereo e la valutazione del nemico dalla prima alla seconda guerra mondiale*, che si concentra maggiormente sull'uso della fotografia aerea che l'Italia fece nelle due guerre mondiali.

Ignoranza e pregiudizio

Non è importante solo organizzare una struttura per la raccolta delle informazioni, siano queste di natura geografica, economica o finanziaria, ma è altrettanto importante la sintesi che se ne ricava e l'uso che poi viene fatto delle informazioni raccolte. Spesso, nonostante una buona struttura di raccolta e sintesi delle informazioni, pesano sulle analisi e sulle decisioni gli stereotipi che si hanno sull'«altro». Giampaolo Calchi Novati, nel suo saggio *L'Etiopia nella valutazione delle potenze europee*, porta un esempio delle difficoltà e delle incomprensioni che spesso si incontrano quando si ha a che fare con una cultura diversa. Il neo-imperialismo della fine dell'Ottocento si differenziava dal colonialismo precedente in quanto non si trattava più di una rivendicazione di ordine giuridico attraverso la stipula di trattati con i sovrani locali, ma di occupare fisicamente il continente africano. In forme diverse, – scrive l'autore – nonostante la disparità dei mezzi tecnici e militari, gli africani si opponevano al colonialismo e quando non erano disposti a cedere la soluzione era la guerra. Nella storia delle relazioni tra Occidente e continente africano il pregiudizio ha giocato spesso un ruolo determinante; non si trattava però solo di una sottovalutazione delle capacità tecniche e militari della «periferia» a causa di informazioni scarse o sbagliate, l'errore era essenzialmente culturale, ad Adua nel 1896 così come a Dien Bien Phu nel 1954, episodio che sancì l'abbandono dell'Indocina da parte francese. L'Etiopia per molti versi partecipa alla stessa sorte di tutta l'Africa, ma è anche un'eccezione: tradizionalmente celebrata come la Madre Nera, «l'epitome dell'Africa e dei neri di tutto il mondo», aveva per questo sempre

avuto un significato speciale per il popolo nero. Nella fase precedente alla conquista, questo Paese aveva goduto di una considerazione che lo rendeva diverso dal resto dell'Africa: era stato trattato come una nazione. L'Etiopia aveva un sistema di governo ancora di tipo feudale ma le istituzioni erano democratiche, l'amministrazione era semplice, la giustizia ispirata al codice di Giustiniano, i diritti individuali erano garantiti dalla facoltà di appellarsi al re. Nell'aprile del 1868 si svolse una battaglia decisiva da cui la Gran Bretagna uscì vittoriosa ponendo fine alla spedizione in Abissinia; l'imperatore fu sentito pronunciare una frase che è, in parte, la chiave della sua travagliata relazione con l'Inghilterra e, in generale, delle relazioni fra l'Etiopia e le potenze europee: «Chi è questa donna che manda i suoi soldati a combattere contro un re?»; gli inglesi infatti non ebbero alcun riguardo per la sovranità locale o i tesori reali, trasformati in bottino di guerra, anticipando di fatto la prassi della conquista coloniale. Dopo il ritiro delle truppe anglo-indiane l'Etiopia veniva lasciata all'Italia. La costituzione della colonia Eritrea sul Mar Rosso si giovò della «tacita copertura» della Gran Bretagna. Questa, in Africa come altrove, guardava favorevolmente all'occupazione italiana di un territorio che altrimenti sarebbe potuto andare ad una delle potenze veramente temibili, Francia o Germania. Il Trattato di Uccialli, stipulato tra Regno d'Italia e Impero d'Etiopia nel 1889, all'art. 17 fissava la natura del rapporto tra i due Paesi, ma risultava diverso nelle due versioni italiana ed amharica. Il problema fu che nel testo in italiano l'articolo sanciva il protettorato dell'Italia, mentre il testo firmato dall'imperatore etiope era un normale patto di amicizia e collaborazione fra Stati sovrani, e l'Etiopia aveva la facoltà, ma non l'obbligo, di passare attraverso l'Italia. Il Trattato di Uccialli riapriva la questione se e come le autorità indigene intendessero e condividessero la terminologia giuridica usata dagli europei, in particolare sul punto cruciale della sovranità.

Il medesimo problema si è posto, nel corso della storia recente, anche tra Paesi culturalmente più vicini tra loro, come dovrebbero essere gli Stati europei; questo aspetto viene ben messo in luce nel saggio di Rémy Porte, *I negoziati di Mosca dell'agosto 1939. Divergenze e incomprensioni occidentali*. Alla fine di agosto del 1939, mentre la Germania nazista e l'Unione Sovietica trattavano i termini del Patto di non aggressione, a Mosca si svolgevano i negoziati per la firma di una convenzione militare di reciproca assistenza tra Gran Bretagna, Francia e la stessa Unione Sovietica. Quando alla fine fu siglato il Patto Ribbentrop-Molotov, questo sembrò un atto inevitabile; tuttavia, analizzando anche solo da un punto di vista cronologico – come suggerisce l'autore – l'evolversi delle relazioni tra le varie potenze e i rapporti degli addetti militari francesi a Mosca, si può affermare che i vertici occidentali, sia politici che militari, avevano in mano tutte le informazioni necessarie per non essere colti di sorpresa. Solamente le interpretazioni sbagliate e contraddittorie delle informazioni raccolte poterono far credere che i sovietici

avrebbero rifiutato un'alleanza con la Germania nazista. Il fallimento dei negoziati, quindi, furono una responsabilità di tutti i Paesi coinvolti: la Gran Bretagna per le lungaggini procedurali e le continue dilazioni, la Polonia per la convinzione che la protezione delle potenze occidentali bastasse a fermare Hitler. A tali responsabilità si andarono ad aggiungere gli stereotipi ben delineati da un giudizio espresso nel *Dossier de consignes à la mission britannique*, un documento di riferimento per dei negoziati politico-militari ai più alti livelli, in cui si legge: «Il russo è sospettoso per natura e ama moltissimo mercanteggiare [...]. Il russo, portato all'esagerazione, si aspetta di trovare lo stesso atteggiamento anche negli altri».

D'altra parte anche i servizi d'intelligence tedeschi soffrirono l'atteggiamento accentratore di Hitler e il saggio di Jürgen Förster, *Ignoranza e pregiudizio. La clamorosa sottovalutazione tedesca dell'Unione Sovietica*, si propone di esaminare come le informazioni vennero raccolte e successivamente valutate. Il quadro che viene delineato è quello di un sistema sviluppato sulla figura di Hitler, «rivoluzionario e razzista, capo dello Stato, del governo, leader del partito, giudice supremo e supremo comandante delle forze armate», giusta la definizione dell'autore: doveva essere lui solo a guidare la Germania. Il Terzo Reich con le sue strutture, incluso l'apparato di intelligence, assunse quindi la fisionomia di un *Führerstaat*. Quando Hitler indicò il *Weltjudentum* come il più mortale nemico della Germania nazional-socialista, il Terzo Reich si trovò di fronte a un'ampia schiera di nemici, classificati non solo in base ai loro intendimenti politici e alla loro capacità militare, ma anche alle loro tendenze ideologiche. La «minaccia» alla Germania fu percepita quindi come totale: era in guerra con il mondo e il mondo con lei. Molte agenzie statali, di partito e militari, erano preposte alla raccolta delle informazioni ma l'organizzazione dell'intelligence rifletteva l'impronta autoritaria del Reich. L'intelligence era frammentata – solo l'*Oberkommando der Wehrmacht*, Comando supremo della Wehrmacht (OKW) con a capo Keitel, ad esempio, controllava tre organizzazioni preposte alla raccolta e valutazione delle informazioni – e al tempo stesso collegiale e centralizzata; solamente Hitler prendeva visione dell'intero complesso di informazioni. Lo storico Geoffrey Megargee ha ragionevolmente sostenuto che per la Germania il sistema di intelligence era impregnato di pregiudizi, uno dei quali era la sua stretta subordinazione all'azione, imposta dalla tradizione e pratica tedesche: gli uomini, la capacità di fuoco e la volontà determinavano la vittoria, non l'intelligence. Il pregiudizio verso l'intelligence coincideva con altre due convinzioni profonde: la superiorità della Germania e l'inferiorità razziale e culturale degli slavi di Russia. Già le stime dell'intelligence, quindi, non importa quanto complete o precise, erano viziate dai pregiudizi degli ufficiali dello Stato Maggiore. In particolare, nel valutare la stabilità del regime sovietico e del morale dell'Armata rossa, l'apparato militare tedesco tendeva ad emettere giudizi basati su preconcetti ideologici – *Drang nach Ost* – o stereotipi etnici – la Russia vista come un «colosso

di argilla senza testa». A dimostrazione di quanto fossero radicati questi pregiudizi, basti notare che le invasioni dell'Armata rossa in Finlandia, negli Stati baltici e in Bessarabia (1939-1940) furono attentamente seguite e rafforzarono la convinzione dei militari tedeschi che l'Unione Sovietica non fosse capace di operazioni su vasta scala. Se la resistenza finlandese fu considerata, la Germania non tenne in minimo conto le operazioni sovietiche contro il Giappone in Manciuria. Venne diffusa anche una mappa geografico-militare dell'Unione Sovietica curata da un esperto di questioni russe, Oskar von Niedermayer, che riteneva l'URSS una «terra incognita», opinione dovuta allo scarso e contraddittorio materiale delle fonti informative. Sebbene dal 1942 Hitler e lo Stato Maggiore nazista fossero stati costretti a mutare atteggiamento, l'Unione Sovietica rimase «un enigma fino alla resa incondizionata della Wehrmacht».

Medesima sorte toccò anche alla Germania nazista che venne sottovalutata da parte delle potenze occidentali fino a quando non fu troppo tardi. Nel saggio di Richard Overly, *Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'economia tedesca nella seconda guerra mondiale. Il fallimento della guerra economica*, si analizza la visione che Stati Uniti e Gran Bretagna avevano della Germania hitleriana e in particolare della sua economia dal 1933. Nonostante la ripresa economica tedesca fosse sotto agli occhi di tutti, in Occidente si riteneva che questa fosse solo un'illusione e che l'economia tedesca in realtà fosse ancora fragile e quindi vulnerabile ad una guerra economica (blocco e bombardamenti). Questa sottovalutazione continuò fino a quando fu chiaro che la Germania e la sua economia potevano reggere sia i bombardamenti che il blocco navale senza collassare. Si rese quindi necessario ottenere informazioni d'intelligence più precise; così, nel 1937, Londra istituì una seconda commissione, la *Economic Pressure on Germany*, che andava ad affiancare la *Industrial Intelligence Committee*, per la predisposizione di piani per una guerra economica contro la Germania che avrebbe dovuto iniziare nel 1939. Negli Stati Uniti, prima di Pearl Harbor, non esisteva una tale organizzazione, esercito e marina tenevano separati i rispettivi dipartimenti d'intelligence, tanto che anche durante la guerra dovettero in parte dipendere dal lavoro svolto dai diversi dipartimenti del sistema britannico. Le conseguenze di questa percezione da parte dell'intelligence occidentale risultarono essere molto importanti nel determinare l'intero corso del conflitto; infatti, dopo l'invasione della Polonia, venne subito imposto il blocco economico alla Germania per tutta la durata della guerra, senza però sortire gli effetti desiderati se non dopo quattro anni. I motivi che portarono a delle conclusioni così erranee sono molteplici, ma sicuramente contribuì il fatto che i politici e i capi militari ascoltarono solo un'unica opinione dell'intelligence economica, quella più comoda e in linea con la loro visione della guerra moderna: guerra totale e fragilità del sistema sociale moderno. Al contrario, le valutazioni del *Foreign Office* sull'effettivo peso militare dell'Italia fascista risultarono esatte, come si evince dalla lettura del saggio di Al-

berto Santoni, *Le valutazioni britanniche della macchina bellica italiana dagli anni Trenta all'armistizio*.

Purtroppo, i problemi che si riscontrano nella ricerca della conoscenza del nemico sono molteplici e complessi, dipendendo da diversi fattori – ciò che è impossibile conoscere; scoperte tecnologiche; ipotesi di partenza e analisi alternative – e sfortunatamente non esiste una formula che permetta di evitarli. Inoltre, anche una struttura ottimale per l'intelligence non può impedire l'intrusione della politica nel processo di conoscenza del nemico. John Pardos, nel suo intervento *Le stime statunitensi del potenziale sovietico durante la Guerra fredda*, focalizza l'attenzione sull'analisi compiuta dall'intelligence sulle informazioni, fondamentale per la previsione del comportamento dell'avversario e per permettere, a chi è deputato a prendere le decisioni, di considerare adeguatamente l'«altro». Gli Stati Uniti occupano una posizione di preminenza tra le nazioni con un'articolata e forte struttura nella branca analitica dell'intelligence, al capo della quale si trova la CIA. Durante il periodo della Guerra fredda, la conoscenza dell'avversario era di primaria importanza e veniva costantemente perseguita e proprio questo periodo storico offre molti esempi da cui si possono ricavare elementi sulle valutazioni del nemico e sul suo processo di costruzione. Inoltre, il *Freedom of Information Act* e altri provvedimenti legali permettono ora la consultazione dei documenti relativi a quel momento. Pardos quindi si concentra in particolare sui rapporti statunitensi di più alto livello, i *National Intelligence Estimates* (NIE). La sovrastima delle capacità sovietiche non costituì un problema solo negli anni Cinquanta, anche negli anni Settanta i NIE contenevano spesso stime in eccesso (*Overestimates*); analogamente, negli anni Ottanta, quando Reagan sperava di procedere a una molto costosa *Strategic Defense Initiative*, mentre l'Unione Sovietica stava lavorando allo sviluppo di un missile balistico laser a fasci di particelle da difesa, le *intelligences* statunitensi militari fornirono proiezioni allarmanti. Il problema della sovrastima sovietica da parte americana dipendeva, in parte, dal fatto che il rublo non venisse scambiato liberamente sui mercati, dalla presenza di un'economia pianificata e dal fatto che il bilancio statale sovietico venisse tenuto segreto. La CIA quindi elaborò, negli anni Cinquanta, un «modello econometrico» dell'economia sovietica, dal quale generavano gli *Estimates* di spese per la difesa, comparando il costo di armi e programmi di difesa equivalenti a quelli nell'economia americana. I NIE comprendevano proiezioni di spesa in rubli e dollari che negli anni Settanta finirono sotto accusa in quanto significativamente sottostimate: nel 1976 gli *Estimates* furono infatti rivisti per eccesso e questo almeno fino al 1982, quando si scoprì che le spese per la difesa sostenute dal governo di Mosca erano rimaste ferme al 1975. Nei tardi anni Ottanta, benché il declino economico sovietico fosse ormai rilevante, gli *Estimates* sulle spese sovietiche per la difesa continuarono ad essere sovrastimati. Nonostante ciò – ma forse proprio per questo – gli *Estimates* furono utilizzati politicamente per

chiedere incrementi nelle spese per la difesa negli USA. Nel 1988 il *Permanent Select Committee* sull'intelligence della *House of Representatives* del Congresso affidò uno studio delle stime delle spese militari sovietiche a un gruppo selezionato di esperti esterni: il rapporto presentato nel 1991 diceva che, per quanto vi fossero stati degli errori tecnici nelle proiezioni, la CIA aveva fatto bene nel complesso e operato meglio della maggior parte degli economisti esterni. Un'altra fonte di errore nella valutazione delle capacità dell'avversario è la persistenza di incertezze tecniche; quella che viene definita «conoscenza» è di fatto «un'interpolazione incardinata su dati messi in relazione al tema oggetto di interesse», sulla base di valutazioni di esperti tecnici fondate su osservazioni dall'esterno o di ipotesi formulate sull'argomento. A questi errori va ad aggiungersi anche la formulazione di ipotesi, tra le più delicate e importanti componenti delle analisi d'intelligence; il problema delle ipotesi di partenza non finì con la Guerra fredda: si pensi ad esempio alle inesistenti armi di distruzione di massa irachene, ipotesi basata sul fatto che «secondo gli analisti tutte le lacune nelle documentazioni irachene erano dovute ai tentativi iracheni di nascondere tali armi». Invece di porre fine a questo tipo di analisi, essa venne ripresa in una nuova tecnica chiamata *Competitive Analysis* nella quale gli *estimators* prima concepiscono una conclusione – in realtà è un'ipotesi di partenza – e quindi esaminano se i dati esistenti siano compatibili con la «conclusione» (quadro delineato), invece di partire dalla raccolta dei dati per trovare la conclusione: il ragionamento induttivo contro il classico deduttivo. Questa tecnica, fin dalla metà degli anni Novanta, è stata incoraggiata nell'addestramento della CIA e nel 2002, in preparazione dell'attacco all'Iraq, il dipartimento della Difesa creò un team per l'analisi della possibilità che Saddam avesse legami con Bin Laden e Al-Qaeda: gli analisti partirono dal presupposto che tali collegamenti esistevano, quindi estrapolarono i dati che giustificavano tale ipotesi.

Nemico esterno/nemico interno

Nell'intervento di Antonio Sema, *Minacce su Trieste. Aspetti di pianificazione difensiva italiana al confine orientale tra anni venti e trenta*, lo studioso prematuramente scomparso esamina alcuni aspetti relativi al processo di conoscenza del nemico esterno, in particolare delle sue capacità operative, in rapporto con le minoranze slovena e croata, presenti in una zona multietnica al confine con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, tra la seconda metà degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta. In tale contesto, il nemico esterno erano le forze irregolari a disposizione del Regno SHS, mentre le popolazioni di lingua e cultura slava insediate nel Regno d'Italia al termine della Prima guerra mondiale erano identificate come il nemico interno. Dopo l'avvenuta integrazione delle popolazioni slove-

ne della Valle del Natisone nel 1866, anno del passaggio dall'amministrazione austroungarica a quella italiana, alla fine della Grande guerra le istituzioni e i dirigenti ritenevano che non avrebbero avuto problemi con le nuove popolazioni appena annesse. Tale situazione cambiò però con l'avvento al potere di Mussolini che già nel 1923 emanò i primi provvedimenti relativi alla «lezione ufficiale» dei nomi di comuni e località dei territori annessi. Gli anni Venti furono quindi caratterizzati dall'avvio di un'operazione coordinata per accelerare l'assimilazione degli allogeni, neutralizzando gli elementi in grado di contrastare l'azione italiana: intellettuali, sacerdoti, avvocati e istituzioni. Nel 1927 il problema e le azioni da intraprendere trovarono spazio anche sull'importante rivista fascista «Gerarchia»: i suggerimenti pubblicati erano di eliminare «gli agitatori slavi». Il contesto internazionale sicuramente non aiutò a distendere i rapporti; nel 1927 l'Italia continuò la sua penetrazione in Albania, considerata la testa di ponte per i Balcani, e insistette nelle rivendicazioni irredentistiche in Dalmazia, proseguendo allo stesso tempo nel tentativo di indebolire il Regno SHS appoggiando i separatisti croati. Come reazione alla politica estera italiana, sul confine nord-orientale italiano si verificarono numerosi atti di terrorismo a opera dell'*Orjuna* – un'organizzazione segreta jugoslava – e si assistette al riacutizzarsi di «incidenti antitaliani e dell'irredentismo sloveno nella Venezia Giulia». I rapporti tra Roma e Belgrado sarebbero rimasti tesi fino all'inizio del 1935 quando, dopo l'uccisione di re Alessandro e del ministro francese Barthou per mano di separatisti croati (1934), e gli accordi con Parigi del gennaio 1935, essi si normalizzarono. Nonostante questo, la percezione delle problematiche militari di confine non cambiò; anzi, a metà degli anni Trenta i pericoli esterni si trasformarono in interni, e le misure preparate dal ministero della Guerra e da altri ministeri prevedevano, in caso di necessità, l'attuazione di trasferimenti forzati e definitivi di civili residenti lungo la frontiera di nord-est. Questi però non erano gli unici piani per la frontiera nord-orientale italiana preparati dalle autorità del Regno: già alla fine del novembre 1918 Badoglio redasse un programma, nel timore di una mancata applicazione del Patto di Londra, nel quale si prevedeva una strategia di guerra non convenzionale a bassa intensità, al fine di dimostrare l'incapacità di Belgrado di mantenere l'ordine interno. A questo si aggiunsero nel corso degli anni, ad esempio, lo *Studio preliminare sulla difesa delle coste veneto-istriane* elaborato nel 1924 dal V corpo d'armata con sede a Trieste; il *Piano Repressione eventuali violazioni di frontiera* – Rev, integrato nel 1932 dai *Progetti 508 e 898 – Predisposizioni per la tutela degli interessi dello Stato alla frontiera*; il *Progetto Rvg per il rapido concentramento di Carabinieri reali nella Venezia Giulia per fronteggiare speciali, urgenti necessità* finalizzato al rinforzo del «sistema di controllo delle retrovie in zona di confine» in caso di precipitare degli eventi conseguente alle tese relazioni diplomatiche italo-jugoslave del periodo.

L'importanza dell'intelligence: un esempio

La necessità di avere informazioni sulla situazione interna di un Paese durante un conflitto è un elemento fortemente sentito dagli organi militari e politici. Un chiaro esempio è dato dalla Seconda guerra mondiale e Paolo Ferrari, nel suo saggio *Specchi deformanti. Silone nella seconda guerra mondiale*, analizza un caso particolare riguardante la guerra di spie. Ignazio Silone, come sottolinea lo studioso,

non fu semplice «informatore», né svolse un'attività di tipo spionistico, ma perseguì, attraverso la collaborazione con Allen Dulles [direttore per la Svizzera dell'OSS, N.d.R.], il proprio disegno politico con l'appoggio da un lato dei sindacati americani, considerati naturali alleati in una prospettiva riformista democratica di controllo del capitalismo, e, dall'altro, dell'OSS, in grado di favorire concretamente questa battaglia.

Esule in Svizzera, agli inizi degli anni Quaranta Ignazio Silone tornò ad occuparsi di politica elaborando uno schema per il rilancio dell'attività politica del PSI in una prospettiva federalista europea. Il suo obiettivo era una «rivoluzione democratica», ovvero la costruzione di un'alternativa al comunismo «di osservanza moscovita», basata sul controllo dei grandi gruppi capitalistici, l'eliminazione del latifondo, il decentramento e l'unità europea, il tutto in un contesto democratico che prevedeva il ritiro del re, la sostituzione di Badoglio e l'eliminazione degli elementi fascisti dalla classe dirigente italiana. In questo contesto Silone, dopo aver aderito al Partito socialista italiano, agli inizi degli anni Quaranta divenne il punto focale della collaborazione tra l'OSS – *Office of Strategic Services* – e il Centro estero del Partito socialista italiano, da lui creato nel 1941. Attraverso l'appoggio dei sindacati americani, i cui finanziamenti, non cospicui ma sicuramente costanti, giungevano in Svizzera attraverso i canali dell'OSS, Silone si affermò come coordinatore dei fondi esteri destinati al finanziamento dell'attività del Partito socialista in Italia e, al contempo, come un elemento chiave per la trasmissione di informazioni sulla situazione italiana agli Stati Uniti. La collaborazione con i servizi segreti americani, garantendogli un contatto con «i massimi decisori politici americani fino al Segretario di Stato», gli forniva l'opportunità di cercare di orientare la politica alleata per l'Italia post-fascista. La costante preoccupazione dello scrittore di Pescina era infatti che gli Alleati, in particolare gli Stati Uniti, si limitassero a liberare l'Italia dal fascismo senza però distruggere anche le «alleanze storiche alla base del sistema di potere fascista». In particolar modo, dopo lo sbarco alleato nel Sud Italia, Silone era sempre più preoccupato per il «regime amministrativo e politico» instaurato nei territori liberati tanto da dire che «gli alleati si stanno dimostrando incapaci di guidare la

rivoluzione democratica in Europa». Agli occhi dell'intellettuale italiano, il sintomo di quanto la politica portata avanti dagli Alleati fosse «confusa e contraddittoria» era ben evidente da quanto accadeva in Svizzera, sua terra d'esilio, dove, accanto ai rappresentanti dei CLN del Nord Italia, «i rappresentanti diplomatici e consolari dell'epoca di Mussolini continuano tuttora ad operare in piena attività come formali rappresentanti del governo di Roma». Silone non risparmiava critiche nemmeno alla politica di propaganda attuata dagli Alleati in Italia al fine di fomentare una sollevazione popolare, come ad esempio i «fogli volanti» lanciati dagli aerei sulle principali città del Paese che lo scrittore definiva «la prova evidente che i circoli dirigenti inglesi ignorano completamente lo stato d'animo della popolazione italiana. Solo degli imperialisti resi cretini dal loro sentimento di superiorità razziale, possono permettersi di rivolgersi agli italiani con questo tono». Il medesimo tono lo scrittore lo riservava alle trasmissioni radiofoniche da New York e della BBC, considerate controproducenti; Silone rimproverava agli Alleati di non capire che le persone che ascoltavano tali programmi erano per lo più individui isolati, «per la maggior parte già maturi sotto il profilo politico e con idee precise [...]». Essi di solito trovano la propaganda alleata stupida, banale, pretenziosa e spesso realizzata da signori che dovevano essere al momento leggermente ubriachi». Un ulteriore problema con cui Silone dovette confrontarsi fu il Centro interno del Partito socialista che, operando in Italia, avrebbe dovuto raccogliere informazioni, anche coperte da segreto, procedere alla pubblicazione di stampa clandestina e, soprattutto dopo l'8 settembre, organizzare una rete antifascista che estendesse i propri contatti alle altre forze politiche e sindacali attive nel Paese. Nella realtà tutto questo non venne fatto, le informazioni trasmesse dal Centro interno al Centro estero (CE), di cui questo aveva bisogno sia per influire sulla lotta politica italiana che per accreditarsi presso gli Alleati, erano poche, confuse e spesso inventate, tanto che nel 1943 Silone scrisse: «Noi dobbiamo ancora una volta lamentare la scarsità e l'indeterminatezza delle informazioni che voi ci mandate», con le quali non sarebbe stato possibile farsi nemmeno un'idea «approssimativa» della situazione italiana, non fosse per altre fonti di cui il CE disponeva. Nonostante i sospetti di infiltrazioni fasciste – all'inizio dell'aprile del 1943 a Milano, alcuni dei maggiori esponenti del PSI vennero arrestati ad una riunione di cui il Centro interno era informato ma alla quale non prese parte – appena nel marzo del 1944 fu presa la decisione di sospendere l'invio dei finanziamenti americani al Centro interno che, alla fine, si sarebbe rivelato essere una creatura della Polizia politica fascista. La collaborazione di Silone con i servizi segreti, la creazione di una rete di collegamento tra i socialisti attivi in Italia, i sindacati americani e gli altri partiti europei, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto rappresentare l'alternativa socialista e democratica al modello comunista, non divenne mai realtà.

Immagine del nemico

La percezione americana della marina e dell'aviazione giapponese alla vigilia della Seconda guerra mondiale non corrispondeva alla realtà; gli Stati Uniti sotto-stimarono il Giappone in campo teorico, in fatto di efficienza e di equipaggiamento. Nel saggio *L'immagine del nemico giapponese prima di Pearl Harbor*, Jack Greene analizza proprio questo aspetto, raccordandolo in alcuni elementi fondamentali a quanto accaduto l'11 settembre 2001 – l'attacco agli Stati Uniti non previsto dagli apparati di intelligence, così come la altrettanto non prevista reazione americana con l'invasione dell'Afghanistan. La percezione americana dei giapponesi va distinta a seconda che si tratti dell'immagine che ne dava l'opinione pubblica, o di quella che le forze armate e i dipartimenti di Stato si creavano in merito alle capacità giapponesi sulla base degli elementi di intelligence. L'elemento principale era la raffigurazione del soldato giapponese che il pubblico, e troppo spesso anche i militari, avevano; in questo campo, l'ignoranza e il disprezzo occidentali produssero uno stereotipo secondo cui il giapponese era una «mezza tacca, ossuto e lento a comprendere, con gli occhiali e dentatura povera e sporgente, l'immagine di un miserabile di giorno che era cieco di notte». Questo stereotipo era talmente radicato che anche subito dopo Pearl Harbor molti rapporti e soldati presenti erano convinti di essere sotto attacco da parte delle corazzate tascabili tedesche. La continua sottostima del Giappone e questa incapacità di rendersi conto dell'alto livello di addestramento, di efficienza e di leadership giapponese avrebbe portato a diverse sconfitte prima della vittoria. La debolezza dell'intelligence americana era la costante inadeguatezza di fondi: solo dal 1920 iniziò un aumento delle risorse grazie alle quali fu offerto un corso di giapponese a 2 ufficiali – nel 1913 infatti solo 1 conosceva il giapponese. Ancora nel 1939, i fondi stanziati per le strutture d'intelligence da parte dell'amministrazione di Washington erano pochi e solo 100 erano gli addetti in grado di decifrare il codice del servizio diplomatico giapponese (*Purple code*) senza però poter lavorare sul codice dell'esercito giapponese. Gli USA inoltre inviarono due macchine cifranti, *purple machines*, all'Inghilterra: una restò a Londra e la seconda, spedita a Singapore, andò perduta. Inoltre, l'intelligence sui sistemi d'arma stranieri in genere esaminava a fondo sistemi militari da tempo funzionanti mentre ignorava, o non comprendeva, sistemi d'arma nuovi o radicalmente perfezionati: come il radar, sviluppato dagli Alleati, fu conosciuto dall'Asse solo dopo l'affondamento della corazzata Bismarck, così i cannoni giapponesi da 460 mm montati sulle navi da battaglia «Yamato» e «Musashi» erano sconosciuti agli americani. A tal proposito è interessante che gli uffici di intelligence avevano ricevuto informazioni su molte innovazioni (sostituzioni di cannoni con calibro maggiore sugli incrociatori, nuovi siluri, ecc.) che però spesso venivano definite «impossibili», «impraticabili», «non funzionanti» e le fonti erano ritenute

«inaffidabili». Tali innovazioni, conseguite effettivamente solo dai giapponesi, non vennero tenute in considerazione dall'intelligence navale americana. Questo rifiuto statunitense di riconoscere le capacità nipponiche che, a quel punto della guerra, si estese anche alla marina, in parte aveva un fondamento razziale: «i Giapponesi sono, di natura, imitatori e privi di originalità» e «non vi è dubbio che il Giappone si collochi al più basso livello in termini di potere aereo nella lista delle Grandi Potenze [persino dopo gli italiani!]», si legge in una pubblicazione degli «United States Naval Institute Proceedings». La conseguenza di questo pregiudizio razziale, unito all'incapacità di ottenere accurate notizie di intelligence, o di non saperle utilizzare in modo appropriato, lo si comprese il 7 dicembre del 1941 quando, pochi giorni prima, ad una domanda diretta su un possibile attacco giapponese un contrammiraglio rispose: «No, signor segretario, essi stanno per colpire gli inglesi. Non sono ancora pronti per noi». I giapponesi, d'altro canto, ritenevano che un disastro subito dagli Stati Uniti a Pearl Harbor, accompagnato dalla caduta delle Filippine, potesse essere sufficiente a rafforzare le tendenze isolazioniste interne, inducendo così Washington al ritiro dall'Estremo Oriente.

Sull'immagine del nemico nella storia contemporanea gioca un ruolo importante anche il cinema. Il saggio di Roberto Campari, *Il cinema americano della Guerra fredda*, analizza la produzione cinematografica statunitense, attraverso tre pellicole appartenenti al genere bellico ed una quarta classificabile come fantascientifica, «ma che è soprattutto una classica espressione del momento della Guerra fredda». Esaminando il cinema hollywoodiano, traspare una certa ambiguità nella rappresentazione dell'immagine del nemico, in particolare nel cinema bellico e nei western, in cui manca una seria indagine e un approfondimento dei problemi presentati. Quando il film è di supporto a una guerra in corso, divenendo così di propaganda, il nemico non appare come essere umano bensì come un'idea demonizzata. Durante il secondo conflitto mondiale, Hollywood sostenne la guerra schierandosi apertamente a fianco del Paese e girando pellicole che sostenevano l'impegno bellico, aiutata in questo sicuramente anche dall'*Office of War Information* voluto da Roosevelt e dai finanziamenti che ne derivarono. La produzione cinematografica di propaganda sulla «guerra giusta» arriverà fino agli anni Cinquanta: è del 1951, infatti, *Halls of Montezuma* (Okinawa) diretto da Lewis Milestone che ha come tema la guerra nel Pacifico dove i nemici sono i giapponesi. Pur essendo stato girato dopo la fine del conflitto, per la sua realizzazione il corpo dei *Marines* fornì sia l'equipaggiamento militare – armi, uniformi, carri armati – sia gli uomini necessari a ricreare la logistica di un battaglione della marina in tempo di guerra. L'altro tema fondamentale nella produzione cinematografica di propaganda bellica è la rappresentazione del nemico: nel caso del film di Milestone, ma ancor più nel film *Air Force* (Arcipelago in fiamme) di Howard Hawks (1943), la deumanizzazione che sfocia nella demonizzazione del nemico, i giapponesi, è lampante. Nel film di

Hawks – criticato anche dall'*Office of War Information* – i giapponesi non compaiono quasi mai, inizialmente si sentono solo le loro voci e parole incomprensibili via radio. L'immagine che lo spettatore si crea avviene principalmente attraverso i commenti dei soldati americani, i quali si riferiscono ai giapponesi definendoli ad esempio «nanerottoli dai denti a spatola» e dalle «gambe storte» che vincono soltanto «a patto di essere 12 contro 1 e alla pari non combattono». Un giovane soldato statunitense costretto a paracadutarsi dall'aereo in fiamme viene mitragliato ripetutamente fino alla morte, il commilitone lo vendica allo stesso modo, ma mentre i soldati americani sono spesso mostrati in primo piano, il giapponese è solo una figura lontana che si agita tra il fuoco. L'unico primo piano di un soldato nipponico ce ne mostra uno colpito quasi fosse il «bersaglio di un tiro a segno». Al contrario, quando il film è orientato alla condanna della guerra, il nemico viene rappresentato in tutta la sua interezza, come un altro se stesso, in modo da stimolare l'identificazione da parte del pubblico. Campari poi si sofferma su una delle prime produzioni cinematografiche statunitensi di genere pacifista, *All quiet on Western Front* (All'ovest nulla di nuovo), film del 1930 diretto da Lewis Milestone e tratto dal romanzo autobiografico di Remarque. L'immagine dei tedeschi fino ad allora non era stata rappresentata univocamente. Molto spesso venivano presentati come nemici quasi del tutto invisibili: se ne *I quattro cavalieri dell'apocalisse* di Rex Ingram (1921) i tedeschi venivano definiti come «selvaggi assettati di sangue», in *Four Sons* (L'ultima gioia) di John Ford (1928) il mondo tedesco non è visto negativamente. Nel film di Milestone i protagonisti non sono soldati americani ma tedeschi, ritratti come uomini che combattono contro altri uomini; giunti al fronte in cerca di gloria ed esaltati dal loro insegnante si ritrovano dinnanzi alla realtà di una guerra fatta di orrore e assurdità, tanto da arrivare a dire che «va bene morire per il proprio Paese ma sarebbe meglio non morire affatto». Nel film i tedeschi sono interpretati da americani, il che comporta da un lato l'allontanamento dello spettatore da soldati che vestono un'altra divisa, dall'altro ad un'identificazione grazie a degli attori abbastanza noti che parlavano inglese. Il film sottolinea molto le atrocità della guerra nella quale i soldati sono costretti ad uccidere altri esseri umani uguali a loro, come nel caso del protagonista che, rifugiatosi in una buca insieme ad un francese, dopo averlo ucciso arriva a chiedergli scusa. L'immagine che ci restituisce il film non è quindi quella di soldati che indossano divise diverse ma di esseri umani, «teneri ragazzi che sacrificano la loro vita solo perché hanno allungato la mano verso una farfalla». Il film di guerra, oltre che di propaganda o pacifista, in base all'immagine che viene data del nemico e dalla sua presenza o meno nella pellicola, può diventare anche il pretesto per porsi il problema del male, della guerra nella storia dell'umanità come «disordine e male». Questo aspetto traspare molto bene dai tre film di Stanley Kubrick – *Orizzonti di gloria* del 1957, *Il dottor Stranamore, ovvero: come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba* del 1964 e *Full*

Metal Jacket del 1987 – che Campari non prende in esame preferendo soffermarsi su *The thin red line* di Terrence Malick, 1998. Questa pellicola è una malinconica riflessione sulla distruzione della natura da parte dell'uomo, ma anche della distruzione di sé; l'elemento centrale è l'essere umano in conflitto con il proprio io. Non c'è un protagonista, solo brevi momenti in cui scorrono i visi dei soldati che appena si intravedono per poi scomparire. In questo lungometraggio il nemico è all'interno stesso dell'uomo, si parte dalla domanda se esista una forza vendicativa nella natura e perché la natura si opponga a se stessa – «forse tutti gli uomini fanno parte di una sola grande anima di cui ciascuno è un aspetto» – come dice la voce fuori campo. «Chi ci sta uccidendo, derubandoci della vita e della luce, beffandoci con la visione di quello che avremmo potuto conoscere? La nostra rovina è di beneficio alla terra, aiuta l'erba crescere, il sole a splendere?». Con l'inizio della Guerra fredda ai classici nemici, tedeschi e giapponesi, andarono ad aggiungersi i russi; a questo periodo, oltre alla continua produzione di film di guerra, si ascrivono anche quelli appartenenti al genere fantascientifico di cui Campari prende in esame *Invasion of the body snatchers* (L'invasione degli ultracorpi), di Don Siegel (1956). In questa pellicola, come in tutte le altre appartenenti a questo sotto filone – per fare alcuni esempi *La terra contro i dischi volanti*, diretto da Fred F. Sears, (1956); *La cosa da un altro mondo*, di Christian Nyby e Howard Hawks, (1951) e di cui nel 1982 il regista John Carpenter firmò un remake, (*La cosa*) –, l'ambientazione non è più il campo di battaglia bensì la quotidianità; il nemico diviene «altro», una minaccia al mondo intero, alla cultura e al *way of life* americani. I russi, nuovi nemici nel mondo dominato dalle due superpotenze uscite vincitrici dalla Seconda guerra mondiale, nelle pellicole propagandistiche appartenenti a questo genere della fantascienza – valvola di sfogo della diffusa fobia statunitense dell'epoca di un'invasione comunista – vengono rappresentati attraverso il ricorso agli alieni; il conflitto USA/URSS, non possibile in campo aperto, viene trasposto nel conflitto esseri umani/alien – *aliens* negli Stati Uniti è il termine usato per indicare anche gli immigrati, clandestini o regolari – in cui le entità extraterrestri talvolta vengono mostrate come esseri mostruosi, altre volte, come nel caso del film di Siegel, non si vedono e la critica viene fatta contro il tipo di società che questi esseri portano con sé: spesso sono società in cui tutti gli individui sono uguali, senza segni esteriori distintivi e senza una propria volontà, sostituita o immolata alla volontà della collettività.

Fulvia Benolich

M. Colin, *«Les enfants de Mussolini». Littérature, livres, lectures d'enfance et de jeunesse sous le fascisme. De la Grande Guerre à la chute du régime*, avec une contribution de P. Vagliani, ERLIS, Université de Caen Basse-Normandie, Presse universitaire de Caen, 2010, pp. 389

Chi, sfogliando l'ultima fatica di Mariella Colin (*«Les enfants de Mussolini». Littérature, livres, lectures d'enfance et de jeunesse sous le fascisme. De la Grande Guerre à la chute du régime*, avec une contribution de P. Vagliani, ERLIS, Université de Caen Basse-Normandie, Presse universitaire de Caen, 2010, pp. 389) pensasse di avere a che fare con un semplice saggio di storia della letteratura giovanile, della pedagogia e della scuola, sarebbe fuori strada. Come il volume che l'ha preceduto (*L'âge d'or de la littérature d'enfance et de jeunesse italienne. Des origines au fascisme* uscito, nell'ambito dello stesso progetto di ricerca e presso lo stesso editore nel 2005), si tratta invece di una vera e propria storia della cultura e della società italiana, ancorché affrontata nella particolarissima prospettiva della letteratura per bambini e per ragazzi, del dibattito e delle realizzazioni pedagogiche, del mondo della scuola. Una ricerca nel corso della quale l'autrice si confronta, dando la misura della vasta e aggiornata indagine e dell'ampio raggio di confronti interpretativi che nutre il suo discorso, con tutto ciò che di più valido è stato scritto sull'argomento (da Scotto di Luzio a Isnenghi, da La Rovere a Restaino, ecc.). Del resto, come ben si capisce, il tema è assolutamente cruciale per un Paese che, nonostante le intuizioni e gli sforzi di pochi illuminati, ha sempre sostanzialmente considerato la scuola pubblica, e ciò che le ruota attorno, un settore da amministrare con noncuranza ed avarizia, più uno sgradito dovere che un altissimo compito civile, culturale ed etico; ma tema ancora più caldo se ci riferiamo al ventennio mussoliniano, che ha visto, dopo la fase di consolidamento della dittatura nei secondi anni Venti, una straordinaria concentrazione di sforzi intellettuali e legislativi per fascistizzare la società attraverso le istituzioni educative, nel tentativo di plasmare, esaltando il binomio «libro e moschetto», quell'«uomo nuovo» che il regime voleva far nascere dalla crisalide dell'«uomo guicciardiniano» ripiegato sul suo «particolare», l'inevitabile e nefasto protagonista dell'«antropologia» italiana stigmatizzato da Francesco De Sanctis all'indomani dell'Unità. Così, negli anni in cui cominciava a svilupparsi anche in Italia una cultura di massa, per il cui controllo veniva creato nel 1937, ampliando struttura e funzioni del ministero per la Stampa e Propaganda, il ministero della Cultura Popolare, il regime stringeva la morsa sul mondo dei giovani rimpiazzando l'Opera nazionale balilla con una organizzazione di più vaste ambizioni e di più articolate strutture, la Gioventù italiana del littorio, il cui motto sarebbe stato il ben noto «credere-obbedire-combattere», e il cui massimo obiettivo quello di creare il «cittadino-soldato», obbediente esecutore della volontà di un Duce che «ha sempre ragione». È proprio allora che Achille Starace – dal 1931 se-

gretario nazionale del Partito fascista, colui che più di ogni altro si è adoperato, e non senza successo, di imporre alla società italiana i grotteschi rituali dello «stile fascista» (il saluto e il passo romano, per dirne un paio) – avrebbe esortato gli «avanguardisti», in un discorso citato dalla Colin, ad «amare selvaggiamente le armi, amarle ed imparare ad usarle, per poter combattere, domani, vittoriosamente». Un tentativo di plagiare i giovani che, sul versante della scuola avrebbe trovato un interprete altrettanto solerte in Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale dalla fine del 1936 al 1943, cui si deve, fra le altre cose, una Carta della scuola, promulgata nel 1939, che mirava a subordinare l'istruzione scolastica e la Gioventù italiana del littorio a uno stesso progetto educativo, ispirato ai valori della «razza» italiana (e da qui l'intransigente applicazione delle misure antiebraiche voluta da un gerarca assai poco «gentiluomo»), intenta, dopo l'Etiopia, a realizzare il suo destino imperiale. Da allora fino al crollo del regime, e in particolare nei primi anni della guerra, avrebbe dominato il mondo infantile un tetro spirito di caserma, nel segno del militarismo e del culto del Duce, di cui avrebbe scritto indignato Gianni Stuparich, in *Trieste nei miei ricordi*, facendo il bilancio di un regime che, nell'illegalità, aveva schiacciato l'Italia sotto una cappa di servilismo: «credo che la più esiziale immoralità del fascismo sia stata quella di sradicare i giovani dal terreno dei loro padri, per trapiantarli in un cervelletto maggesi della romanità». Difficile ad ogni modo riassumere in poche righe il discorso complesso per sfumature e particolari della Colin, che abbiamo brevemente ripercorso nel suo segmento conclusivo: la studiosa analizza infatti, a partire dalla Grande guerra, una teoria infinita di racconti per ragazzi e di libri scolastici, attentissima ai contenuti narrativi, all'orizzonte di valori politico-ideologici, alla riuscita estetica, quando di tale si può parlare, e senza trascurare l'analisi della veste editoriale, delle copertine, del bagaglio iconografico delle opere, sensibilissima a quel carattere «oggettuale» del libro per l'infanzia e per l'adolescenza, che lo rende appetibile ai gusti del suo pubblico particolare (e da qui due apparati iconografici: il primo che raccoglie le riproduzioni delle copertine di libri di avventure per i giovani e di manuali scolastici, il secondo, a cura di Pompeo Vagliani, che presenta gli illustratori del ventennio). Ma non basta: Colin prende anche in considerazione gli autori (raramente grandi scrittori, se si eccettua la presenza episodica di Alvaro, Deledda, Jovine, e soprattutto, con opere di spessore, di Bontempelli e Annie Vivanti) e gli ideologi, talvolta intellettuali di alto livello, come nel caso della generazione idealistica dei seguaci di Gentile dal cui «laboratorio», sotto la guida di Lombardo Radice, usciranno i programmi del 1923 per la scuola elementare, più spesso grigi burocrati ministeriali, che si mettono all'opera con spirito di pedissequo ossequio nei confronti delle parole d'ordine ufficiali; ed è attenta alle fasi di evoluzione della scuola – programmi e libri, circolari e misure legislative – in relazione all'irrigidirsi della dittatura verso forme di dispiegato totalitarismo, militarismo, razzismo, che determina un sempre più soffocante clima politico-istituzionale. Comunque, la scelta di un approccio cronologico

ordina per sequenze temporali tutti questi percorsi interpretativi rendendo il discorso chiarissimo nei suoi snodi e la lettura agevole e coinvolgente. La scansione è chiarita fin dall'Introduzione che, insieme alla speculare Conclusione, inquadra, chiarendo le premesse di metodo e anticipando a grandi linee la trattazione, una materia di particolare densità. «Il fascismo», spiega l'autrice illustrando la prospettiva della ricerca, «ha fatto di bambini e adolescenti un obiettivo privilegiato per diffondere la sua ideologia e affermare, attraverso il libro, la sua egemonia» (p. 9). Ne discende la necessità di un'analisi completa, attenta, minuziosa, «che può risultare proficua tanto per gli specialisti della letteratura per i giovani che per gli storici del fascismo» (ivi). Così la prima sezione del libro prende in esame il periodo che va dalla Grande guerra alla riforma Gentile: è proprio la guerra mondiale, infatti, che «segna l'entrata dell'infanzia nella propaganda di massa posta al servizio di una causa nazionale e vede l'apparizione di una retorica nazionalista e guerriera destinata a favorire lo sviluppo del fascismo» (p. 13). È anche la fase dell'ultima fioritura in Italia della grande letteratura per l'infanzia e delle riflessioni della pedagogia dell'idealismo sull'esigenza di rispettare la libertà e la spontaneità del bambino. Dal 1925 al 1929, periodo affrontato nella seconda parte del libro, il fascismo comincia a radicarsi e a trasformare le strutture dello Stato. Italianità, Grande guerra, rivoluzione fascista, figura del Duce sono temi che frequentemente compaiono nei libri di letture per la scuola, mentre l'Opera nazionale balilla comincia ad occuparsi della nazionalizzazione delle giovani generazioni. Dopo i Patti lateranensi lo Stato etico afferma la sua vocazione educatrice e nel 1930 diventa obbligatorio il «libro unico» per le scuole. Se gli scrittori danno vita a una «giovane letteratura fascista», inguaribilmente ripetitiva e conformista, esigui margini di libertà sopravvivono ancora nei giornaletti e nei giornali illustrati. Nella quarta e ultima parte del volume, la Colin prende in considerazione l'arco di tempo che va dalla Guerra d'Etiopia alla disfatta nella Seconda guerra mondiale. Il partito oramai domina sovrano, detta le linee guida della letteratura giovanile (che si è arricchita di un settore di romanzi coloniali che esaltano, anche quando elevano i giovani a protagonisti, la figura dell'italiano «conquistatore») e opera severamente con la censura che decreta l'autarchica epurazione di tutti i personaggi stranieri dagli albi d'avventure. Il discorso si chiude sulla Seconda guerra mondiale che entra nei giornali giovanili in modo parziale ed edulcorato, scontando la difficoltà a trasformare in mito eroico una serie ininterrotta di sconfitte disastrose. Insomma, nelle sue quattro parti un affresco poderoso. Non resta ora che attendere l'auspicabile terzo volume, sul mondo della letteratura giovanile e delle letture scolastiche nell'Italia repubblicana, dagli anni dell'egemonia democristiana agli attuali trionfi di Internet, dei video-giochi e dei «social networks», che riuscirà certo a spiegarci qualcosa su un Paese che cambia, imprevedibilmente, sotto i nostri stessi occhi.

Fulvio Senardi

Una certa idea di Italia: M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 677

Un viaggio in Italia, più che una storia d'Italia. Non ha remore Isnenghi nel confessare al lettore che il titolo originale, *Caleidoscopio italiano*, avrebbe reso meglio il senso complessivo di un libro¹ nel quale alcune personalissime scelte, fra tutte quella di espungere l'economia da questa grande narrazione, offrono al lettore non solo la storia nazionale, ma il punto di vista dell'autore, il suo itinerario personale. Come spesso accade, poi, i sottotitoli ci rivelano la natura dei testi, quanto meno ci forniscono un'idea chiara delle direttrici attorno le quali si muove l'autore. Ecco così che *percezione* diviene la lente attraverso la quale Isnenghi snoda le vicende del *Paese-Italia* e del suo farsi nazione. Non solo la nazione come fatto compiuto, ma il modo in cui è stata pensata, narrata e appunto *percepita*.

Il Caleidoscopio, «magico marchingegno pieno di specchietti e frammenti di vetro colorato»², non può che condurre l'autore al mondo dei letterati, al romanzo, alle poesie, alle memorie di guerra. Sentieri a lungo percorsi da Isnenghi nei suoi pionieristici lavori di gioventù: da *I vinti di Caporetto* e *Il mito della Grande guerra*, che sul finire degli anni Sessanta stravolsero la concezione della Grande guerra come *guerra patriottica*, fino ai lavori più maturi *L'Italia in piazza* e *Le guerre degli italiani*, per citarne due, che solo per poterli pensare «bisognava aver frequentato a lungo una bibliografia varia ed eclettica, senza eccessivi rispetti per i perimetri disciplinari»³. *Doppiezza identitaria e conflitto*, assieme a *percezione*, sono i concetti chiave di questo straordinario libro. Il primo nasce e si perpetua dal Risorgimento a oggi nel contrasto tra le molteplici *Italie* statuali e l'ideologia cattolica; il secondo prende forma nella consapevolezza che «la storia non è unilineare, ma molteplice e conflittuale, continuamente costruita e messa in forse». *Doppiezza identitaria e conflitto* si incontrano nel continuo scontro tra Religione e Politica, «che è l'anomalia italiana più incisiva» perché alimentata da una «sovranità sovranazionale incistata in quella nazionale»⁴. E questo è il limite del progetto identitario italiano, una doppia appartenenza ideologica e valoriale che è alla base del declino del civismo del nostro popolo. Una constatazione che rende esplicita la componente anticlericale di questo affresco dell'Italia e che porta l'autore, al di là

¹ M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

² S. Biguzzi, *Un'Italia in mille riflessi*, in «Il Giornale di Vicenza», 19 maggio 2011.

³ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1994, p. 421.

⁴ M. Isnenghi, *Storia d'Italia*, cit., p. 8.

della cifra stilistica, ad amare Nievo più che Manzoni, rappresentante, quest'ultimo, di una concezione ideologica moderata, quindi arretrata, del processo di formazione nazionale. Emblematico di questo conflitto è il percorso umano e letterario di Antonio Fogazzaro,

[i cui] trent'anni di scrittura, accompagnati da un più dilatato tempo di lettura, affrontano temi cruciali del vivere insieme in un paese cattolico come l'Italia; che ha appena compiuto i suoi atti generativi senza e contro la Chiesa e la religione maggioritarie, e ne è ancora tramortito e offeso. Tutta l'opera che chi legge ha in questo momento per le mani pone al centro questa congenita duplicità, la doppia cittadinanza dell'italiano – allora e oggi – come l'anomalia italiana e, nello stesso tempo, l'essenza dell'italianità. Non siamo liberi, siamo doppi, titolari di una cittadinanza sempre insidiata, dall'esterno e – ciò che conta ancor più – dal nostro stesso interno⁵.

Fogazzaro è il testimone di un conflitto-nel-conflitto che nel lacerare l'Italia lacerò la stessa Chiesa, presa tra i fuochi poco amichevoli dell'Opera dei congressi e dei giovani democristiani, dei modernisti e degli antimodernisti. La forza di questi scontri – ci rivela Isnenghi – palesa come l'identità religiosa dei cattolici comporti conseguenze sull'identità civica degli italiani. Ma, non ci si illuda, alla lunga la Chiesa ne uscirà bene. Il radicamento sociale delle Leghe bianche e delle parrocchie e le corsie preferenziali concesse dallo Stato laico nel mondo dell'educazione scolastica (educazione, non istruzione!) le lasceranno, pur nel rifiuto della rappresentanza politica, un consenso assai ampio.

L'Italia emerge da questo affresco come un Paese tutto da fare. Il Paese dei *micromondi* ai più ignoti, dell'ignoranza reciproca fra aree e culture regionali, delle cento città e delle migliaia di migranti in fuga. Il Paese con un Mezzogiorno tutto da scoprire, anche con le dure lacerazioni della guerra ai *briganti*.

Su questo retroterra agiscono fattori formativi, unificanti, con forme e contenuti imprevisti. La cucina di Artusi «catechismo delle massaie e teologia del gusto», la *monumentomania* esplosa negli anni Ottanta del XIX secolo, la letteratura per l'infanzia e quella femminile, le inchieste sociali, i manuali di comportamento, il civismo formativo dei poeti-Vate (Foscolo, Carducci, Pascoli, D'Annunzio). Ma agiscono anche le istituzioni – la scuola e l'esercito principalmente – e le ideologie forti (quella cattolica e quella socialista), tendenzialmente totalitarie con il loro associazionismo radicato nel territorio, contadino più che urbano.

Poi la Grande guerra. Terreno assai fertile per Isnenghi, che in più di quarant'anni di studi e riflessioni ha percorso in lungo e largo. Proprio la Grande guerra assurge

⁵ Ivi, p. 200.

a emblema del farsi italiani, prima nelle speranze del *radiosomaggismo*, poi nelle formulazioni forzate dei bilanci a posteriori. La scommessa di un interventismo a più voci per una guerra portatrice di «una saldatura lasciata in gran parte irrisolta dal processo di unificazione nazionale». Una scommessa persa.

La Grande guerra, infatti, luogo d'elezione delle *tre Italie* in formazione, rinnova i conflitti, lacera, perpetua quel senso di doppia cittadinanza e lo fa per molte vie: l'irredentismo (duro e affascinante il dialogo a distanza, fra storia individuale e memoria nazionale, tra i diversissimi trentini Battisti e De Gasperi); i preti austriacanti, la dottrina *spersonalizzante* di padre Agostino Gemelli, i cappellani militari, militi, tutti quanti, dell'esercito della Chiesa, non dello Stato, che ama certamente la *patria*, ma che la vuole diversa, «clericale, non anticlericale, restaurando *omnia in Christo*».

Così la Grande guerra pone le basi dell'Italia concordataria e avvia quel processo di affossamento delle ambizioni da Paese laico che il '29 porterà a compimento. Affossa anche le speranze dei molti che, come Giani Stuparich, vi avevano partecipato indossando la camicia rossa sotto la divisa grigio-verde, costretti a scoprire presto, nell'inferno della trincea e sotto i colpi della giustizia militare, di aver sbagliato guerra.

Il caleidoscopio si posta poi sul dopoguerra e sul fascismo, trionfo della conflittualità, per mano, principalmente, dello squadristo, «quello strisciante del dopoguerra, e poi quello insurrezionale del '22, con le riprese mirate del '24, e i rinnovati eccidi del '25»; ma anche, sul fronte opposto, per merito dell'antifascismo, degli esuli (intellettuali militanti) e di chi non se ne va e rimane in patria a *pensare* – se non può *fare* – un'Italia diversa da quella del Duce.

Una diversa Italia continua a pensarla anche la Chiesa, che non disdegna *l'uomo della Provvidenza*, anzi, ci va a braccetto, ma che s'irrigidisce quando quello si prende la libertà di voler educare i giovani, piatto forte della dottrina cattolica.

La pensano poi i Resistenti, cui l'8 settembre consegna il diritto/dovere ad una *scelta* netta di campo, anche perché «se c'è una stagione in cui le rotte come naufragio obbligano a definire una rotta – la vecchia o la nuova – come itinerario, è proprio questa»⁶. Ma c'è chi si sottrae – e son molti – preferendo via via esaltare la terzietà delle proprie posizioni, più spendibile sul piano elettorale e capace di cogliere ai giorni nostri il plauso dei *benpensanti*. È il caso, ancora una volta, della Chiesa...

Lasciar fare agli altri, aspettare che con i tedeschi chiudano i conti gli Alleati, è solo questione di giorni. Accettarsi per quello che si è, remissivamente: dei vinti e dei marginali. Un penoso rientrare in se stessi, l'abdicazione di ogni senso dello

⁶ Ivi, p. 517.

Stato, la fine dell'«Italia [che] farà da sé»: un processo storico fallimentare al termine del quale ciò che resta in piedi è l'eterno destino guelfo del popolo italiano.

...Ma non solo essa. Ovunque «riaffiorano le virtù del non fare, rispetto al rischio di fare; le arti dell'astensione e del nascondimento; aspettare che passi, disarmati, restarsene su in alto, negli antichi borghi, sperando che gli armati si scannino a valle, con la loro guerra e le loro ideologia e politica, e se ne vadano prima o poi altrove»⁷.

La Repubblica nasce così con lo spettro delle divisioni, ereditate dalla storia patria e dai condizionamenti sovranazionali. Nasce e cresce immersa nei molti «a prescindere» della propria storia: *a prescindere* dalla Costituzione, a lungo inattuata; *a prescindere* dal fascismo, perpetuato nelle leggi, eluso nelle riflessioni e usato in sede elettorale; *a prescindere* dal collaborazionismo della Chiesa e della pervasività della sua dottrina. Nasce col più grande partito comunista d'occidente, *buttato via* sul finire del secolo nella spasmodica ricerca di sentirsi parte di un *Paese normale*, destino che la sorte non ci ha concesso. Epilogo triste che accomuna i due amici/nemici della sinistra italiana, PCI e PSI, quest'ultimo affossato ideologicamente proprio da chi si apprestava a farne il partito di governo.

Un Isnenghi *antitaliano*? No, tutt'altro. Semplicemente desideroso di «riscoprire una storia grande e terribile, senza reticenze sulle divisioni che la fondano»⁸.

Luca Falsini

⁷ M. Isnenghi, *Percorsi della memoria italiana nella Seconda Guerra Mondiale 1940-1945*, in *Percorsi della memoria 1940-1945. La storia i luoghi*, a c. di V. Patocchi, Istituto per i beni artistici e culturali, Bologna n.d..

⁸ M. Isnenghi, *Storia d'Italia*, cit., p. 10.

Dal momento della sua uscita, nella primavera del 2011, il lavoro dello storico Jože Pirjevec, edito dalla Cankarjeva založba di Ljubljana e presentato anche a Trieste nel mese di giugno, si è collocato, per vari mesi, al primo posto come il libro più venduto in Slovenia. Al di là dell'arida notazione numerica il dato in questione sta, ancora una volta, a testimoniare il sempre vivo interesse per una figura che, fra luci ed ombre, è stata e rimane una realtà con la quale tutti i popoli che fino al 1991 avevano costituito la Jugoslavia, continuano ancor oggi a confrontarsi, cercando risposte definitive che proprio la complessa personalità del personaggio e l'intrecciarsi delle epocali vicende che lo hanno visto in primo piano, probabilmente, non potranno mai essere pienamente trovate. In questo contesto è doveroso sottolineare come l'opera di Pirjevec rappresenti il contributo più concreto ed esaustivo volto a collocare ed analizzare obiettivamente la figura di Josip Broz-Tito nel contesto degli eventi che lo hanno visto protagonista della scena politica internazionale, suscitando entusiasmi che, non a torto, hanno contribuito a caratterizzarne la figura di «grande statista», ma anche il rifiuto da parte di chi ha visto in lui soltanto uno dei tanti dittatori che hanno calcato il palcoscenico del XX secolo. Alla luce di queste considerazioni appare comprensibile che l'autore, nel corso di una trasmissione della televisione slovena¹ abbia definito Tito come «*pastir ljudstev, narodov, a obenem tudi klavec. To je bil Tito. Pastir in tudi morilec, na žalost*» (pastore di popoli, di nazioni, ma anche un carnefice. Questo è stato Tito. Pastore ed anche assassino, purtroppo). Si tratta di una frase sulla quale ci si è soffermati da parte di chi, come Marijan Kranjc², ha voluto sottolineare la presunta contraddizione dell'autore in quanto dal suo libro non è possibile ricavare una tale conclusione. In effetti, la frase in questione dovrebbe essere vista piuttosto come un tentativo di delineare in modo conciso gli aspetti controversi di un percorso di vita lungo e travagliato piuttosto che come giudizio esaustivo e definitivo. D'altronde, sempre nel corso della suddetta trasmissione, l'autore ha anche sottolineato come, senza Tito, la resistenza jugoslava non sarebbe stata possibile ed anche come, dalla documentazione esistente, non si possa giungere alla conclusione che durante il suo soggiorno a Mosca abbia accusato dei compagni di essere dei trozkisti, condannandoli così a morte. Nel contempo Pirjevec, nella stessa occasione, ha inoltre messo in evidenza come già nel 1947, quindi un anno prima della rottura definitiva con Mosca, Tito avesse saputo dire di no a Stalin che voleva ottenere della basi navali a Split (Spalato), Pula (Pola)

¹ Si tratta della trasmissione «*Odmevi*» (Echi), 24 maggio 2011.

² Vedi <users.volja.net.marijankr/index.html>.

ed a Boka Kotorska (Bocche di Cattaro).

La valutazione più concreta di Tito, da parte dell'autore, emerge quindi dalla complessa, articolata e completa struttura del suo libro la cui mole (712 pagine) non è certo superiore a quella delle fonti consultate (l'apparato critico è costituito da 3143 note a piè di pagina) ed all'intelligenza, chiarezza ed obiettività dell'analisi storica che si dipana, sostenuta da una vena narrativa vivace ed avvincente. Proprio per questo l'ampiezza dell'esposizione, lungi dall'allontanare il lettore, lo invita a proseguire, insieme con lo storico, un percorso alla fine del quale, in sintonia con l'autore, oppure prendendo le distanze da talune sue interpretazioni, dovrà comunque ammettere di aver potuto fruire, per la prima volta, di una visione effettivamente compiuta di una personalità fra le più importanti, più esaltate e successivamente denigrate del XX secolo.

Ancor oggi, a vent'anni dalla dissoluzione della Jugoslavia e di fronte alla nascita dei vari Stati sorti sulle sue rovine, il tentativo di analizzare criticamente il travagliato percorso di queste terre non può certo esimersi dal tenere nel debito conto l'opera ed il ruolo centrale del *zagorac*³ Josip Broz che, da giovane senza un'istruzione formale e successivamente *metalac* (operaio metallurgico), grazie alla sua innata intelligenza e nel contesto dell'ideologia comunista, era riuscito a diventare uno statista di livello mondiale e, soprattutto colui che, pur conscio dell'instabilità della struttura da lui creata, aveva tenuto uniti i popoli jugoslavi ed aveva suscitato tanti entusiasmi e speranze attraverso il movimento dei non allineati. Non a caso, nel corso della sua visita in Vaticano (1971), lo stesso papa Paolo VI ne ebbe a riconoscere il ruolo di unificatore di nazioni e continenti.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso, la figura e l'opera di Tito hanno poi conosciuto, all'interno della sua Jugoslavia sempre più in crisi, un radicale e forte processo di smitizzazione che si è concretizzato attraverso testimonianze, inchieste e libri ma che ha trovato spazio anche in ambito cinematografico e televisivo. Già nel 1992 esce il film *Tito i ja* (Tito ed io) che il regista Goran Marković inizia a girare nell'anno precedente, quando ancora esisteva la Jugoslavia; sempre in Serbia, nel 1994, il regista Želimir Žilnik realizza il provocatorio documentario *Tito drugi put medu Srbima* (Tito per la seconda volta in mezzo ai serbi). In pratica, il regista ha registrato le reazioni della gente nel vedere, per le strade di Belgrado, un attore che impersonava Tito ed al quale gli astanti avevano incominciato a rivolgersi lamentandosi della loro situazione e cercando un suo impossibile intervento, in un'atmosfera kafkiana in cui sogno e realtà si confondevano. L'affollarsi dei cittadini intorno a «Tito», davanti alla stazione di Belgrado, ha poi fatto sì che la polizia arrestasse l'équipe cinematografica per turbativa dell'or-

³ Della regione di Zagorje, a nord di Zagabria.

dine pubblico. Il fatto che fa maggiormente riflettere è il modo in cui si è risolta l'intera vicenda, così come è stato successivamente raccontato dallo stesso Žilnik⁴. Mentre regista ed operatori si trovavano in cella, all'improvviso l'attore che interpretava Tito, e che non era stato arrestato, si è presentato alla stazione di polizia e, rivolgendosi in modo imperioso, ha detto di dover concludere la sua intervista. A quel punto un poliziotto, visibilmente impaurito, si è recato dai reclusi dicendo di sbrigarsi ad uscire perché «il compagno Tito è nervoso». La surreale esperienza di Žilnik e dei suoi operatori è in qualche modo emblematica di un legame che, per quanto conflittuale ed intriso ancora di ammirazione e rispetto, ma anche di altrettanta riprovazione, continua comunque ad esistere. Lo stanno a testimoniare tutte le numerose pubblicazioni che nei territori già jugoslavi sono uscite nel corso degli ultimi venti anni, anche se nessuna di queste ha tentato di dare un quadro esaustivo e soprattutto scientificamente ineccepibile per quanto riguarda la documentazione consultata. Da questo punto di vista il lavoro di Pirjevec, dopo l'ampia biografia di Ridley⁵, risalente al 1994, colma una evidente lacuna.

L'opera, che trova indubbiamente le sue radici in tutta la precedente attività di ricerca dell'autore – basti pensare alle varie monografie *Tito, Stalin e l'Occidente, Jugoslavia 1918-1992, Serbi, croati e sloveni* etc. – si è andata poi strutturando nel corso di ben sette anni, attraverso la consultazione di fonti conservate nei vari archivi e biblioteche non solo della ex Jugoslavia ma anche presso le analoghe istituzioni di Berlino, Mosca, Washington, facendo riferimento in modo esaustivo all'ampia bibliografia esistente, alle carte di Vladimir Dedijer, Miroslav Krleža, Vladimir Bakarić. Ci troviamo quindi di fronte ad un'opera dalla solida struttura scientifica, in cui i numerosi aneddoti riportati permettono allo storico di tessere la trama degli eventi descritti in modo da mettere in evidenza, fin dalla premessa introduttiva, anche un'indubbia capacità narrativa che mantiene vivo l'interesse del lettore.

Facendo riferimento ad alcune considerazioni di Marx ed Engels, l'autore dichiara quale sia il suo obiettivo nell'accingersi a parlare del percorso di vita e dell'impegno politico di Josip Broz: il suo non sarà un ritratto caratterizzato dalle linee e dai colori idealizzati di un Raffaello, bensì dai colori decisi e reali di Rembrandt. In tal modo l'autore ci dice che, «*na Rembrandtov način*» (alla maniera di Rembrandt), con le linee nette e realistiche del grande pittore fiammingo, egli si accinge a dispiegare davanti ai nostri occhi il ritratto di Tito. Non a caso, ancora con una connotazione coloristica sottesa all'interpretazione psicologica del personaggio, le prime pagine dell'opera sono dedicate agli occhi di Tito («*Titove oči*»), quegli oc-

⁴ In occasione del ZagrebDoxu (Festival del documentario di Zagabria) del 2009; v. Z. Šimić, *Tito drugi put među Hrvatima* (Tito per la seconda volta fra i croati), «Magazin», supplemento di «Jutarnji list» (Il foglio del mattino), 20 marzo 2010.

⁵ J. Ridley, *Tito. A Biography*, London 1994; ed. croata, *Tito. Biografija*, Zagreb 2000.

chi «chiari», «azzurri con una dolce espressione», «sinceri, azzurri occhi slavi» (come ebbe a dire Churchill), «azzurri e penetranti», od ancora «occhi che non ridevano nonostante il sorriso sul volto», occhi come quelli «di un gatto selvatico», «di una lince». In tal modo – attraverso le impressioni ed i ricordi di persone a lui vicine (Krlježa, Ćosić, Velebit, ecc.) come di esponenti della politica internazionale, da Churchill a Henry Kissinger – fin dal suo *incipit* questa biografia sembra volerci preparare ad un cammino non facile, attraverso il quale l'autore ci guida per cercare di definire al meglio le luci e le ombre, evidenziate da un concreto realismo pittorico, di una figura che a trent'anni dalla morte continua a suscitare contrastanti valutazioni. Tali valutazioni si esprimono ancor sempre, al di là delle analisi storiche, anche attraverso fenomeni quali le celebrazioni che ogni anno si rinnovano a Kumrovec in occasione del compleanno di Tito oppure, in modo meno ideologico ma non meno evidente, attraverso quella che è stata definita «*la commercialisation du mythe*»⁶, cioè attraverso fenomeni collocabili nel contesto di quella che, con connotazioni interpretative diverse, è stata definita *jugonostalgiya*. Si tratta di un fenomeno che, in una certa misura, fornisce l'immagine di «un passato che non passa» e che, comunque non deve né può essere cancellato ma deve piuttosto essere obiettivamente illuminato come avviene nel volume *Tito in tovariši*.

Suddivisa in tredici capitoli, l'opera segue passo passo le varie tappe della vita di Tito, dalla gioventù fino al momento della sua scomparsa. Il periodo del secondo conflitto mondiale viene delineato in modo attento e puntuale sottolineando come, senza Tito e la creazione dal nulla di un esercito di circa 800.000 uomini, la lotta di liberazione dei popoli jugoslavi non sarebbe stata possibile; nel contempo non viene però sottaciuto come, successivamente, l'epopea resistenziale sia stata idealizzata al punto di far dimenticare momenti quali i famosi «*martovski pregovori*» (trattative di marzo), in pratica un tentativo di accordo con i tedeschi con relativo scambio di prigionieri. Considerato a lungo una sorta di argomento tabù, quello dei «*martovski pregovori*» era stato poi affrontato per la prima volta dallo stesso Tito, nel 1978, durante un suo discorso pubblico. Anche questo caso può far comprendere come, almeno in parte, fosse nel vero Vladimir Dedijer quando constatava le differenze esistenti fra i documenti inseriti nelle *Opere* di Tito ed i documenti originali dell'Archivio del Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi. Dedijer ne aveva dedotto che gli originali erano stati falsificati per venire incontro alle esigenze di «questo o quel potente»; di qui la necessità di capire chi aveva incaricato i vari curatori di effettuare una tale operazione. Sulla scorta di tali considerazioni, nel 1989, Dedijer affermava, con queste parole, la necessità di riabilitare Tito:

⁶ Vedi T. Krizman Malev, *Pouvons-nous encore parler de yougonostalgie? Restes et mythes du monde postyougoslave*, in *L'homme et son environnement dans le Sud-Est européen*, Actes, Paris 24-26 IX 2009, Paris 2011, pp.41-54.

drug Tito, čiju volju neki njegovi nasljednici nisu htjeli poštovati [...]. Tito je velika povijesna ličnost. On se borio protiv Hitlera, izveo revoluciju, odupro se Staljinu, inicirao pokret nesvrstanosti. To su neosporne zasluge koje se ne mogu negirati. Ali, on je kao i svaki živ čovjek sklon greškama. Ako mi kažemo istinu o njegovim slabostima, mi ne hulimo njegov ogromni ugled⁷.

Queste considerazioni di Dedijer, che già nel 1989 indicava quale via da seguire quella di un oculato approccio critico alla documentazione disponibile, ci sembra abbia trovato un'efficace risposta nell'ampio lavoro di Jože Pirjevec.

Le vicende che hanno caratterizzato la storia della seconda Jugoslavia sotto la guida di Tito – dalla conclusione del secondo conflitto mondiale allo storico no a Stalin, dalla prima conferenza dei non allineati al momento del Maspok ed alla «primavera croata», per citare solo alcuni dei momenti noti anche ai non addetti ai lavori – senza trascurare inoltre le vicende che vedono come protagoniste le figure femminili che hanno incrociato il cammino del maresciallo, vengono presentate nel più vasto contesto della realtà politica jugoslava. Infatti, l'autore non si limita a presentarci, *à la Rembrandt*, la figura in primo piano ma sa efficacemente allargare il suo interesse di ritrattista all'élite politica del tempo ed in particolare ai *tovariši* Milovan Đilas, Edvard Kardelj, Aleksandar Ranković. In tal modo Tito è visto nel contesto dell'interazione con i suoi collaboratori più stretti, con alcuni dei quali, come Đilas ed in seguito Ranković, i rapporti si sarebbero drammaticamente interrotti. L'attenzione dedicata a questi personaggi non impedisce all'autore di far emergere altre figure meno note al grande pubblico come, ad esempio Slobodan Penezić-Kercun, presidente della Repubblica di Serbia negli anni Sessanta, caduto in disgrazia per le sue posizioni nettamente nazionaliste e morto nel 1964 in seguito ad un incidente stradale. Le contrastanti notizie relative alle cause dell'incidente, il fatto stesso che Tito non si fosse recato al funerale di Kercun hanno poi contribuito a creare un caso reso nuovamente attuale nell'agosto del 1990. Stanno a testimoniare una serie di articoli comparsi in quel periodo sul foglio belgradese «Politika Ekspres», basati sui lavori del pubblicista Goran Lazović e su di una serie di tardive testimonianze difficilmente verificabili. L'occhiello dei singoli articoli (*È stato Josip Broz Tito ad ordinare di liquidare Slobodan Penezić Kercun?*)⁸ testimoniava come la riscoperta del caso fosse essenzialmente espressione dell'atmosfera politica dominante allora in Serbia, per cui il croato Josip

⁷ «Il compagno Tito, la cui volontà non è stata rispettata da alcuni suoi eredi [...]. Tito è un grande personaggio storico. Ha combattuto contro Hitler, ha fatto una rivoluzione, si è opposto a Stalin, ha dato il via al movimento dei non allineati. Questi sono dei meriti che non gli possono essere negati. Ma anche lui, come ogni uomo, era fallibile e se diciamo la verità sulle sue debolezze non arrechiamo un'offesa al suo enorme prestigio». Vedi V. Dedijer, *Tito će se rehabilitirati* (Tito sarà riabilitato), «Vjesnik», 11 agosto 1989.

⁸ Vedi S. Simović, S. Šević, «Politika Ekspres», 11, 12, 17 agosto 1990.

Broz doveva essere presentato come il peggior nemico del popolo serbo. È sembrato opportuno soffermarsi brevemente sul rapporto Tito-Penezić – marginale rispetto a quello, ben più rilevante sotto tutti i punti di vista, esistente fra Tito, Đilas, Kardelj e Ranković – perché, proprio per la sua marginalità, ci consente di sottolineare l'oculata attenzione posta dall'autore nel non indulgere mai ad un'esposizione che non sia supportata da dati in qualche modo verificabili e comunque senza mai dare spazio ad interpretazioni che, nel corso degli ultimi venti anni, si sono succedute soltanto sulla scia ed al servizio di posizioni politiche determinate dalla montante alta marea dei contrapposti nazionalismi e dall'onda lunga degli stessi. In tal modo, la visione critica di Tito non indulge mai all'utilizzo di fonti più o meno sospette ma si fonda sempre su una neutrale obiettività sostenuta da innegabile acribia.

È auspicabile che l'uscita del libro di Pirjevec, ed il successo registrato in Slovenia⁹, possano inoltre suscitare un ampio ed articolato dibattito nel contesto del più vasto spazio dei territori jugoslavi, riproponendo in particolare agli storici croati un interrogativo emerso già pubblicamente una decina di anni orsono: perché proprio in Croazia non è stata ancora redatta una biografia completa del croato Tito? Diverse le risposte fornite allora da vari storici, rimane il fatto che, nonostante le numerose pubblicazioni dedicate alla sua figura – da quelle apologetiche uscite mentre era ancora in vita a quelle denigratorie del periodo successivo – sia in ambito croato che serbo si sente l'esigenza di confrontarsi in modo obiettivo e scevro di emozioni con la visione politica ed il ruolo di Tito sul quale, in quanto parte della loro storia, tutti i popoli dal Triglav al Vardar sono destinati ancora a lungo a porsi degli interrogativi. Va quindi sottolineato come l'opera di Pirjevec sia stata pubblicata in Croazia e sia stata presentata a Zagabria, nell'aprile del 2012, dallo storico Tvrtko Jakovina e da Budimir Lončar, da parte dei quali è stata evidenziata la valida e documentata impostazione scientifica che sottende il lavoro del quale hanno voluto sottolineare, pur con alcuni distinguo da parte di Lončar, la complessiva obiettività.

Per taluni Josip Broz Tito continuerà ad essere un dittatore *tout court*, per altri, secondo la definizione del grande scrittore croato Miroslav Krleža, sarà per sempre «un dittatore che ha governato con metodi democratici», per altri ancora un mito da difendere ad oltranza. Gli interrogativi rimangono mentre si continuano a cercare quelle risposte che, con il suo fondamentale lavoro, lo storico Jože Pirjevec ha voluto fornirci.

Tatjana Krizman Malev

⁹ Sta per uscire fra breve anche l'edizione italiana dell'opera.

C. Benaim, E. Rosselli, V. Supino, *Memorie di guerra e di persecuzione. Tre generazioni a confronto (Firenze 1943-1944)*, a c. di M. Baiardi, Regione Toscana-Consiglio Regionale e Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2012, pp. 341

Frutto di una contestualizzazione storiografica e memorialistica «matura», il ricco lavoro di cura di Marta Baiardi presenta in progressione cronologica tre testi di tre donne appartenenti alla stessa famiglia, unite da un forte legame biologico: rispettivamente Elisa Rosselli sposata Benaim, nonna; Camilla Benaim sposata Supino, figlia; Valentina Supino sposata Viterbo, nipote. Sono tutte illustri rappresentanti del mondo intellettuale ebraico che si relaziona e intreccia in modo aperto e profondo alla società toscana maggioritaria, in particolare fiorentina, i Rosselli-Benaim, cui si innesta il ramo dei Supino, residenti a Bologna.

Le tre autrici esemplificano in modo paradigmatico le figure emancipate e illuminate, politicamente progressiste e «naturalmente» antifasciste, che hanno svolto in Italia fin dal primo Novecento un'attività intensa di impegno femminile che si profonde su piani diversi: quello familiare, privato, costruendo solidi legami coniugali e generando una molteplice progenie; quello sociale e pubblico, legato all'associazionismo ebraico e più generalmente cittadino, locale e nazionale. Sovrasta su tutto lo *status* sociale alto e medio borghese, che le porta a coltivare interessi personali in cui si esplica la propensione individuale all'arte e permette loro di prodursi in espressioni musicali, pittoriche, scrittorie. Cantare per la famiglia riunita, per gli amici, suonare diversi strumenti musicali, dipingere, scrivere sono forme diverse e poliedriche in cui le tre donne si cimentano ed esprimono la parte alta di sé, pur legate generazionalmente ognuna al proprio tempo, alla cultura imperante, all'educazione ricevuta, all'esempio offerto dalle rispettive madri e dai loro padri.

Personalità e vite profondamente differenti quelle delle tre protagoniste (la nipote Valentina andrà a risiedere da adulta a Parigi), unite però da una esperienza lacerante e drammatica rappresentata dalle persecuzioni razziali e in particolare dai mesi dell'occupazione tedesca dell'Italia, dopo l'8 settembre 1943. È il modo in cui vivono il quotidiano pericolo delle vite, a Firenze, negli undici mesi che le separa dalla Liberazione, l'epica insurrezione nell'agosto 1944; la risposta che oppongono come ebreë e come antifasciste alla doppia possibilità costante dell'annientamento fisico; il vissuto personale su cui si rifrange e vibra la persecuzione; a rendere profondamente diverse le esperienze oggettive e soggettive vissute, raccontate nei tre testi prodotti dalla cura di Marta Baiardi.

Elisa Rosselli Benaim, cugina dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, trucidati nel 1937 dai fascisti, vive non più giovane il tentativo di riparare prima in una situazione fortemente precaria a Firenze e poi nella fuga riuscita in Svizzera, che questa

volta accoglie i profughi ebrei, lei e la sua famiglia, il marito, una figlia, due nipoti.

Camilla Benaim Supino conduce una vita clandestina, nascosta sotto falso nome in città, e si produce in forme attive di collaborazione con la resistenza antifascista fiorentina, seguendo l'impegno del marito Giulio che è membro importante del Comitato toscano di liberazione nazionale.

Valentina Supino, bambina di otto anni nel 1943, osserva gli adulti, guarda con stupore la vita che si dipana ai suoi occhi, coglie con intelligenza il significato di ciò che si svolge intorno a lei, i cambiamenti di tenore di vita, i gesti dei grandi. Rivive tutto ciò molti anni dopo, in un processo di autoanalisi che recupera il rimosso.

Fermare su una pagina bianca le proprie esperienze è comunque un atto «ufficiale», «esterno», che produce al di fuori di sé parti della propria vita interiore, e che risponde lucidamente alla volontà di mettere «fuori di sé» momenti della propria vita traumatici o particolarmente significativi: è un atto che da privato diviene immediatamente «pubblico», frutto di un intendimento al limite anche inconscio di storicizzare il proprio vissuto.

La consapevolezza di rivolgersi ad un pubblico esterno è presente soprattutto nel testo di Valentina Supino, che firma un racconto lungo dal titolo *Il nome delle serpi*: così infatti le amichette commentano il cognome inventato nella clandestinità, Serpino (assonante ovviamente con il cognome vero Supino), nel rifugio antiaereo di una Firenze devastata durante gli ultimi giorni di occupazione nazista. La città è ormai prima linea, sta passando il fronte di un combattimento violento corpo a corpo che ne investe e attraversa il centro, le piazze e le strade, nel momento della liberazione da parte degli antifascisti e degli eserciti alleati contro i tedeschi in ritirata. Valentina Supino, ormai adulta, psichiatra e psicoanalista all'Ospedale della Salpetrière a Parigi, rivive gli anni di guerra e soprattutto i mesi di «prigionia» clandestina fiorentina, mettendo in luce le forme ambivalenti e contraddittorie dei sentimenti provati da bambina: da un lato, la visione paurosa della tragicità del conflitto totale, che coinvolge e colpisce civili inermi, donne, bambini; i tabù delle non risposte della madre di fronte agli interrogativi inquietanti di lei bimba intelligente, perspicace e intuitiva, sui problemi della vita contingente; dall'altro, il lusso di avere finalmente sempre accanto il proprio padre molto amato; il sollievo per il non dover frequentare la scuola pubblica fascista tanto odiata, ottusa e lontana dai bisogni reali degli alunni. Valentina scrive un testo che è in realtà una ricerca, ispirandosi a Proust: quella del «suo» tempo perduto, di cui recupera con onestà spudorata la visione sul mondo mediata attraverso gli occhi di se stessa bambina; i giudizi sferzanti sulle persone intorno, bambinaie, insegnanti; l'intreccio delle relazioni frustranti e quelle positive, in cui si muove in un microcosmo sociale a volte imposto dalla famiglia, a volte costruito mirabilmente e fortunatamente da lei stessa. Il suo testo, peraltro già edito e qui ripubblicato, dà molto senso alla progressione anche degli altri due scritti e fa capire molto dei rapporti generazio-

nali interpersonali della generazione di donne che si raccontano o semplicemente raccontano: la nonna e la madre. Il suo diario intimistico è tracciato in una scrittura alta, scorrevole e piacevole; evidenzia la figura dell'autrice come protagonista, la mentalità, le sensazioni, i sogni di una bambina curiosa, sensibile, anticonformista, che ha già una personalità spiccata, con cui entra in contatto e a volte in conflitto con la difficile e pericolosa realtà esterna. Specie quella delle persecuzioni fasciste, della lotta resistenziale, della guerra totale, che la vede inconsapevole in balia di possibili eventi definitivi. Cresciuta in una famiglia di intellettuali umanisti che poco le hanno parlato della sua specificità originale ebraica, anche per proteggerla dal male e dal pericolo esterno, si pone domande e coglie accenni che lasciano un segno, imprimono un trauma sulla sua giovane coscienza:

Ci avviammo verso i giardini pubblici, ma appena imboccata via Giusti, ecco il rumore di un motore acceso e delle grida. Davanti a una casa, c'era un camion fermo sul quale i tedeschi facevano salire, maltrattandole con il calcio del fucile, delle persone che si dibattevano. Il babbo mi strinse la mano: lo sentii turbato. Traversammo, per continuare la nostra strada sul marciapiede di fronte. Ai giardini, non avevo voglia di giocare, pensavo a quella gente. Chi erano? Cosa avevano fatto? Mi sedetti sulla panchina accanto al babbo che leggeva il giornale senza osare fargli domande. Tornati a casa, lo sentii che diceva ad Attilio: «Abbiamo visto il camion che portava via gli ebrei»¹.

Per fare questo personale lavoro di scavo, Valentina Supino intende applicare le teorie e le pratiche psicoanalitiche e di autoanalisi usate nel proprio lavoro professionale su sé stessa, per far riaffiorare «quella» bambina lontana, che risuona ancora dentro il suo animo. E mi chiedo se e come sia davvero possibile realizzare questo difficile esercizio professionale, questa operazione culturale così peculiare, a prescindere dal disincanto e dalle incrostazioni adulte, senza tutte quelle interferenze prodotte dal senno di poi, dalla conoscenze e dai saperi accumulati e depositati, dal peso dei vissuti di tutta una vita successiva agli avvenimenti narrati.

Il *Diario 43-44* di Camilla Benaim Supino, coglie le problematiche di una donna, che moglie e madre, lotta per difendere i suoi cari, la sua famiglia, marito e figlia, nei due mesi finali della guerra, quando il trapasso del confine di lotta porta alla liberazione di Firenze: il diario copre il periodo di tempo dal 18 giugno 1943 al 18 agosto 1943, pochi giorni dopo la riconquistata libertà. Il testo è inedito e appare qui per la prima volta proposto filologicamente nella versione delle fotografie

¹ C. Benaim, E. Rosselli, V. Supino, *Memorie di guerra e di persecuzione. Tre generazioni a confronto (Firenze 1943-1944)*, a c. di M. Baiardi, Regione Toscana-Consiglio Regionale e Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2012, p. 296.

anastatiche che visualizzano il susseguirsi delle pagine originali, un fascio di fogli scritti a mano, datati e numerati progressivamente. L'autrice, pittrice riconosciuta e affermata, aveva dimenticato in un cassetto della sua casa bolognese questo lontano lavoro, da lei sottovalutato; la sua preoccupazione, dopo la morte del marito, era stata piuttosto rivolta alla valorizzazione attraverso la pubblicazione della memoria scritta dal coniuge. La figlia Valentina, anche attraverso la necessaria e utile testimonianza rilasciata *ad hoc* alla storica Marta Baiardi dopo la perdita della madre, aiuta a chiarire la cura del manoscritto ritrovato; quasi sempre riesce a sciogliere le iniziali siglate, che per prudenza la madre aveva così annotato, soprattutto per accennare alle molte persone che si relazionano in quelle giornate cruciali per la lotta dei resistenti con lei, Camilla, e con il marito Giulio Supino. Loro devono essere per tutti i Serpino; seppur ospiti clandestini, ebrei e antifascisti, nascosti presso la famiglia fiorentina dei Meneghelli, si producono entrambi in una avventurosa e fiduciosa lotta all'occupante nazifascista. Scrive Marta Baiardi:

Insomma alla soglia della liberazione, giunti fortunatamente senza lutti al termine di questo orrendo periodo che abbiamo vissuto, Camilla e Giulio avrebbero infine potuto convenire con Guido Piovene che non erano stati tetri quei tempi, perché la lotta non lo è mai, e anche a loro era toccato in sorte di apprendere la massima gioia che possa toccare, quella di trovarsi con uomini d'ogni qualità, anche i più estranei, e di sentirsi solidali con tutti².

Camilla Benaim Supino è molto attenta nella rilevazione degli avvenimenti guerreschi e, dopo la liberazione di Roma, produce un testo certamente non sentimentale che anzi, a volte è quasi simile ad un bollettino di guerra: è l'attesa spasmodica della catarsi finale per Firenze, della definitiva partenza dei mezzi e delle truppe tedesche, della dissoluzione della tracotanza violenta e della sfrontatezza volgare dei fascisti aderenti alla Repubblica sociale, quello che lei aspetta, tremando per l'integrità della sua città, città d'arte, vero e proprio museo *en plein air*, e soprattutto naturalmente per tutte le persone, amici e propri cari che stanno producendo gli ultimi sforzi, più pericolosi e coraggiosi, nella lotta di liberazione. Posso qui solo accennare alle parallele notazioni di un'altra donna ebrea, Jenny Weiger, triestina rifugiata clandestinamente con la sua famiglia a Firenze. Nel momento cruciale, scrive con effusione:

Che batticuore e che ansia in quei giorni. Alle code dell'acqua non si parlava che di ruberie, retate di giovani, forzamento di portoni la notte ... E noi? Anche noi avevamo

² Ivi, p. 49.

gettato la maschera, non avevamo più bisogno di menzogne, c'eravamo avvicinati agli altri; il comune dolore, la comune speranza ci aveva fatti fratelli. Non ci sentivamo più come un ramo secco della pianta, ci pareva anzi che una linfa di nuova vita vi stesse entrando come per miracolosa rinascita di primavera³.

Camilla in quegli stessi giorni annota in forma epica:

11 Agosto. Venerdì

Anche stamani siamo stati a dormire al pian-terreno, sulle solite materasse in terra, senza neanche spogliarsi completamente. Veniamo svegliati dallo scoppio fragoroso di qualche mina ... Che siano scoppiati gli ultimi ponti? Che i tedeschi se ne siano andati? Questo oramai pare non sia più possibile. Tanto l'abbiamo desiderato ... Ma ecco che a un tratto vedo arrivare dal centro pedalando disperatamente una ragazza con la fascia tricolore al braccio ... La nostra gioia non ha più limiti, ci viene in mente che al mattino presto avevamo sentito in lontananza il suono delle campane, che era il segnale di raccolta per i partigiani ... Giulio non sta più nella pelle, e esce, va dal suo capo-settore dal quale aspettava la chiamata che non è ancora venuta. Tutti gli iscritti si mettono le loro fasce tricolori al braccio⁴.

Camilla dunque non scrive un testo dalle coloriture intimistiche; parla poco o nulla di sé, della vita privata, solo qualche cenno qua e là ad esempio per i fratelli rifugiati in Gran Bretagna fin dal 1938, arruolati negli eserciti alleati, di cui ricorda con nostalgia e dolorosa preoccupazione i volti; e ancora si interroga sulla sorte dei genitori lontani, ormai riparati in Svizzera; accenna con tenerezza al *pezzo di vetro giallo*, il «tesoro» che la figlia Valentina raccoglie tra le macerie della casa della sorella-zia, distrutta dai bombardamenti, e che la bambina intende utilizzare per abbellire la sua casa delle bambole. Ma soprattutto i cenni leggeri, riservati, all'ansia terribile vissuta per i ritardi del marito che, impegnato nella resistenza, rinchiuso troppo tardi, tanto da farle temere mostruose visioni di possibili arresti, torture, deportazione, morte. I sentimenti sono pudichi, le fatiche quotidiane sottaciute, solo qualche cenno alla difficoltà di reperimento delle cose essenziali, l'acqua, le vettovaglie, la carne, le verdure. Tutto ciò frutto, probabilmente, di un'educazione rigida, rigorosa, che le permette di far fronte senza lamentazioni, ma piuttosto con lucidità e capacità di resistenza umana alla drammatica quotidianità, lontana dagli slanci eroici, dai lirismi, dalla manifestazione troppo esplicita di sé: si «deve» fare, si «fa». La lotta antifascista e la resistenza sono ineluttabili e irrevocabili, frutto di

³ J. Weiger, *Il tempo della memoria. Settembre 1943-agosto 1944*, a c. di S. Bon, Irsml FVG, Trieste 1994, pp. 95-96.

⁴ C. Benaim, E. Rosselli, V. Supino, *Memorie di guerra e di persecuzione*, cit., pp. 199, 201.

una moralità laica priva di scompostezza. Il rigore, l'autocontrollo le permette di esprimere solo in forma velata il dolore per la paventata distruzione della Sinagoga di Firenze; del resto, le annotazioni che rivelino il suo essere ebrea sono quasi assenti, perché lei si sente di appartenere alla città di Firenze, che ama fortemente, e di far parte comune con i suoi concittadini, secondo un principio illuminato, conglobante e comprensivo. Di lei stessa, staffetta partigiana, parla assai poco, invece, sottacendo o minimizzando il proprio operato, che consiste nel far da collegamento tra i resistenti, portando importanti e scottanti documenti, a volte accompagnata anche dalla piccola Valentina, in modo da costruire situazioni e cornici logistiche familiari, tali da allontanare i sospetti degli agenti nazifascisti.

Il *Diario 43-44* è un documento di storia e di memoria, contestualizzato molto appropriatamente dalla curatrice Marta Baiardi attraverso l'inserimento del testo in una narrazione più ampia cronologicamente e più complessa dal punto di vista strutturale, attraverso la produzione di opere monografiche, saggi, articoli, racconti di vita pubblicati dagli storici nazionali e locali sulla Toscana in guerra e sulla battaglia di Firenze.

Anche per questo motivo il volume è stato pubblicato in occasione della Giornata della Memoria 2012. E il testo che focalizza gli ultimi due mesi prima della liberazione della città, così come viene descritto da Camilla Benaïm Supino, è anche analizzato da Marta Baiardi come pagina documentale e letteraria; sono due punti di vista molto distanti tra loro, ma che offrono un'ulteriore analisi tridimensionale, cioè dal punto di vista dell'esame oggettivo del reperto storico in sé, e dal punto di vista critico rispetto alla scrittura, al metro espressivo scelto, alle annotazioni letterarie, alla scelta dei termini lessicali, oltre che dal punto di vista squisitamente storico.

Elisa Rosselli Benaïm rivela nel breve testo su *La fuga in Svizzera* soprattutto, saggezza, equilibrio, attenzione anche formale al bello stile, alle descrizioni quasi romantiche paesaggistiche, che sono disseminate qua e là, alleggerenti, nella materia drammatica e densa che tratta del pericolo trascorso. Scrive quasi in una forma di suspense, usando spesso la paratassi, con un ritmo incalzante, che si dipana in descrizioni esterne, mai interne. Lei non si lamenta mai, è una «signora» forte della sua presenza e solo il non detto lascia intuire i disagi e la sofferenza fisica e morale per la famiglia smembrata, per le difficoltà minute ma pesanti che incidono sul ritmo dei giorni. In realtà lei è un'«ebrea fortunata», appartenente all'alta borghesia, ligia ai dettami di un'educazione che le impedisce ad esempio di parlare male o solo di accennare ai lati negativi delle persone che le stanno attorno. Ma il flash di una Svizzera illuminata colpisce la sua immaginazione e la nostra attenzione di lettori, e soprattutto la pagina di descrizione del passaggio in montagna in mano ai *passeurs* e della notte (la sua prima volta in assoluto) trascorsa all'addiaccio sotto le stelle racconta non tanto la paura e il disagio patiti, quanto l'attenzione per le cose belle intorno:

Decidemmo di aspettare l'alba ... stendemmo sull'erba uno scialle, radunammo intorno il bagaglio, e come dei poveri fuggiaschi senza tetto, ci sdraiammo uno presso l'altro. Con fervore pregai Dio benedetto che ci aiutasse e guardai la volta celeste seminata di stelle occhieggianti. Veramente le stelle ci stavano a guardare ... Di tanto in tanto si udiva il fischio di un treno che passava molto lontano. Un cucù gettava nel silenzio il suo monotono grido. Un venticello profumato dagli effluvi del bosco faceva stormire gli alberi. L'aria era fredda... Finalmente verso le quattro il cielo cominciò a schiarire, le stelle ad una ad una svanirono e distinguemmo le cose d'attorno⁵.

Valentina Supino parla di una *nonna vittoriana*, riferendosi ad Elisa Rosselli Benaim: per lei, dice la nipote, la religione è fatta di rituali da rispettare, forse similmente alle convenzioni e al perbenismo del tratto borghese.

Tre testi di tre donne della stessa famiglia che rivelano piuttosto la personalità singolare di ciascuna di esse, legate al proprio contesto temporale e culturale generazionale: sembra, alla fine, che il testimone passi proprio nella capacità di ognuna di costruire la propria affermazione individuale, nella realizzazione delle personali propensioni, dei personali interessi, dei personali talenti. Anche la guerra che vivono suscita impressioni e ricordi diversi: per ciascuna una «propria guerra», resa comune dalla condivisione di uno sguardo fiducioso e ottimista.

Silva Bon

⁵ Ivi, cit., pp. 233-234.

Schede

«Zibaldone», *Italien 1861-2011: Einheit und Vielfalt*, Herbst 2010, pp. 168

L'ultimo fascicolo di «Zibaldone» (*Italien 1861-2011: Einheit und Vielfalt*, Herbst 2010), la rivista bilingue pubblicata dalla Stauffenburg di Tübingen, e diretta da Thomas Bremer e Tytus Heidenreich, è dedicato a un tema di assoluta rilevanza e attualità, il 150 anniversario dell'Unità (Italia 1861-2011: Unità e Molteplicità). Fedele alla formula che lo ha sempre caratterizzato, e che lo rende una voce del tutto originale nel panorama dell'italianistica internazionale, «Zibaldone» alterna interventi di impeccabile scientificità accademica a contributi più leggeri, ancorché non frivoli e, senza limitarsi ai soli campi della storia e della letteratura, allarga lo spettro di indagine su tutto ciò che di vivo e dinamico costituisce la cultura di un Paese: arti, musica, cinema, cucina, ecc. Il taglio monografico e la competenza degli studiosi chiamati di volta in volta alla parola sul palcoscenico di «Zibaldone» ha finito così per costituire, con gli ormai cinquanta numeri della rivista, una sorta di articolata «Enciclopedia dell'Italia», indispensabile per chi, a nord delle Alpi, voglia avere del nostro Paese una immagine libera da stereotipi e attenta invece tanto ai caratteri originali che alle trasformazioni degli scenari storici, culturali e umani della Penisola. Da lì alla discussione un articolato contributo di Michael Metzeltin sulla *Nascita dei moderni stati nazionali* che, in prospettiva storica e culturale, delinea, mettendo in opera con finezza gli strumenti della comparatistica, una sorta di tipo ideale del fenomeno del *nation building* europeo. Il compito cui poi ha atteso il «piccolo gruppo ideologicamente dominante» che, in Italia (come altrove), si è fatto promotore della costituzione dello stato nazionale, quello non facile e non facilmente realizzabile, di «fare gli italiani», stimola l'autore del saggio a un «che fare» rivolto al futuro: chiudendo il suo intervento con accento quasi mazziniano Metzeltin riconosce infatti un compito analogo, e altrettanto grandi difficoltà, in quello, ora assolutamente urgente, di fare gli europei. Missione ancora impossibile, parrebbe, a quanto mostrano giorno dopo giorno gli scenari, affatto esaltanti, della politica. *Le voci della (dis)unità – Da Machiavelli a Magris* (una raccolta di giudizi sul Paese da parte di illustri italiani, ai quali viene aggiunto il «famigerato» principe di Metternich, quello dell'Italia come «espressione geografica») conferma invece la diffusa inclinazione da parte dell'*intelligenza* della penisola a esprimere opinioni spietate sui compatrioti. «La critica dev'essere talora patriotticamente dura, ma appunto patriottica», auspica, chiudendo la carrellata, l'immane Claudio Magris,

quasi a commento dell'immagine di copertina scelta dalla redazione: una eloquente (e più che simbolica) fotografia della facciata del Palazzo del governo dell'Aquila, all'indomani del terremoto, ingabbiata in una struttura metallica che ne impedisce il crollo totale. Un discorso che verrà ripreso e continuato da Stefano Sasso, nel suo documentatissimo *Noi e loro. Gli intellettuali italiani sul loro Paese*, intervento dominato, nelle ultime pagine, dal «problema» Silvio Berlusconi, quel pessimo ambasciatore all'estero di un'Italia di cui offre un'immagine fortemente negativa, ma pure protagonista di una sperimentazione di «democrazia» plebiscitaria resa possibile da forme di «costruzione» della realtà garantite dal controllo quasi integrale sui media dell'immagine. Con lui vengono al pettine i limiti e le carenze di una costruzione nazionale (che, come spiega Friederike Haussman, la Lega Nord, il partito più anti-nazionale del panorama parlamentare italiano, non cessa di contestare) dove non sono mancate, specie in epoca risorgimentale, pagine gloriose – e penso al 1848 delle rivoluzioni di popolo a Venezia, Milano e Roma – ma che ha lasciato molti nodi irrisolti e strascichi di polemica che tradizioni storiografiche figlie delle più varie culture politiche (marxista, cattolica, ecc.) non hanno mai smesso di evidenziare. Luci e ombre di un processo di unificazione e di amalgama (e contestualmente, di formazione di una diffusa coscienza civile, obiettivo ancora irrealizzato nel Paese dai mille e antagonistici particolarismi e dalla scarsa sensibilità a giustizia e legalità) di cui «Zibaldone» approfondisce l'analisi, raccontando da un lato il *Risorgimento e Garibaldi nel cinema italiano* (Katrin Schmeissner) e portando, dall'altro, una testimonianza illustre, quella amara di Verga narratore, confermata sul piano storico da Maurizio Padovano (*Il massacro di Bronte*). Inoltre, se è vero che la lingua è il luogo dove meglio si esprime la vitalità di una nazione, «Zibaldone» non poteva mancare di ospitare una riflessione sullo stato di salute dell'italiano che non solo è soggetto, come molte lingue di cultura europee, all'invincibile concorrenza dell'inglese nel campo del lessico scientifico e dei gerghi giovanili e informatici, ma viene anche eroso dal basso dalla rimonta, favorita da finanziamenti pubblici in quel Nord che vorrebbe fare da sé, delle lingue locali: il friulano, per esempio, per citare un caso che conosco bene, ormai entrato stabilmente tanto nei curricula scolastici delle province di Udine e Pordenone (sia pure in forma facoltativa) che nei media regionali. Un tema di cui discute, con le opportune problematizzazioni, Sabine Schwarze. Completa il fascicolo, oltre ad un importante contributo sul *Viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis, ai primordi dell'esperienza politica dell'Italia unita (ne scrive con competenza Thomas Bremer), una breve sezione di corrispondenze e recensioni.

Fulvio Senardi

Appendice

Basovizza 9 settembre 2012¹

Ringrazio la comunità slovena e il Comitato per le onoranze per gli eroi di Basovizza per l'invito a ricordare gli eventi legati al primo processo di Trieste del 1930.

Questi alberi, che abbelliscono da sempre il monumento dedicato a Ferdinand Bidovec, Franjo Marušič, Zvonimir Miloš, Alojz Valenčič, sono cresciuti rigogliosi nel corso degli anni. Sono gli alberi della memoria che si consolida con il passare del tempo, memoria dei quattro giovani qui fucilati, memoria dei loro ideali e memoria orgogliosa degli sloveni di questo territorio. Ringrazio la comunità slovena e il Comitato per le onoranze per gli eroi di Basovizza.

Una memoria che ha qui le sue radici profonde, come ha ben rappresentato in un disegno simbolico un grande storico e geografo, Pavel Stranj, il quale ha immaginato che dalla base del monumento, dalla pietra si estendessero nel sottosuolo vaste e profonde radici: quel disegno rappresenta – a mio avviso – il radicamento dell'identità slovena in queste terre e insieme il vasto sostegno, da parte della comunità slovena tutta, alla lotta antifascista intrapresa da quei giovani.

La memoria va alimentata con informazioni e conoscenze storiche ed è ciò che hanno fatto in passato illustri personalità e storici importanti che hanno dato – in questa ricorrenza di settembre – il loro contributo di riflessione sugli eventi del 1930; voglio ricordare tra tanti una serie di interventi di Bruno Pincherle che tra il 1960 e il 1964 ha efficacemente denunciato la repressione nazionale attuata dal fascismo nei confronti degli sloveni, elencando tutti i provvedimenti legislativi e antidemocratici oggi ben documentati: eliminazione della toponomastica slovena e croata (1923); italianizzazione forzata dei cognomi (1927); chiusura delle scuole con lingua d'insegnamento slovena o croata (1923-1925); eliminazione di tutte le associazioni slovene. Infine la cancellazione della vita stessa con i processi del Tribunale speciale: 19 fucilati sloveni e croati su 33 condanne a morte complessive, a cui si aggiungono le 476 condanne a pene detentive e al confino, provvedimenti che provocarono tra l'altro una rilevantissima emigrazione di sloveni e croati dalla Venezia Giulia, verso la Jugoslavia o verso altri Stati, anche transoceanici.

¹ Testo dell'intervento tenuto da Franco Ciccotti a Basovizza, in occasione della cerimonia celebrativa dei fucilati di Basovizza, il 9 settembre 2012.

Ma resta ancora oggi di grande rilievo la commemorazione puntigliosa fatta da Bruno Pincherle, nel 1962 in questo luogo, in cui, con documentate parole, ha illustrato il comportamento eroico di Bidovec, Marušič, Miloš, Valenčič di fronte alla polizia fascista, di fronte ai giudici e di fronte ai militari che gli sparavano. Ancora oggi possiamo ripetere le parole stesse di Bruno Pincherle riferite ai sentimenti della popolazione slovena in quelle circostanze: «fierezza per queste quattro morti eroiche, ma anche la tristezza e l'orrore per questo delitto». Sono certo che fierezza assieme a tristezza si rinnovano ogni anno attorno a questa cerimonia che vede tanta partecipazione di persone sensibili e attente alla loro storia.

Il fascismo per lunghi anni ha piegato l'Italia e gli italiani con la forza della violenza supportata dallo Stato; si è imposto con strategie ideologiche, militari, tecnologiche modernissime ed efficaci, molto efficaci, nel controllo delle masse; strategie utilizzate sia per piegare la volontà dei cittadini alla propria visione del mondo, gerarchica e autoritaria, sia nel reprimere ogni dissenso e ogni alternativa politica o sociale. L'ambigua modernità del fascismo negava sostanzialmente la vita democratica, il confronto delle idee, la pluralità della cultura, l'equità in economia e, quello che qui conta, la libera espressione della propria identità nazionale.

La durezza della legislazione fascista e la negazione assoluta dell'identità slovena e croata nei territori conquistati dal Regno d'Italia a seguito della guerra conclusa nel 1918, hanno determinato la formazione di associazioni segrete di resistenza contro l'oppressione fascista in genere; le azioni messe in atto contro la tirannia fascista dai giovani che si riunirono nel gruppo *Borba* è stata – pertanto – una *reazione* alla persecuzione nazionale attuata dal fascismo. In questo senso Ferdinand Bidovec, Franjo Marušič, Zvonimir Miloš, Alojz Valenčič furono vittime dei loro persecutori, ma vanno considerati consapevoli protagonisti di quella lotta secolare per la liberazione dei popoli oppressi che ha le proprie radici nell'Ottocento, quando gli incitamenti a ribellarsi alle tirannie si levarono forti da famosi intellettuali; scrisse Friedrich Schiller (nell'opera *Guglielmo Tell*):

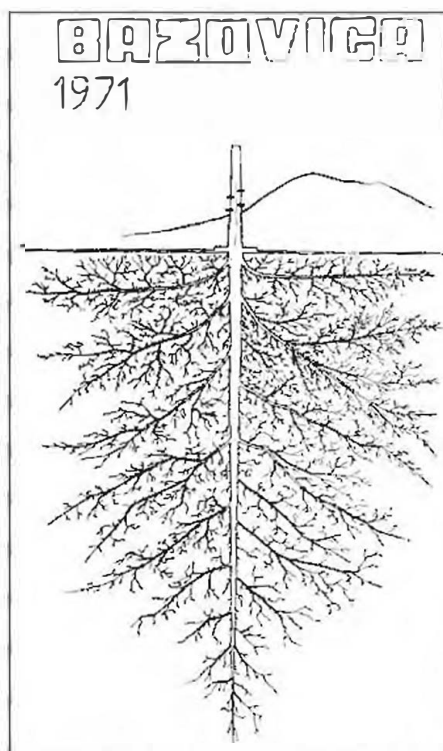
Quando l'oppresso dovunque cerca invano giustizia,
e quando il giogo diventa insostenibile [...]
come ultimo mezzo di difesa, quando più nessun altro
è efficace, gli è data la spada [...]
contro la violenza.

La ribellione anche violenta contro l'oppressione, anche a costo della vita, diventa una necessità perché – sosteneva Schiller – «se dobbiamo rischiare di versare il sangue/ che sia per noi./ Acquistare la libertà/ costa di meno che pagare la nostra schiavitù!». Sono ragionamenti che vengono fatti propri dalle personalità più rilevanti del risorgimento italiano, ad esempio da Mazzini, il cui messaggio in-

surrezionale verrà spesso richiamato da tanti popoli oppressi in lotta per la propria libertà, fino alla resistenza armata contro fascismo e nazismo.

Ferdinand Bidovec, Franjo Marušič, Zvonimir Miloš, Alojz Valenčič furono vittime dei loro persecutori, ma in realtà oggi – a tanti anni di distanza – mi sembra di poter dire che sono stati loro a distruggere il fascismo, con il loro esempio, con il loro comportamento fiero e coraggioso. La democrazia, la libera espressione politica e nazionale, in Italia e in Europa, la stessa costituzione di una Slovenia indipendente devono molto a quanti sull'esempio di questi giovani antifascisti hanno impegnato le loro forze e la loro vita, a costruire un mondo senza dittature.

Siamo consapevoli di quanto dobbiamo ai giovani qui fucilati nel 1930, ma dobbiamo chiederci soprattutto quanto siamo disposti a fare noi, oggi, per promuovere il rispetto dei diritti, per far crescere una comunità tollerante, per eliminare le tentazioni autoritarie, il razzismo, il nazionalismo.



Disegno tratto da: M. Pahor, *Bazovica. Oh 80. obletnici ustanovitve Borbe in Tigar (1927-2007)*, Fondazione Sklad Dorče Sardoč, Narodna in študijska Knjižnica, Trst 2007, p. 136

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Franco Cecotti, già docente di italiano e storia negli istituti superiori di Trieste, è collaboratore dell'Irsml FVG, di cui è stato presidente dal 2003 al giugno 2007; attualmente, è membro nel Consiglio direttivo dello stesso Istituto e dell'ANED. Ha collaborato con il ministero della Pubblica Istruzione, dal 1998 al 2003, in diversi progetti nazionali di formazione dei docenti sulla didattica della storia contemporanea. Suoi interessi di ricerca sono lo studio dei confini (e la loro rappresentazione cartografica), l'emigrazione italiana, le condizioni dei civili durante la Prima guerra mondiale, la didattica della storia, l'uso della fotografia come documento di storia, temi sui quali ha pubblicato numerosi saggi e lavori.

Andrea Gobet (1985) ha conseguito la laurea triennale (2007) e la laurea specialistica (2010) in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste. Attualmente frequenta la Scuola dottorale in Scienze umanistiche nella medesima università. Su «Qualestoria», nel dicembre 2008, ha pubblicato un articolo dedicato al settimanale comunista triestino «L'Informatore del Popolo» (1946-1947). In seguito si è dedicato al problema del primo dopoguerra sia nel contesto italiano che in quello della prima Repubblica austriaca, con un interesse particolare per le dinamiche del movimento socialista.

Andrea Griffante (Schio 1980), dottore di ricerca, è ricercatore presso l'Istituto Lituano di Storia di Vilnius e docente a contratto presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università «Vytautas il Grande» di Kaunas. Si occupa di storia concettuale e di storia sociale con particolare riferimento ai contesti urbani dell'Europa centrale dei secoli XIX e XX. Autore di una quindicina di articoli, ha curato il volume collettaneo *Confini della modernità. Lituani, non-lituani e stato nazionale nella Lituania del XX secolo* (ICM, Gorizia, 2010).

Alessandro Marzomagno, giornalista, laureato in Storia, vive a Milano. Tra le pubblicazioni: *Romba il motore. Storie di aviatori* (il Saggiatore 2009); *Rapidi e invisibili. Storie di sommergibili* (il Saggiatore 2009); *Venezia degli amanti. L'epopea degli amori in 11 celebri storie veneziane* (Marco Tropea Editore 2010); *Piave. Cronache di un fiume sacro* (il Saggiatore 2010); *Atene 1687. Come i veneziani distrussero il Partenone* (il Saggiatore 2011); *L'alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo* (Garzanti, 2012).

Meta Remec è *junior researcher* presso l'Istituto di storia contemporanea di Lubiana; si occupa di diversi aspetti della quotidianità borghese, con particolare riferimento a tematiche di carattere igienico sanitario e ai loro risvolti sociali, nonché alla conflittualità tra le diverse componenti nazionali in Istria alla fine dell'Ottocento. Ha pubblicato svariati articoli nelle riviste «Zgodovina za vse: vse za zgodovino», «Raziskave in razprave», «Acta Histriae» e in volumi collettanei.